DELLE OPERE

DI

Q. ORAZIO FLACCO,

VERSIONE

di Tommaso Gargallo,

MARCHESE DI CASTELLENTINI.

SECONDA EDIZIONE NAPOLETANA.

> Vivono eterni quei greci numeri
> Che alle tremanti corde del Lazio
> Sposò l' arte animosa
> Del cantor di Venosa.
>
> LABINDO.

NAPOLI,

DALLA STAMPERIA FRANCESE,

1826.

Si è seguita l' edizione di Napoli fatta nella Stamperia Reale.

GLI EDITORI

A' COLTI AMICI.

La versione di Orazio di cui vi presentiamo non ha d' uopo de' nostri elogj. Una edizione in Sicilia, una in Napoli, due in Milano, una in Siena, e questa seconda in Napoli, mostrano sino a qual punto venga apprezzata da' conoscitori del bello. Il benemerito alla patria ed alle muse italiche, il chiarissimo sig. Tommaso Gargallo, *Marchese di Castellentini*, grande per natii pregi, per luminose cariche occupate, e per conoscenze in ogni genere di letteratura, non lo è meno per questa traduzione, migliore alcerto di quante sinora ne comparvero. Avendocene permesso la ristampa, noi gli siamo tenuti, e farem solo a meno de' lunghi eruditi comenti, de' quali il saggio traduttore volle altra volta arricchirla, perchè cosa aliena dal nostro proposito di brevità. Siate sani.

R. F.
G. F.

CENNI

SU

DI ORAZIO.

Quinto Orazio Flacco, nato in Venosa di padre libertino ed esattore de' tributi, come egli stesso racconta nella guerra Filippica, seguendo il partito di Bruto, fu Tribuno de' soldati; e poichè quegli fu vinto, ottenuto perdono, s' insinuò nella grazia, prima di Mecenate, e poi d' Augusto; ed ebbe l' amicizia di amendue. Quanto Mecenate l' avesse caro, abbastanza appare da quel suo epigramma che incomincia

Ni te visceribus meis, Horati,
Plus jam diligo, etc.

E molto più dalla raccomandazione che ne fece ad Augusto, dicendogli: *Horatii Flacci, ut mei, esto memor.* Augusto gli offerse pure l' impiego di suo intimo Segretario; nè perchè Orazio ciò ricusasse, si sdegnò punto, o scemò dell' amicizia sua, come appare da alcune lettere a lui dirette. Solea scherzando chiamarlo *lepidissimo omiciatto*, e più volte di generosi doni arricchillo. Degli scritti di

di lui tanto conto egli fece, e così fu persuaso che avessero a durare eternamente., che non solo gl' ingiunse di comporre il *carme secolare*, ma volle pur che cantasse la vittoria di Tiberio e Druso, suoi figliastri, contro i Reti e Vindelici, e con questo il costrinse ad aggiungere dopo lungo intervallo un quarto libro ai tre primi delle sue Odi.

Ei fu di piccola statura e pingue, come si descrive da se medesimo nelle *Satire*, e come rilevasi da qualche lettera di Augusto. Visse per lo più nel ritiro della sua villa Sabina o della Tiburtina; e mostrasi tuttora presso al bosco di Tiburno la sua casa. Nacque agli 8. Dicembre sotto al Consolato di L. Manlio Torquato, e morì ai 27. Novembre sotto a quello di C. Mario Censorino, e C. Asinio Gallo, nell' età di 59 anni, dichiarando Augusto suo erede. Fu sepolto appiè dell' Esquilie, presso alla tomba di Mecenate.

DELLE ODI

DI

Q. ORAZIO FLACCO.

LIBRO I.

ODE I.

A MECENATE.

Di re progenie o Mecenate,
Sostegno e gloria dolce al tuo vate,
Molti si giovano co' cocchi avvolvere
Se stessi in vortice di olimpia polvere;
E da le fervide ruote schivata
La meta, e l' inclita palma onorata
Fa che s' innalzino già pari a quei,
Che il mondo reggono, terrestri dei.
Questi compiacesi, se egli onor primi
Lieve romulea aura il sublimi;
Quegli, se ascondano le sue granaie
Quanto si strebbia da libic' aie.
Sola delizia chi a se far volle
Romper col sarchio le patrie zolle,
Sprezzerà immobile ogni lusinga,
Se vuoi che timido nocchier si accinga
Per tutto d' Attalo l' oro a solcare
Su nave cipria di Mirto il mare.

Le ville, gli ozii, il patrio nido
Sospira pallido mercante al grido
D' indomit' africo, che a furibonda
Lotta l' icaria sfidi negr' onda:
Poi di trar misera vita si stanca,
E le già logore prore rinfranca.
D' annoso massico v' è chi si abbevera,
E al giorno il numero de l' ore scevera
Di verde frutice o a piè giacente;
O lungo placida sacra sorgente.
Di trombe e litui misto concento,
Tend' arme, a timide madri spavento,
A molti piacciono. Tutto soletto
Lascia di tenera consorte il letto
Cultor di Cintia, che si rimane,
Se cerva inseguesi dal fido cane,
Se cinghial marsico le reti ha rotte,
A l' aer rigido l' intera notte.
Te, premio l' edere de' dotti al crine
A l' alte aggiungono schiere divine:
Me Ninfe e Satiri a coro snelli
Dal volgo partono, boschi e ruscelli;
S' Euterpe tacite le tibie, e muta
Lasciar Pollinia l' arpa rifiuta:
Nome di lirico se tu vuoi darmi,
Gli astri col vertice ferir gia parmi.

ODE II.

AD AUGUSTO.

Di grandin fiera e neve assai te doma
Giove la terra, e l' ignea man roventi
Strali a' templi avventando, a' terrì Roma;
Tremâr le genti

Del già reduce orror de l'età prima
Di Pirra a' nuovi mostri allor dogliosa,
Quando Proteo guidò de' monti in cima
La greggia ondosa.
Ristette la genìa, che veste squamme,
Su gli olmi, un dì nido a colombe noto;
Sul mar soperchiator spinser le damme
Pavido il nuoto.
Il biondo Tebro da l'etrusca sponda
A la mole regal, di Vesta al tempio
Torcer vedemmo violento l'onda,
A farne scempio,
Mentre ultor d'Ilia, offesa da duol troppo,
Vantasi, e vagabondo il manco lito,
Nol consentendo Giove, inonda il troppo
Ligio marito.
Udran che il ferro, onde perire i gravi
Persi dovrian, tra' cittadin si arruoti;
Le guerre udran, per colpa omai degli avi
Rari i nipoti.
Qual nume Roma invocherà, cui resta
Sì corta speme, o qual priego apparecchia
Il vergin stuolo, onde stancar di Vesta
La sorda orecchia?
A chi Giove espiar farà l'orrendo
Misfatto? Ah! scendi, augure dio di Delo,
Di sottil nube a' candidi facendo
Omeri velo.
O tu ridente accorri, ericia Venere,
Che Giuoco e Amor volarti intorno vedi;
O tu a' nipoti, e al tuo negletto genere,
Autor, provvedi.
Basti sì lunga tresca a te, ch'esulti
Fra clamor, lucid' elmi, e atroce viso
Di mauro fante, che al vint'oste insulti
Di sangue intriso.

O che di Maia bella o figlio alato,
Sott' altra forma giovanil tu vieni;
E in terra esser di Cesare nomato
Ultor sostieni.

Tardo al ciel riedi, e lungi i dì propizi
Al popol di Quirin tra noi ristaura;
Nè te involi, difforme a' nostri vizi,
Fuggevol aura.

Qui meglio i gran trionfi; e prence e padre
Qui gode esser chiamato: ove tu imperi,
Deh! impuni non lasciar di mede squadre
Scorrer destrieri.

ODE III.

Così colei, cui venera
Cipri sua donna e nume,
De' duo fratelli d' Elena
Così 'l sidereo lume;
Così ti sia propizio
De' venti 'l padre al corso,
Gli altri frenando, a Iapige
Sol allentando il morso,
O nave, che Virgiliö
A te commesso, ardita
Trasporti, e che rispondere
Dêi di sì nobil vita:
Salvo da te se l' abbia
Atene a' lidi sui;
Deh! la metà de l' anima
A me conserva in lui.
Triplice bronzo e rovere
Quel fero cor cigneano,
Che fidò il primo un fragile
Pino a l' immane oceano;

Nè il furiar con Borea
D' Africo ruinoso,
Nè il fe tremar de l' ïadi
Il raggio procelloso:
Non Austro, di cui l' Adria
Non ha chi lo governi
Più fiero, e che volubile
Calme e tempeste alterni.
Qual mai di morte rischio
Temè chi ad occhi asciutti
Vide primier d' ondivaghi
Mostri coperti i flutti?
Chi del muggente pelago
Fra gorghi ondosi e cupi
Vide le infami sorgere
Acroceraunie rupi?
Terre da terre provido
Divelse il nume invano,
E divisor frapposevi
L' indomito oceàno,
Se nave temeraria
Del gran devieto ad onta
Per guadi inaccessibili
Gli opposti liti affronta.
Ov' è maggior l' ostacolo
Più impetuosa ed avida
L' umana razza avventasi,
Ad ogni rischio impavida.
Far non ardì Prometeo,
Astutamente audace,
Funesto dono agli uomini
De la rapita face?
Poichè la fiamma eterea
Egli sottrasse al polo,
Piombò di febbri squallide
Sul modno ignoto stuolo;

Allor l' inevitabile
Mortal destin, che lenti
Fea prima i giorni scorrere,
Precipitò i momenti.
L' etra con ale Dedalo
Non date ad uom si schiude:
Sforza fatica erculea
L' acherontea palude.
Già nulla è omai difficile
A' figli de la terra:
Osiam ebbri d' insania
Al cielo ancor far guerra;
Nè i nostri insulti cessano,
Nè cessano ognor nuove
Vendicatrici folgori
Armar la destra a Giove.

ODE IV.

A Sestio.

Sciogliesi il verno rigido
De' zeffiri soavi,
E di Flora al ritorno, e industri macchine
Varan le asciutte navi.
Nè l' ovile alla greggia,
Nè 'l focolare è grato
Più a l' arator: omai non più di candide
Brine biancheggia il prato.
Alto splendendo Cintia,
La madre degli amori
Guida congiunti de le Grazie ingenue,
E de le Ninfe i Cori;

Che con piè alterno battono
Il suol, mentre l'ardente
Vulcan ne l'antro de' Ciclopi squallido
Desta fiamma stridente.
Or tempo è ben che i nitidi
Crini omai si coronino
Di verde mirto, e fior, cui da gel ispido
Sciolti i campi ridonino.
Or in boschetti ombriferi
Convien di Fauno a l'ara
Svenar, o chieda agnella, o gli sia vittima
Un capretto più cara.
O fortunato Sestio,
Picchia con egual piè
Pallida morte i poveri tugurii,
E le torri de' re.
Degli anni 'l breve termine
Vieta ordir lunga speme:
L'ombre favoleggiate e la perpetua
Notte già già ti preme,
E di Plutone il carcere,
Dove, varcato il guado,
De' vini 'l regno sorteggiar al volgere
Più non potrai del dado,
Nè vagheggiar il tenero
Licida, or fiamma al core
De' giovin tutti, e ne le vergin alito
Di già vicino ardore.

ODE V.

A PIRRA.

Sparso di liquide gomme odorose
Sotto fresc' antro, Pirra, qual giovine
Ti avvince tenero tra folte rose?
Linda ma semplice il crine aurato
Deh! per chi annodi? Ahi quante lagrime
La fe volubile, il ciel cangiato
Gli farà spargere! Da negri venti
Oh come a un tratto con ciglio attonito
Vedrà sconvolgersi l' onde frementi
Chi gode or credulo te d' auree tempre,
Nè avvezzo a l' aure malfide, e libera
Sempre, ed amabile ti spera sempre!
Mal per que' miseri, cui tu sorprendi,
Nuovo cimento, con quelle grazie,
Onde qual folgore abbagli, e accendi!
Mie vesti naufraghe mostra dal nuoto
Sul sacro muro dipinta tavola,
Al Dio del pelago appesa in voto.

ODE VI.

AD AGRIPPA.

Vario, che s' erge a l' etra
Emulator d' Omero,
Su bellicosa cetra
Te canterà guerriero,
O Agrippa, e vincitor.

Ei ridirà le gravi
Pugne, ed i lauri alteri,
Onde si ornâr le navi,
E i prodi cavalieri,
Scorti dal tuo valor,
A me spiccar non lice
Tal volo: io l' implacabile
Ira vendicatrice
D' Achille inesorabile
Cantar non oserò;
Nè Ulisse, che si affidi
Due volte a l' onde, o il regno
Degl' inumani Atridi:
Sfidar con picciol legno
Sì lungo mar non vo'.
Timida avvezza Musa
A temprar lira imbelle,
Con minor suon ricusa
Scemar tue laudi e quelle
Di Cesare immortal.
Merione auriga, e Marte,
Che in lucid' arme splende
Chi può ridir, o l' arte
Di Pallade, che rende
Tidide a' Numi egual?
Di giovial banchetto,
Di verginali pugne,
Cui dolce campo è 'l letto,
Ed arme i denti e l' ugne
Amo sol io cantar;
O che men viva in giuoco
Scarco d' affetti 'l core,
O che soave foco
Lieve, qual suole, Amore
Vogliami in sen destar.

*

ODE VII.

A MUNAZIO PLANCO.

Efeso, o Mitilene evvi chi cura
Far segno a le sue lodi,
O di Corinto infra duo mar le mura,
O la superba Rodi.
Altri Tebe, altri Delfo, ambe famose
Pe'l semeleio nume,
E per Febo; o a lodar le deliziose
Tessale valli assume.
De la città di Pallade pudica
V' ha con perpetuo canto
Quei, che a se impongon unica fatica
Di celebrar il vanto;
E da ogni ramo ulivi al capo annodano.
Perchè Giuno si onori,
Argo adatto a destrier non pochi lodano,
E i miceni tesori.
Me nè il duro Lacon, nè l'ampie messi
Di Larissa ubertosa
Così giammai colpîr, come i recessi
Di Albunea mormorosa;
E 'l Teveron, che per declivi monti
Fragoroso rovini,
E inaffiati i verzier da vivi fonti,
E i boschi tiburtini.
Come talor suol candid' austro il nembo
Da nubiloso cielo
Sgombrar, nè versa de la terra in grembo
Perpetua piova e gelo;
Saggio così tu ancor fa che sommersi
Restin gli atri pensieri,

O Planco, e de la vita i casi avversi
  Ne' capaci bicchieri;
O te il campo ritien, che de' vessilli
  Di Roma folgoreggia,
O a te con folto rezzo ozi tranquilli
  Il tuo Tivoli ombreggia.
Teucro fuggendo Salamina e 'l padre,
  Poichè di pioppo avvolse
Molli di vin le tempie, a l'egre squadre
  Così 'l parlar rivolse:
Andrem, miglior del padre ove fortuna,
  Compagni, ci conduce:
Vana con Teucro non è speme alcuna,
  Con Teucro auspice e duce.
L'infallibil vaditica cortina
  In altra terra amica
Promise una novella Salamina,
  Che inforserà l'antica.
O forti, a cui durar più fier cimenti
  Meco non è già nuovo,
Sieno i tristi pensier nel vino spenti;
  Dimane al mar di nuovo.

ODE VIII.

A LIDIA.

Te per quanti son gli dei
Prego, o Lidia, udir vorrei,
L'amor tuo perchè strascina
Il tuo Sibari a rovina?
Perchè mai del campo aprico
Divenuto è sì nemico,
Egli avvezzo a durar saldo

A la polvere, ed al caldo?
Perchè in ludi militari
Nè più armeggia tra' suoi pari,
Nè destrier gallici al corso
Frena or più con aspro morso?
Perchè il Tebro obbietto gli è
Di spavento? Deh perchè
Più del tosco il pingue schiva
Succo atletico di uliva?
Lanciò spesso un dì gagliardo
Oltra il segno e disco e dardo:
Or perchè livida traccia
Più non sòlcagli le braccia?
Perchè sfugge ad ogni ciglio,
Qual di Teti glauca il figlio,
Per timor che viril culto
Fra la strage ed il tumulto
Nol traesse, nel vicino
D' Iliòn flebil destino?

ODE IX.

A TALIARCO.

Vedi tu di neve in copia
  Il Soratte omai canuto?
  Vedi come crollan gli alberi
  Sotto al peso, e 'l gelo acuto
  Come a' fiumi tra le sponde
  Fa indurar le liquid' onde?
Sciogli 'l freddo con man prodiga
  Ritornendo, o Taliarco,
  Legne al foco, e più del solito
  A spillar non esser parco
  Da orecchiuto orcio sabino
  Di quattr' anni 'l pretto vino.

Sien del resto i numi gli arbitri,
C' ove avran d' austro e di borea
Abbattuto il fervid' impeto
Per la vasta arena equorea,
Nè i cipressi urto nemico
Scuoterà, nè l' orno antico.
Ciò indagar fuggi sollecito,
Che avvenir doman dovrà;
Giugni a lucro il dì, cui reduce
La fortuna a te darà;
Nè sprezzar ne' tuoi fresc' anni
Le carole e' dolci affanni
Sinchè lunge da te vegeto
Sta canuta età importuna;
Campo e piazze ti riveggano,
E fedele, quando imbruna,
T' abbia l' ora, che ti appella
A ronzar con la tua bella.
Or è caro quel sorridere
Scopritor de la fanciulla,
Che in un angolo internandosi,
A celarsi si trastulla,
Ed al finto suo ritegno
Trar d' armilla, o anello il pegno.

ODE X.

INNO A MERCURIO.

Prole d' Atlante, che co' chiari studi
De la palestra, e col tuo dir facondo
Dirozzasti i costumi alpestri e rudi
Del giovin mondo,

Te canterò de' numi, e del gran Giove
Nunzio, da cui la curva lira nacque,
Destro in celar ciò, che in giocose prove
Sottrar ti piacque.
Te fanciul mentre sgrida il dio d'Anfriso,
Se le involate vacche a lui non rendi;
Già cangia, privo di faretra, in riso
Gli urli tremendi.
D'Ilio le porte il ricco Priamo schiude;
E 'l campo a Troja infesto, e' fieri Atridi,
E le veglie tessaliche delude;
Ma tu lo guidi.
Tu l'alme pie lochi in lor sedi, e bei;
Frena de l'aurea tua verga il governo
De l'ombre il vano stuol; del cielo a' dei
Caro, e d' Averno.

ODE XI.

A Leuconoe.

Tu non cercar Leuconoe,
(Saperlo è ad uom vietato)
A me qual abbiań termine
I numi, o a te serbato;
Nè consultar de' numeri
Caldei l'arte fallace.
Quanto de' casi il volgere
Meglio è soffrire in pace!
Giove o più verni, o l'ultimo
Questo ci dia fra tutti,
C' or ne le opposte pomici
Stanca i tirreni flutti;

Sii saggia; mesci limpido
 Il vin, ed il soperchio
 Sperar troncando, adattalo
 De' giorni al breve cerchio:
Mentre parliam, dileguasi
 L'invida età, a due mani
 Stringi 'l dì d'oggi, e credula
 Non aspettar domani.

ODE XII.

AD AUGUSTO.

Qual prode, o eroe prendi a lodar, o Clio,
Con lira, o flauto acuto? Omai con lieta
Voce l'eco qual nome, e di qual dio
 Fia che ripeta
Sul Pindo, o sul fredd' Emo, o lungo il giro
Ombroso d'Elicona, onde le piante
Scesero in frotta miste, e Orfeo seguiro
 Armonizzante,
Che a' fiumi, e a' venti col materno dono
L'impeto avvinse, e per incanto ignoto
Diede a le querce di sue corde al suono
 Orecchio e moto?
Ma d'onde ordir? Del Genitor le usate
Laudi io dirò, che terra e mar governa,
Uomini, e numi, e al mondo le attemprate
 Stagioni alterna;
Sì che maggior di lui nulla si crea,
Nulla secondo gli è: nulla il pareggia:
Pur vicina d'onor l'attica dea
 Fia che gli seggia.

Nè tacerò te ardito, o Bacco, in guerra,
O te, vergin nemica a l'aspre fiere,
Nè, o Febo, te per dardo, che non erra,
Temuto arciere.
Alcide, e i figli canterò di Leda
Questi in destrier, quegl'in lottar gran mastro,
Di cui come il nocchier risplender veda
Candido l'astro,
Da' sassi i flutti mormorosi scendono,
Taciono al cenno (sì lor piacque) i venti;
Sgombran le nubi, e chete in mar si stendono
L'onde frementi.
Quirin cantar poi deggio, o l'oziosa
Età di Numa; o di superbi armato
Fasci Tarquinio, o ver la generosa
Morte di Cato?
Grata in tuon più sublime il canto inanima
Mia Musa a celebrar gli Scauri e Attilio,
E al Peno vincitor, di sua grand'anima
Prodigo Emilio.
Austera povertà, picciol tugurio,
Avito fondo dier Camillo a Roma
Prode guerriero, e 'l buon Fabrizio, e Curio
Da l'irta chioma.
Qual arbor, che insensibil forza aduna
Dagli anni, il nome di Marcel si stende:
Di Giulio l'astro, qual fra stelle luna,
Fra tutti splende.
Saturnio dio, padre e tutor degli uomini,
Fato commise a te serbare al mondo
Il gran Cesare, e a noi; Cesare domini
A te secondo.
O che in giusto trionfo i Parti ei tragge,
Che già sul Lazio soprastavan fieri,
O da rimote orientali piagge
Gl'indi, ed i Seri;

Giusto e minor di te la terra ei curi:
Tu rimbombar sotto il gran carro il cielo,
Tù rovesciar farai su' boschi impuri
Vindice telo.

ODE XIII.

A Lidia.

Quando tu il roseo collo di Telefo
Lodi, o di Telefo le braccia candide,
Ahi Lidia, allor
Di quanta fervida bile indomabile
Mi bolle il cor!
Il viso impallida, il senno intorbida,
Furtive lagrime le gote solcano,
Che mostran fuor
Qual lento ed intimo tutto mi maceri
Vorace ardor.
Mi struggo, o lividi i candid' omeri
Le risse attestino deste da Bromio
Agitator,
O impresse memore, nota a le labbia
Ebbro amator.
Se in me vuoi credere, non dêi perpetuo
Sperar un barbaro de' baci teneri
Vïolator:
Ne' baci Venere del quinto nettare
Stemprò il sapor.
O felicissimi color, cui stringono
Nodi infrangibili, nè fia per querulo
Discorde umor
Che innanzi a l' ultimo giorno disgiugnere
Gli possa amor!

ODE. XIV.

Nave, di nuovo al mar de' ribollenti
Flutti il furor già rincalzarti accenna·
Forte al porto ti afferra; e che far tenti?
Remi il fianco non ha, l' arbor tentenna,
Cui crolla l' austro, che crudel si sfrena,
Strider si sente e cigolar l' antenna.
Di gomene già priva la carena,
Al nuovo infuriar de l' onda negra
O non più regge, o regger puote appena.
Qual vela hai tu, che ancor ti resti intégra,
Quai numi invocherai, se la seconda
Fiera procella sue forze rintégra?
Pontico pino esser discesa à l' onda
Figlia di nobil selva, invan tu gridi:
Stolto è chi speme in suo legnaggio fonda.
Non fia che nocchier timido si affidi
A pinte prore: guàrdati, se grave
T' è divenir bersaglio agli euri infidi.
Per te si dolse ed agitossi; or pave
Per te mio cor e s' ange: omai ti scosta,
Da l' ondosa marea scòstati, o nave,
Fra le smaglianti Cicladi frapposta.

ODE XV.

Mentre su nave idalia
Il pastorel traea
Per l' onde, perfid' ospite,
L' adultera ledea,

In ozio ingrato Nereo
Il volo arresta a' venti,
Per intonar i lugubri
Vatidici concenti:
Ahi con infausto augurio
Tal donna a' patrj lidi,
Che tutta in arme Grecia
Ripeterà, tu guidi!
Già il tuo congiura a rompere
Sleal nodo impudico;
A rovesciar di Priamo
Congiura il trono antico.
Di sudor quanto grondano
Cavalli e cavalieri!
Ahi quante muovi a schiudere
Tombe a' trojan guerrieri!
L' elmo già Palla, e l' egida,
Il cocchio appresta, e l' ire:
Te nel favor di Venere
Inebria un vano ardire.
Invan comporre l' aurea
Chioma, e con cetra imbelle
Carmi saprai dividere
Grati a l' iliache ancelle.
Vano ti fia deludere,
Chiuso nel regio talamo,
Incontro d' asta orribile,
Punta di gnossio calamo;
Di Aiace il corso e l' impeto:
Ahi tardi alfine involvere
Dovrai que' crini adulteri
Tra 'l sangue, e tra la polvere!
Non vedi il pilio Nestore,
E Ulisse, che ruina
Fia di tua gente? Impavido
Teucro di Salamina

Omai t' incalza, e Stenolo;
Stenelo o c' agil biga
Guidi, o c' armeggi, intrepido
Guerriere al par che auriga.
Conoscerai Merìone:
Del padre ecco più prode
Tidìde, che a raggiugnerti
D' ira e furor si rode,
Da cui tu a cervo simile,
Che nel vicin dirupo,
De' verdi paschi immemore,
A scoprir giunga il lupo,
Con affannoso anelito
T' involerai fugace;
D' altre prodezze ad Elena
Promettitor mendace!
Ben differire ad Ilio
Potràn l' estremo fato,
E a le matrone frigie
Gli ozi di Achille irato;
Pur di più verni il volgere
Quando al fiss' orbe arriva,
Saran le torri ilìache
Preda a la fiamma argiva.

ODE XVI.

Di bella madre o figlia ancor più bella,
Condanna a qual vuoi scempio i giambi rei,
O al foco, od a l' adriaca onda rubella.
Non furor tanto avvien che Pitio crei
Ne le delfiche vati, ei che i segreti
Informa del suo nume antri febei;

Non Rea, non Bacco, non così i Careti
De' bronzi addoppian ripercossi il suono,
Come ribolle un cor, che d'ira asseti.
Cui noric' arme di terror non sono,
Fiamma crudel, mar, che i suoi gorghi asperse,
Giove stesso al piombar d'orrido tuono.
Composto il limo, onde il prim' uomo emerse,
Promoteo, è fama, che pensovvi unire
Varie di quà di là parti disperse;
E del lion il violento ardire
Ci appose ne le viscere. L'impuro
Tieste esterminâr le fratern' ire.
Cagioni estreme ad alte città furo
Di perir tutte, e guerrier fero spinse
L'aratro ostil, 've torreggiava il muro.
Ti placa alfin: me ancor sedusse e vinse
Fervor di giovin anni; un cieco sdegno
La mano a' giambi rapidi sospinse
In dolce or l'aspro stil cangiar m'ingegno;
L'obbrobrio in lode; purchè tu l'emenda
Gradir non schivi e del gradirla in segno,
Amica mi ritorni, e'l cor mi renda.

ODE XVII.

A TINDARIDE.

Con l'ameno Lucretile
L'arcadi collinette
Fauno veloce ama cangiar sovente,
Ed ei da' ventipiovoli
Ognor le mie caprette
Difende amico, e da la state ardente.
Sbrancate fuor di rischio
De l'olente marito
Van le mogli cercando intorno al bosco

Timi e ascosi corbezzoli;
Nè marzio lupo ardito
Temon le mandre, o di verd' angue tosco,
Sì tosto c' odon d' Ustica
Le valli e 'l dorso al suono
Far eco di sua dolce cornamusa:
Me difendon, Tindaride,
I numi; a' numi sono
Care la mia pietade e la mia musa.
Abbondanza qui prodiga
Appien dal ricco corno
Ti verserà tutti i campestri onori;
In valle solitaria
Qui ne l' estivo giorno
Del sirio cane eviterai gli ardori.
Penelope e la vitrea
Circe con teia cetra
Dirai di un idol solo emule amanti;
Qui d' innocente lesbio
Ove il sol non penètra,
Assisa voterai tazze spumanti.
Pace han qui Marte e Bromio,
Nè obbietto di timore
Ciro ti fia, chè l' incolpevol veste
Con mani temerarie,
Villan soverchiatore,
Ti schianti, e le ghirlande al crine inteste.

ODE XVIII.

A QUINTILIO VARO.

Varo, non piantar arbore
Nel tiburtin, che mite
Cigne i muri di Catilo,
Pria de la sacra vite.

Tutte agli astemi Bromio
  Propon l' opre più dure,
  Nè, fuorchè il vin, v' è farmaco
  Contro l' edaci cure.
Chi mesce vino e lagrime?
  Anzi, o inventor de' grappi,
  Chi te non canta, e Venere,
  Dopo già voti i nappi?
Ma di Centauri e Làpiti
  Ne l' ebbriosa giostra
  Meta a' suoi doni Libero,
  Da non varcar, ci mostra;
Cel mostra grave a' Tracii,
  Cui quando gli occhi ei fascia,
  Fra 'l dritto e fra l' ingiuria
  Breve intervallo lascia.
Te mal tuo grado scuotere,
  Buon Bassareo, non vo';
  Nè ciò, che i sacri pampani
  Celano, al dì trarrò.
Il frigio corno, e i timpani
  Deh! frena, il cui fier eco
  In noi di noi medesimi
  Desta amor folle e cieco;
E con tropp' arduo vertice
  Ne segue Orgoglio il metro,
  E Fe di arcani prodiga,
  Lucida più del vetro.

ODE XIX.

D' amor la madre indocile,
  De la tebana Sèmele la prole,

E Cupidigia indomita
Ch' io desti in sen gli estinti ardor, già vuole.
M' arde il candor di Glìcera,
Cui cede il pario marmo; il lascivetto
M' arde suo grato orgoglio,
E quel troppo a mirar lubrico aspetto.
Cipri obbliò, avventandosi
Tutta Venere in me: Sciti, o pugnace
Fuga di Parto intrepido,
Nè c' altro io canti, fuorchè amor, le piace.
Quà, servi, il vivo cespite,
Quà incensi, quà verbene; il vin fornite
Di due anni a la pàtera:
L' ostia s' immoli, ella verrà più mite.

ODE XX.

A Mecenate.

Parchi, o Mecena equestre onor, berai
Nappi di vil sabin, che in creta argiva
Sin da quel giorno io stesso suggellai,
Quand' alto un *viva*
Ti dier le scene, e 'l batter mano a mano
Del patrio fiume fea suonar la sponda,
Cui, *viva*, ripetea del Vaticano
Eco gioconda.
Da cecubo e calen torchio spremuta
L' uva tu bei: a me falerna vite
E colle formian temprar rifiuta
Tazze squisite.

ODE XXI.

Inno Secolare.

A DIANA E AD APOLLINE.

Cantate Cintia, donzelle tenere,
L'intonso Apolline cantate, o giovani,
E la lor madre,
Fiamma ardentissima
De' numi al padre.
Voi dite, o vergini, i fiumi e gli arbori
Del nevos' Algido, sì cari a Cintia;
O que' de' foschi
Colli d'Arcadia,
De' lici boschi.
D'inni egual numero sciogliete, o giovani,
A Tempe, a Ortigia patria d' Apolline,
Chiaro per cetra
Fraterna gli òmeri,
E per faretra.
Per vostre suppliche da noi, da Cesare
Fia ch' egli l' orrida fame, il contagio,
E i guerrier danni
Spinga a distruggere
Persi e Britanni.

ODE XXII.

Ad Aristio Fosco.

Non d' arco ha d' uopo, e maure frecce, o Fosco,
Scevra di colpe alma in se stessa impavida,
Nè di faretra di saette gravida
Tinte di tosco:

O la scitica inospite montagna,
O le bollenti sirti, o sia bramoso,
Que' luoghi traversar, che il favoloso
Idaspe bagna.
Lalage mia mentr' io cantando giva
Nel sabin bosco, ed il confin ne varco,
Un lupo me ozioso, e d' arme scarco
Fuggendo schiva:
Daunia guerriera mostro egual non pasce
Tra l'ampie querce, nè in quella infelice
Terra di Giuba, di Lion nutrice,
L' egual ne nasce.
Pommi ne' pigri campi, u' non alligna
Arbor, ch' estivà aura ricrei, ne l' ime
Piagge del mondo, cui nebbiosa opprime
Aria maligna;
Pommi ove il sol troppo vicin flagella
Gl' ignei corsier, nè tetto unqua si vide;
Io Lalage amerò, che dolce ride,
Dolce favella.

ODE XXIII.

A Cloe.

Cloe, mi fuggi, qual cerviatto,
Che l' ansante genitrice
Per cammin d' ogni orma intatto
Cerchi in orrida pendice,
E gli crea vano spavento
Ogni foglia, ed ogni vento.
Se fra siepi auretta incerta
Fa stormir volubil fronda,
O se mai verde lacerta
Sul roveto, ove si asconda,
Lieve strisci, e appena il tocchi,
Il cor tremagli e i ginocchi.

Ma non io lion numida,
Non son io qual tigre ircana,
Che t' insegua, che ti uccida.
Da la madre ti allontana;
Tempo è ben che alfin ti appressi,
O donzella, ad altri amplessi.

ODE XXIV.

A VIRGILIO.

Qual di sì cara vita al pianger termine,
Qual fia ritegno? Intuona il flebil suono,
Melpomene, che cetra avesti, e liquida
Voce dal padre in dono.
Sonno dunque eternal preme Quintilio?
Verità d'ogni vel sciolta e leggiera,
Pudor, intatta Fe suora a Giustizia
Quando l'egual mai spera?
Degno a molte bell'alme ei fu di lagrime;
A nïun più che a te. Invan, Virgilio,
Pio da' Numi 'l ripeti: ahi che non dierono
A tal patto Quintilio!
Se dolce più d'Orfeo tempri la cetera,
Che i tronchi udîr, non fia che si rimpolpi
La vana ombra, cui già fra l'atra greggia
D'orrida verga a colpi
Spinse Mercurio, che niega implacabile,
Posta da' Fati, il ricalcar la meta.
Legge crudel! pur sofferenza mitiga
Ciò, che mutar si vieta.

ODE XXVI.

Sbalzate ne l'Egeo, protervi venti,
A voi le do in balìa, cure e timori.
Sotto Boote le iperboree genti
Di qual tiranno temano i furori;
Tiridate egli ancor di che paventi,
Non cale a me, caro a' castalj cori.
Dolce Pimplea, o tu, che di sorgenti
Intatte godi, intreccia aprici fiori:

Ghirlande intreccia al mio buon Lamia. Oh quanto,
  Se non mi presti 'l tuo favor, men belle
  Le mie laudi saranno, e vano il canto!
Con lesbio plettro lui, lui con novelle
  Corde onorar di sacro immortal vanto,
  A te conviensi, ed a le tue sorelle.

ODE XXVIII.

A' Commensali.

È da Traci co' bicchieri
Il pugnar, nati a' piaceri:
Lungi 'l barbaro costume!
A Lieo, placido nume,
O compagni, si risparmi
Ogni orror di risse e d' armi.
Quanto opposti sono a mede
Scimitarre e nappi e tede!
Cessi l' empio grido indomito,
E appoggiatevi sul gomito.
Del falerno è vostra idea
Che a rigor mia rata io bea?
Di Megilla la beòta
Il german pria faccia nota
Qual saetta feditrice
Il trafigge e 'l fa felice.
Non vuol dirlo? ad altro patto
Dunque a bere io non mi adatto.
Via, qualunque sia la venere,
Che 'l tuo cor riduce in cenere,
Nè la fiamma è vil, nè 'l core
Apri, fuor che a ingenuo amore.
Su; l' arcan che in te si annida,
A securo orecchio affida...

Giovin gramo, o in qual tu riddi
Voracissima Carriddi,
D'arder degno a miglior face!
Qual venen d'eèa fornace,
Qual magia, qual deità
Può salvarti? Mal potrà,
Se vien Pegaso a la pugna,
Di tal mostro trarti a l'ugna.

ODE XXVIII.

Poca negata polve or su le sponde
Matine, o Archita, te ritien, che 'l suolo,
L'immensa arena calcolasti, e l'onde.
Nato a morir, tentar per l'etra il volo
Non valse a te; nè co l'ingegno ardito
Scorrere il circolante orbe del polo.
Tantalo, che i celesti ebbe a convito,
Cader dovette, Titon dileguosse
In aura sottilissima svanito.
Quel, cui Giove gli arcan svelò, Minosse
Cadde, e 'l figlio a Pantòo, benchè lo scudo
Spiccava, ad attestar qual ei si fosse
Di Troia a' giorni, e che lasciato al crudo
Di Libitina tenebroso impero
Nulla avea, fuorchè nervi, e ossame ignudo.
De la natura interpetre, e del vero,
Credo, non vil, per la volta seconda
A l'Orco scese per lo fiume nero.
Ma tutti attende al fin quella profonda,
Che non conosce aurora, unica notte;
Hassi un giorno a calcar la stigia sponda.
Le furie al torvo Marte in fiere lotte
Scena di estinti prodi offron funesta;
I cupidi nocchier negr' onda inghiotte:

Dense di vecchi e giovani tramesta
Le morti urna fatal, nè la mogliera
Spietata di Pluton scampò mai testa.
Me ancor di Noto rapida bufera,
Che accompagna Orion nel dar sua volta,
Ne l'illirico mar sospinse a sera.
Malignamente avaro di non molta
Vaga sabbia, o nocchier, deh non ti spiaccia
L'ossa coprirmi e la testa insepolta.
Così qualunque nembo Euro minaccia
A' flutti esperj, di là ratto il muova
A' lucan boschi, e n' abbi tu bonaccia.
Merce a te ricca da ogni parte piova
Giove amico, e Nettun, cui di custode
Di Taranto a lui sacro il nome giova.
A te ribrezzo di commetter frode
Che frutti agl' incolpevoli nipoti
Futuro danno, l' anima non rode?
Contro te stesso attendi pur che ruoti
L'aspra vicenda, e pena al fallo eguale:
Non fia che inulti rimangan miei voti.
Te nulla ad espiar vittima vale;
Corto è l' indugio; da te sieno sparti,
Benchè prender tuo vento or sì ti cale,
Tre pugni sol di quest' arena, e parti.

ODE XXIX.

Iccio, tu dunque gli arabi
Ricchi tesori agguati,
E crudel guerra mediti
Contra i non pria domati
Regi di Saba, ordendo
Catene al Medo orrendo?

Se a le donzelle barbare
Gli sposi uccidi, e quale
Serva a te fia? qual giovine
Tolto a le regie sale,
Chiomi-odorato arciere,
Destinerai coppiere?
Chi negherà che i labili
Ruscelli in vetta a' monti
Ritrarre il corso possano
A riveder lor fonti,
Che possa il Tebro l'acque
Torcer là d'onde nacque,
Se i libri di Panezio,
Ricco e penoso acquisto,
Cangi in loriche iberiche,
E tutta Stoa? Qual tristo
Frutto da un arbor dai,
Che prometteva assai!

ODE XXX.

A Venere.

Di Gnido e Pafo o Venere reina,
Deh! sprezzando di Cipri i liti ameni,
Al tetto adorno, ove t' incensa, e inchina
Glicera, vieni.
Teco accorran le Ninfe, ed il fervente
Fanciullo, e scinta con le suore Aglaia:
Gioventù, poco senza te piacente,
E 'l figlio a Maia.

ODE XXXI.

AD APOLLINE.

Al dedicato Apolline
  Aonio sacerdote;
  Versando da la pàtera
  Novello vin, che puote
Pregar, che può mai chiedere?
  Non le feraci biade,
  Che ne le sarde ondeggiano
  Pinguissime contrade;
Degli estuosi Calabri
  Non i pregiati armenti,
  Non l'oro, o vero gl'indici
  Elefantini denti;
Non le campagne fertili,
  Che lento fra le sponde
  Il Liri ravvolgendosi,
  Morde con placid' onde.
Que', che n'ebber dovizia,
  I pampinosi tralci,
  Don di fortuna, potino
  Co le calene falci:
In solid' oro il nettare
  Bea di Lièo spumante,
  Prezzo di merci sirie,
  Il ricco mercatante,
A' numi ancor gradevole,
  Chè ben tre volte e quattro
  Rivarca ogni anno, innocuo
  Il mar da Tile a Battro.
Me ulive, me cicorea
  Pascono, e lievi malve.
  Fammi le unite, o Cintio,
  Fortune goder salve;

Di senno e membra valide,
Prego, deh! fa ch' io viva
Vecchiezza non di cetera,
E non di fama priva.

ODE XXXII.

Alla Cetra.

Odi il comando? Se oziosi, o cetra,
Teco a l' ombra scherzammo; italo snoda
Carme, che in questa, e in molte età poi s' oda
Suonar per l' etra.
Dal lesbio cittadin di corde armata
Fosti da pria, che o prode in armi, o al lido
La nave accomandasse da l' infido
Flutto agitata,
Bacco, e le Muse, e Venere, e a la Dea
Fido il fanciul compagno, e Lico altero
Per nere luci, e per capello nero
Cantar solea.
Cetra, di Febo onor, che fai giocondi
Del gran Giove i conviti, almo ristoro
D' ogni sudor; quando a ragion t' imploro,
Cetra, rispondi.

ODE XXXIII.

Ad Albio Tibullo.

Deh! troppo il memore cor non ti laceri,
Albio, di Glìcera la crudeltà;
Nè intuonar flebili modi elegiaci
C' altri più giovine ti ecclissi, e vincane
La fedeltà.

Chiara per tenue fronte Licoride
  Per Ciro struggesi: Ciro ha nel cor
  L'altera Foloe; ma lupi a caprie
  Fia che si accoppino, pria c'arda Foloe
      Di sozzo amor.
Di Cipri a l'arbitra, che ognor giovandosi
  De l'altrui lagrime, sovente unì
  Dispari coppie di forma e d'animo
  Sotto ad un ferreo giogo medesimo,
      Piacque così.
Beltà più amabile mentre invitavami,
  Al dolce vischio me ancor ritien
  Liberta Mirtale, più indocil d'Adria,
  Che rode a cerchio quello, ove ingolfasi,
      Calabro sen.

ODE XXXIV.

Mentre cultor de' numi avaro e tiepido
  Mastro di saver folle errando aggiromi,
  A ritorcer le vele or sono astretto,
  E 'l prisco a rivarcar corso negletto;
Poichè 'l padre del dì con man fulminea
  Nubi-fendente, spesso il carro aligero
  Spinge e i destrier fra 'l tuono, e fra 'l baleno
  Per la cerula volta a ciel sereno;
A quel muggir l'inerte suolo, e i rapidi
  Fiumi: lo Stige a quel muggire, e 'l Tenaro,
  Stanza invisa di orror, scuotonsi, e trema
  De l'atlantico mar la sponda estrema.
Può il Nume il sommo in imo; il grande in tenue
  Cangiar, luce spargendo ove più intenebri.
  Di là fortuna violènta sbalza
  Un'ardua mole, e lieta qui l'innalza.

ODE XXXV.

Alla Fortuna.

O Dea, che in Anzio amica imperi,
Possente a un cenno da l'imo ad ergere
Mortale inerte; possente in funebri
Cipressi a volgere i lauri alteri,
Te 'l cultor povero de' campi implora
Fervidamente; te de l'oceano
Dominatrice chiunque provoca
L' onde carpatie con trace prora;
Te i Sciti profughi, la Dacia armata,
E città e genti, e 'l fiero Lazio;
Temon le Madri te de' re barbari,
E la tirannide imporporata.
Non sia da solida base travolto
Con piè nemico da te l'imperio,
Nè *a l' arme a l' arme* i lenti provochi,
O il franga l'impeto di popol folto.
Ognor precedeti, diva maligna,
Necessitade, cui gravan cunei,
Spannali aguti, e piombo liquido,
E crudel graffio la man ferrigna.
Te Speme venera, e in bianche spoglie
Fe al mondo rara, nè già scompagnasi,
Da chi l' è caro, quand'anco instabile
Ne abborri profuga le altere soglie.
Ma vulgo perfido, spergiura putta
Si arretra; schivi gli amici fuggono
De l' egual giogo, insino a l'ultima
Stilla ove scorgano la tazza asciutta.

Deh! serba Cesare, che tende ardito
Girne agli estremi Britanni, e 'l giovine
Sciame novello, che fia terribile
Al rosso oceano, di Gange al lito.
D'onta le margini, d'onta le spade
Ci son, che 'l sangue fraterno ahi! bebbero.
Qual fren ci strinse? Da quale infamia
Cessò nostr' empia di ferro etade?
Conobbe limiti? rispettò altari
Giovenil destra, de' numi memore?
Dea, contra i Geti deh! tempra e gli Arabi
Su nuova incudine gli ottusi acciari.

ODE XXXVI.

Con torel promesso in vittima,
E con cetre, e con profumi
Onorar giovi di Nùmida
I custodi amici numi:
Da l' estrema Esperia reduce
Nel dividere gli amplessi
Fra' compagni, al dolce Lamia
Dà più caldi i baci e spessi.
La primiera ad un medesimo
Reggitor d' ambo affidata
Puerile età rammemora,
E la toga insiem cangiata.
Gnossia nota al dì festevole
Deh! non manchi, nè a sestiere
Misurar si voglia l' anfora,
Tratta fuori del celliere.
Non sia tregua a danze salie,
Nè di Basso vincitrice
Sia con trace scifo Dàmali,
La solenne trincatrice.

Nè al convito rose manchino,
Breve giglio, apio vivace:
Incantati tutti in Damali
Terran l' ebbro occhio salace;
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

ODE XXXVII.

A' Compagni.

Or lice bevere, or con piè libero
Il suol percuotere: compagni, a' Divi
Con saliari-cibi festivi
I pulvinari-tempo è d' ornar.
Pria non fu lecito trarre da l' anfore
Avite il cecubo, mentre reina
Folle d' orgoglio-strage e ruina
Al Campidoglio-credea portar.
Cinta di greggia, che un ferro infamia
Rende degli uomini, non meta alcuna
Sua speme avea-chè di fortuna
Tazza Circea-ferveale in cor.
Ma scemò l' impeto salva sol unica
Nave a l' incendio, e spirò a l' ebro
Dal vin d' Egitto-caldo cerèbro
Cesare invitto-vero timor.
Egli da Italia fuggente inseguela
A voga rapida, come sparviere
Molle colomba-o come arciere
Sul lepre piomba-d' Emonia al pian;

Di avvincer avido la belva indomita,
Che di più nobile morte già ardente,
Ferro non pave-feminilmente
Nè cerca in nave-lido lontan.
Impertubabile la Reggia in cenere
Rimira, e gli aspidi, che affigge al seno,
Perchè ne insorsi-l'atro veneno,
A crudi morsi-osa innasprir.
Più fiera, ancidersi poichè delibera,
Sdegna che traggano navigli ostili
Donna regale-fra spoglie umili
Il trionfale-carro a seguir.

ODE XXXVIII.

AL VALLETTO.

Non vo' persi apparati, odio ghirlande
Con tiglio inteste; d' indagar deh! schiva,
Garzon, il sito, ove sue foglie spande
Rosa tardiva.
Nulla mi cal che tu vigil proveggia,
Del mirto in fuor: nè il mirto a te, coppiere,
Sconvien, nè a me, cui densa vite ombreggia
Intento a bere.

DELLE ODI

DI

Q. ORAZIO FLACCO.

LIBRO II.

ODE I.

AD ASINIO POLLIONE.

O del dubbio Senato,
O de' timidi rei nobil sostegno,
Pollion, che l'eterno al crine annodi
Dàlmata trionfal lauro onorato,
Descriver l'atro nembo è tuo disegno,
Ne' consolari desto
Dì negri di Metello, i vizi, i modi,
Di guerra i semi, di fortuna i vari
Aspetti, il congiurar, de' Grandi infesto,
E' tinti ancor ne' cari
Cittadin petti inespiati acciari.
Per lubrico ed incerto
Sentier t'innoltri ad ardua meta, e calchi
Col rischio a fianco un foco ancor non spento,
D'insidiosa cenere coperto.
Deh! scenda omai da' sanguinosi palchi
Melpomene severa,
E posto fine al pubblico lamento

Con sagge norme, a le ascoltanti arene
Torna, e a l'impresa altera;
Del coturno d' Atene
Torna allor cinto a le dolenti scene.
Corni orrisoni or parmi
Già udir, e squillar trombe, e duci alteri
Di non vil polve lordi alzar la voce
Assordatrice. Al lampeggiar de l' armi
Scoloran cavalier, ombran destrieri,
Tutta la terra è doma,
Salvo sol di Caton l' animo atroce.
Giuno, e gli amici dei, che gîr lontani
Da l' afro inulto suol, vinti da Roma,
Poi de' prischi Romani
Svenâr la prole di Giugurta a' Mani.
Qual campo, a cui latina
Strage di sangue feo grasse le zolle,
Ne' sepolcri, ond' è ingombro, ahi! non attesta
L' empia guerra, e de l' itala ruina
Il suon, che sino al Medo alto si estolle?
Qual gorgo mai, qual fiume
Evvi, che ignori la tenzon funesta?
Le daunie schiere fra le morte e 'l lutto
A qual mar già non fero in rosse spume
Volger l' azzurro flutto?
Qual lido è mai del nostro sangue asciutto?
Canzon, che tenti? Mal vorresti ardita,
Obliando tuoi scherzi, or le dolenti
Corde trattar del vate ceo: deh! meco
Vienne a l' idalio speco,
Su la cetra a cercar con molli dita
Più facili concenti.

ODE II.

A C. SALLUSTIO CRISPO.

Crispo, avverso a metal, cui serbi chiuso
L'avara terra, non d'alcun colore
Fulge l'argento, se da provid' uso
Non trae splendore.
Chiaro per cor verso i german paterno
Vivrà lung' anni Proculèo: su l'ale
Suo nome agiterà con volo eterno
Fama immortale.
Dòmando l'alma ebra d'avare immagini,
Più regnerai, che unendo a l'afro suolo
I Gadi estremi, e se le due Cartagini
Servan te solo.
Gonfia indulgèndo a sè crudel, e asseta
L'idrope ognor, se da la vizza pelle
D'umor pigro, e dal sangue la segreta
Cagion non svelle.
Virtute esclude da lo stuol felice
Fraate, che di Ciro il tron risalse:
Distà dal vulgo, e al popolo disdice
Voci usar false.
Sol concedendo il meritato lauro,
Securo il regno e 'l serto ad uom, che puote
Fissar su' mucchi torreggianti d'auro
Pupille immote.

ODE III.

A Q. DELLIO.

Ne l'uman corso imperturbabil alma,
O Dellio a morir nato, ognor sovvienti
Serbar costante, o sia tempesta, o calma:

O tutti gli anni a te scorran dolenti,
O chino il fianco su l'erboso prato,
Lontano da l'accorger de le genti,
Ne' dì festivi fàcciati beato
Il buon falerno, e che tel rechin brami
Del più antico millesimo segnato;
Dove a l'amica ombra ospital ti chiami
Pioppo albeggiante, e smisurato pino,
Tetto facendo d'intrecciati rami,
E la fuggevol onda un cristallino
Ruscel diffonde, e mormora, e s'affretta
Obliqua gorgogliando in suo cammino.
Sinchè tempo, e fortuna tel permetta,
E ancor la terza de le tristi suore
L'adunca force a l'atro fil non metta,
Di amene rose il troppo fragil fiore
Fa recar ivi, e'l cécubo, ed il chio,
E'l grato de' Sabei liquido odore.
Addio selve, che aggiunsi al poder mio,
Inaffiato dal Tebro, con languente
Voce alfin dir dovrai, magione addio.
E come veltro, che la preda addente,
L'erede a l'oro, che da te si abbica,
Stenderà l'avid' unghia impaziente.
O ricco vanti di tua stirpe antica
Inaco autor, o i giorni miserabile
Trai, di vil sangue nato, a l'aria aprica,
Se' vittima a Plutone inesorabile.
Tutti spinge tal forza ad egual meta,
Che a pugnar seco è mortal forza inabile.
Tutte da la grand' urna irrequieta
Le sorti estrae, qual pria, qual poi, la Parca,
E da quel lido, ove tornar ne vieta,
Indi c' incalza entro la stigia barca.

ODE IV.

A SANTIA FOCEO.

Non desti amor d'ancella in te rossore,
Foceo; le prime insolite scintille
Briseide serva col gentil candore
Destò in Achille.
Vinser le grazie di Tecmessa ancella
Il Telamonio Sire: arder si vide
Infra i trionfi suoi de la donzella
Rapita Atride;
Dal tessalico eroe poichè fu vinto
Il barbar' oste, e dopo lunga noia
Lasciò facil conquista Ettore estinto
A' Greci Troia.
Di Filli bionda i genitor beati
Al genero non sai se accrescan pregio:
Ella certo lamenta i Lari ingrati,
E 'l sangue regio.
No, vil sceltume di plebaglia rea
Non dei supporla; nè d'oro a la fame
Nasce sì avversa, sì fedel potea
Da madre infame.
Le braccia, il volto, e 'l piè tornito, ignavo
A fraudi io lodo: ogni geloso morso
Schiva per uom, cui già volò l' ottavo
Lustro sul dorso.

ODE V.

Nè al giogo il collo ha docile,
Nè il fianco può librar
Marital opra, e 'l fervido
Di toro ebbro di Venere
Impeto tollerar.
A' verdi campi dedito
La tua giovenca ha il cor;
Ruzza tra' molli salici
Or co' vitelli, or tempera
Ne l' acque il grave ardor.
D' uva immatura spegnere
Sappi 'l desio: verrà
L' autunno, e già di vario
Color purpureo i lividi
Grappoli tingerà.
Già già ti segue: rapido
Fervida etade ha il piè,
E a lei vedrassi aggiungere
Quegli anni irreparabili,
Che scemerà da te.
Mirala intrepid' avida
D' amplesso marital;
De la fugace Foloe,
Di Clori la tua Lalage
Più amabile rival
Ne splende il candid' omero,
Com' arder Cintia suol
Sul mare in notte placida,
O come Gige gnidio,
Che tra virgineo stuol,

Mirabilmente eludere
 Può accorto pellegrin,
 Preso al sottil divario
 De la sembianza ambigua;
 E del prolisso crin.

ODE VI.

A Settimio.

Settimio, che a veder le Gadi estreme,
 E la non doma ancor càntabra sponda,
 E le barbare sirti, ove ognor freme
 La libic' onda,
Meco verresti; oh tregua al vecchio fianco
 Tivoli dia, per argiv' opra sorto!
 Da terre e mari ed armi a me già stanco
 Sia quello il porto.
Che se ria Parca men dilunga; al piano
 N' andrò, cui grato a ben lanosa greggia
 Bagna il Galeso, ov' ebbe lo spartano
 Fàlanto reggia.
Quello m' è sovr' ogn' altro angol diletto,
 Ove l' uliva gareggiar col verde
 Venafro ardisce, e al paragon d' Imetto
 Il mel non perde.
Non al fertile Aulòne, a Bromio caro,
 Quivi falerna vite invidia muove:
 Prodigo quivi i fior, le nevi avaro
 Dispensa Giove.
Quel suol te meco invita, e 'l colle apricò;
 Quivi piangente, di pietosa stilla
 Tu spargerai la calda de l' amico
 Vate favilla.

ODE VII.

A Pompeo Grosfo.

Sovente o meco insieme,
Duce seguendo Bruto in fatal mischia,
Ridotto a l' ore estreme
Te roman cittadino
Chi rende a' patrj numi, al ciel latino?
Grosfo, primier fra' miei
Compagni: con cui breve il tardo volgere
Del dì spesso rendei
Con vin, con serti e fiori,
Con luccicante crin d' arabi odori.
Teco provai qual fòsse
Filippi, e 'l ratto vol, che mal dal timido
Braccio la targa scosse,
Quando ogni ardir si tacque,
E 'l folle orgoglio fra la polve giacque.
Me di dens' aere cinse
Temente, e tolse a l' oste agil Cillenio;
Fervida risospinse
Te la marea funestà
Fra ciechi gorghi di civìl tempesta.
La mensa a Giove rendi
Votiva, e 'l fianco, a tanta guerra or debile,
Sotto il mio lauro stendi;
Nè risparmiarla al vino,
Che sacro al tuo ritorno ebbe destino.
Vasti nappi ben tersi
Spumeggin colmi d' obblioso massico;
Gran conca unguenti versi:
Chi fia che pronto appresti
Serti di mirto, e d' uvid' appio intesti?

Da Venere chi fia
Re del ber sorteggiato? Io de le Mènadi
Vincer vo' la follia,
Che scorron l'Emo aprico:
M'è dolce il follegiar; tornò l'amico.

ODE VIII.

A BARINE.

Se i tuoi punisser falsi giuramenti,
Barine, i numi offesi, se annerito
Ti rendesse men bella un sol tra' denti,
Un' unghia al dito;
Fe ti darei; ma tu più 'l viso infiori,
Quando il reo capo osi votar spergiura,
E pompeggiando vai de' giovin cori
Pubblica cura.
Giòvati gli astri, il ciel, la taciturna
Notte, il sepolto cenere materno,
I Divi immuni de la gelid' urna
Prendere a scherno.
Ne ride, il so, fin Venere, e le schiette
Ninfe, e ne ride il crudo Amor, che sempre
Dà su cote sanguigna a le saette
Focose tempre.
Giugni che il giovin fior tutto a te cresce;
Cresce altra ciurma a' ceppi, nè a l'antica
L'empia prigione abbandonar riesce,
Per quanto il dica.
Te le madri, te i vecchi impauriti
Per gl' incauti garzon; le nuove spose
Che affascini col fiato i lor mariti,
Treman gelose.

ODE IX.

A Valgio.

Non sempre in nembo-sciolte le nuvole
Piovon de l' ispide-campagne in grembo;
Non furibonde-procelle turbano
Sempre del Caspio-le implacid' onde;
Eterno impaccio-le spiagge armenie
Sempre non soffrono-dal pigro ghiaccio;
Nè in tutti i giorni-querce garganie
Da Borea scuotonsi,-si sfrondan orni.
Tu ognor con triste-metro instancabile
Ti ostini in piangere-l' estinto Miste;
Nè gli amor tuoi-cessano, o vespero
Sorga, o il saettino-i raggi eoi:
Ma pur quel saggio,-che di tre secoli
Corse l' insolito-mortal viaggio,
Non trasse gli anni-inconsolabile
Pe 'l caro Antiloco-sempre in affanni.
I lai paterni-e de le frigie
Suore per Troilo-non furo eterni.
Deh! molli omei-cessin: di Cesare
Meglio fia gli ultimi-cantar trofei.
Con minor onda-ve' il Medo, e 'l rigido
Nifate mordere-la vinta sponda;
Fisso a' Geloni-angusto limite
Ve' qual a scorrere-or si abbandoni.

ODE X.

A Licinio.

Meglio l' uman puoi reggere naviglio,
Nè ognor, Licinio, il pelago sfidando,
Nè il lido iniquo, timido al periglio,
Sempre strisciando.

Uom, che mezzana sorte aurea vagheggia,
Cauto astiensi da sordida scrollata
Magion, si astiene sobrio da Reggia
Invidiata.

Più fier d'alto pin crolla Eolo la vetta;
Con più fragor precipita sublime
Torre; a' monti più ardui saetta
Fòlgor le cime.

Spera fra nembi, e a un volgere di scena
Teme già in porto, ben provvida un'alma:
Giove le procell' ispide rimena,
Giove le calma.

Non perchè l'ombre or sorgono, l'aurora
Fia che non splenda: Apolline ritocca
La cetra talor tacita, nè ognora
Lo strale incocca.

S'euro nemico sibila, ardimento
Mostra da prode, e provido a la troppa
Aura le vele ammaina, se il vento
Ti spiri in poppa.

ODE XI.

A Q. IRPINO.

Di quel che il fero Càntabro,
Di quel che in mente asconde
Lo Scita cui dividono
D'Adria frapposte l'onde,
L'inutil cura, o Quinzio,
Sia dal tuo cor bandita,
Ne t'anga ciò ch'esigono
Gli usi di parca vita.
Come s'innoltra l'arida,
Tal va cedendo il campo
La verde etade, e rapida
Fugge beltà, qual lampo.

Del crin la neve i fervidi
Amori in seno agghiaccia:
E omai dagli occhi i facili
Soavi sonni scaccia.
Pompa d' april perpetuo
Non sempre i fior dipinge,
Nè Delia intero il cerchio
De' raggi ognor si cinge.
Deh! perchè sferzi l' animo,
Da meno a sì grand' uopo,
Degli eterni ad attignere
Disegni tuoi lo scopo?
Qui sotto il pino, o il platano,
Che tanto cielo ingombra,
Perchè così a la libera,
Sdraiati a la fresc' ombra,
Olenti, or che ci è lecito,
Di rose i bianchi crini,
Unti di nardo assirio,
Non dar di mano a' vini?
Sgombra le noie Bromio:
Qual fanticel d' ardente
Falerno i nappi a infondere
Corre nel rio fuggente?
Qual altro fia tant' abile,
Che dal suo tetto snide
La bella non da trivio
Cortigianetta Lide?
Su via; la cetra eburnea
Dille che seco apporte,
A la spartana in libero
Nodo le chiome attorte.

ODE XII.

A MECENATE.

De la fiera Numanzia il lungo assedio,
Annibal diro, il mar sican del punico
Sangue vermiglio, non voler che intuoni
La cetra in molli suoni.
Non l'ebro Ilèo, non i feroci Làpiti,
Non i Titan, domi da braccio erculeo,
Che a l'ignee minacciâr saturnie case
Crollar l'antica base.
Dece a te meglio, o Mecenate, in libere
Prose l'alte narrar geste di Cesare,
E de' re tratta a la tarpea pendice
La superba cervice.
Me Clio de' dolci canti di Licinia,
Me del fulgor, che i lucid' occhi vibrano,
Scrittor destina, e del ben fido core
A scambievole amore;
Che non men cara e al motteggiar scherzevole,
E 'l piede in danza, e fra leggiadre vergini
Le braccia ad intrecciar nel dì festivo,
A Diana votivo.
Cangeresti tu mai del ricco Achemene
I regni tutti, e l'arabe dovizie,
La fertil Frigia, e l'oro di Bitinia
Con un crin di Licinia?

ODE XIII.

Contra un Albero.

De' posteri ad oltraggio,
Arbore, e del villaggio
Ti piantava ad obbrobrio, e in atro dì
Chiunque con sacrilega
Mano fu quel primier, che ti nudrì.
Creder di lui ben lice
Che infranger la cervice
Potè con quella mano al genitor,
E i penetrali spargere
D' ospital sangue nel notturno orror.
Maneggiò di Medea
L' erbe è ogni arte più rea,
Tronco feral, chi aggiunse al mio poder
Te, che sul capo innocuo
Del tuo signor dovevi un dì cader.
Uom non è mai sì scaltro,
Che da un istante a l' altro
Schivi i perigli; abborre d' Elle il mar,
Nè d' altro fato il punico
Nocchier paventa il cieco sovrastar.
Teme il roman guerriere
Parto, che fugge e fere;
Il Parto i ceppi teme, e 'l pro Roman:
Ma non prevista gli uomini
Rapì di morte e rapirà la man.
L' atra reina innante,
Ed Eaco giudicante
Quasi io m' ebbi, e distinta la region
D' Eliso, e Saffo un querulo
Dotta a trar da la cetra eolio sun.

Lei che le Lesbie ingrate,
Te, Alceo, che, maggior vate,
Canti su plettro d'oro il fier destin,
Fier se armeggi, se navighi,
Se fuggi da la patria pellegrin,
Vulgo d'ombre ode intento,
Muto al sacro concento:
Ma più, d'omeri denso intorno a te
Le battaglie con avido
Orecchio beve, e i debellati re.
Qual stupor, se a l'incanto
Cerbero di quel canto
I sozzi orecchi abbassa, e già preval
Conforto de l'Eumenidi
Negli angui, che lor fanno irto crinal!
C'anzi, a que' suon sedotto,
Già Tantalo interrotto
Crede, e Prometeo l'aspro suo martir,
Nè più le lonze timide,
O i leoni Orion cura inseguir.

ODE XIV.

Postumo, ahi! volan, Postumo,
Gli anni, e a rugosa etade,
Che incalza, e a morte indomita
Argin non fa pietade.
Non d'ecatombe triplice
Dïurno sacrifizio
Valti a l'inesorabile
Plutone offrir, che Tizio,
E 'l trimembre Gerione
Ne l'atro Stige serra,
Guadoso a ogni uom, cui pascono
I doni de la terra.

Stringasi scettro, o vomere,
Invan da noi si fugge
Marte cruento, e d'Adria
L'onda, che rotta mugge.
D'ogni settembre al volgere
Invano, ad uom fatali,
Fuggir vorremo timidi
Gli umidi fiati australi:
Hassi a veder del lurido
Cocito il vagar lento,
L'empie Belidi, e Sisifo
Dannato a lungo stento.
Il patrio suol, la tenera
Sì cara a te consorte,
Il tetto avito l'ultimo
Udranno addio di morte;
Nè te seguir fra gli arbori,
Che or nudri, fia permesso,
Signor di breve imperio,
Fuorchè al feral cipresso.
L'erede tuo que' cecubi
Dissiperà più saggio;
Che cento chiavi or serbano
Del sole ignoti al raggio,
Tal vin facendo scorrere
Pe' pavimenti alteri
Cui non spumeggia il simile
Ne' salici bicchieri.

ODE XV.

Già regie moli i campi
Fia che a l'aratro scemino;
Per tutto alteri gli ampi

Vivai vedransi d'onde,
Cui del Lucrin non bastino
A contener le sponde.
Dal platano infecondo
Fien vinti gli olmi: or mammole
Mirto e ogni fior giocondo
Profumerà d'odore
Il suol, d'ulivi fertile
Al suo primier signore:
Laureto fia che ombreggi,
Agli arsi rai folt'argine.
Quirin con queste leggi,
Caton da l'irta chioma,
E' Padri in questi auspicii
Non educaron Roma.
Breve era 'l proprio censo,
Ricco il comun, nè portico
Privato ergeasi immenso
Che in archeggiate volte
Offrisse incontro a Borea
Fresc'aure ed ombre folte;
Nè il fortuito sedile
D'un cespo tolleravano
Le leggi aversi a vile;
Di novel sasso belli
Erger facendo a pubblico
Danar templi e castelli.

ODE XVI.

A Pompeo Grosfo.

Ozio chiede agli Dei uom ne l'aperto
Egeo sorpreso, se di nugol nero
Delia si ammanta, nè più splende certo
Astro al nocchiero:

Ozio il Trace fra bellici furori;
Ozio l'Ircan da la saetta ultrice,
O Grosfo, cui con gemme, ostro o tesori
Comprar non lice.

I rei de l'alma ribellanti affetti
Tesor non v'è, non di littor v'è scure,
Che rimuova, e le intorno agli aurei tetti
Volanti cure.

Pago vive del poco a chi 'l paterno
Vasel del sale in tenue mensa splenda,
Nè i queti sonni sgombra affetto alterno,
Che agghiacci, o accenda.

Con breve ala mortale immortal volo
Osar, in altre piagge il Sol reflesso
Mirar che val? Chi fuggé il patrio suolo
Fugge se stesso?

E su rostrate navi, e di caterva
Equestre monta l'egra cura in dorso,
Più del nembifer' euro, e più di cerva
Celere al corso.

Lieta de l'oggi, del doman la mente
Curarsi abborra; tempri moderato
Riso le angosce: nulla interamente
C'è di beato.

Presta rapì l'inclito Achille morte,
Titon da lunga età fu in aura sciolto,
E a me ciò forse offrir vorrà la sorte,
Che a te fu tolto.

Cento gregge a te mugghiano, e sicane
Vacche, e corsier da cocchio alzan nitriti;
Doppio colora ostro african le lane
De' tuoi vestiti;

A me verace Parca e poche glebe,
E 'l tenue spirto concedè benigna
De l'eolica Musa; a me la plebe
Sprezzar maligna.

ODE XVII.

A MECENATE.

Mio scudo e gloria,-o Mecenate,
Perchè con querule-voci 'l cor svellermi?
Non al tuo vate, -non piace a Numi
Che i tuoi si spengano-pria de' miei lumi.
Inesorabile-morte più presto
In te se involami-metà de l'anima,
L' altra a che resta?-Ahi! di te privo
Nè caro è il vivere,-nè intero io vivo.
Un dì medesimo-fia d' ambi estremo;
Nè il voto è perfido;-inseparabili
Andremo, andremo.-Che pria se muovi,
Pur teco a l' ultimo-cammin mi trovi.
Me non d' ignivoma-Chimera il fiato,
Nè Gìa centìmano;-s' ei torni, svellere
Può dal tuo lato.-Tal fu prescritta
Legge da Làchesi, da Temi invitta.
La Libra guardimi,-o, più rubella
A l' uman nascere,-del formidabile
Scorpio la stella,-o quel, che affrena,
Capro tirannico,-l' onda tirrena;
I nostri unanimi-fuor d' ogni esempio
Astri consentono.-Tolse benefico
Te Giove a l' empio-Saturno, e l' ale
Tardò del rapido-giorno fatale;
Quando ripetere,-di popol piena,
Udissi un triplice-grido di giubilo
La folta scena.-Me pianta rea,
Percosso il cerebro,-estinto avea;
Ma Fauno a l' impeto-la destra oppose,
Su' vati vigile.-A te d' un tempio,
D' ostie pompose-voto si aspetta:
Io darò in vittima-un' agnelletta.

ODE XVIII.

Non rifulge d'avorio,
Nè d'auree volte mia magion; non preme
Colonne trave imettia
D'Africa svelta da le rupi estreme:
Ignoto erede d'Attalo
Non la reggia occupai; laconia lana
Oneste a me non filano
Clienti, d'ostro invermigliata in grana.
Io fede, io vanto facile
Vena d'ingegno, e povero, pur veggo
Me il ricco ambir; a' providi
Numi, e al possente amico io più non chieggo.
Fammi assai lieto l'unico
Campo sabin; il giorno insiste al giorno,
E a spegner Delia affrettasi,
Accèso appena, il luminoso corno.
Tu, de la tomba immemore,
Sul morir marmi appresti, e case innalzi,
E là, dov'ora strepita
Di Baia il mar, più oltre il lito incalzi,
Del fermo suol mal sazio.
E non sei tu, che de' poder vicini,
Svellendo avaro i termini,
De' clienti travalichi i confini?
Nudi e raminghi n'escono
E sposo, e moglie, che crudel n'escludi,
I paterni su gli omeri
Lari portando, e in seno i figli ignudi.
Ma infin serbata a l'avido
Signor stanza non evvi più secura
Che quella del famelico
Orco assegnata entro la bolgia oscura.

E a che più tendi? Al povero,
E al regio sangue terra egual si schiude;
Nè, sedotto dal fulgido
Metallo, risolcar l'atra palude
A l'astuto Prometeo
Fe d'Acheronte il vigile nocchiero:
Egli il seme di Tantalo,
Egli quivi ritien Tantalo altero.
L'infelice, quand' abbia
Sua via fornita, che pensando scorre,
Pronto a condurlo al termine,
Caron chiamato, e non chiamato accorre.

ODE XIX.

DITIRAMBO.

In ermo balzo alpestro
Vid' io Bromio maestro
(Voi mel crediate, o posteri,)
Be' cantici insegnar;
E vidi Ninfe e Satiri
Tes' orecchio-capripedi,
Docili ad imparar.
Evio! timor recente
M'agita ancor la mente;
Gongola, sbalza, intorbida,
Gonfio di Bacco il cor.
Mercè, mercede, o Evio,
O Libero, o terribile
Del tirso branditor!
Chi vietami ch' io canti
Le indocili Baccanti,
Del vino il fonte, il turgido
Di latte ampio ruscel?

Sì, ricantar le roveri
Io vo', che dolce stillano
Da' cavi tronchi il mel.
Di tua beata sposa
La benda luminosa,
Onde al ciel fregio aggiugnesi;
La man, che rovesciò
L'alta di Penteo reggia,
E di Licurgo edonio
L'eccidio canterò.
L'indico mar tu reggi,
I fiumi odon tue leggi;
Tu sul monte bivertice
Con nodo viperin,
Ebro del tuo buon nettare,
Attorci a le Bistonidi
Impunemente il crin.
Tu quando su per l'alto
Gli empi giganti assalto
Portar del Padre osarono
A la regal magion,
Reco osasti travolgere,
Artigli usando e orribile
Mascella di lion.
Più abile a carole
Creduto e a scherzi e a fole
Te benchè pria diceano,
Non assai pro guerrier,
Pure, a te stesso simile,
Tant'eri in pace amabile,
Quant'eri in guerra fier.
Cerbero d'aureo corno
Te nel vedere adorno,
Lieve dimena e innocuo
La coda innanzi a te,

E al tuo partir, con triplice
Lingua lambiva placido
E le tue gambe e 'l piè.

ODE XX.

A MECENATE.

Armato non di fragile,
Nè volgar penna il tergo,
Il liquid' aere a scorrere,
Biforme vate io m' ergo.
Tutto il terrestre spazio
È angusto a me confine;
Sprezzo, maggior d'invidia,
Le mura cittadine.
Non io, cui vil rinfacciano
Inonorata cuna,
Che non fu vista splendere
A' doni di fortuna,
Non io, Signor, cui titolo
Tu dai di tuo diletto,
Da l' urna, e da la stigia
Onda sarò ristretto.
Già già di pelle ruvida
Sento le gambe armarsi,
Le braccia, il petto in candido
Augel sento cangiarsi;
Lievi le piume spuntano
Sul tergo, su le dita:
Già del figliuol di Dedalo
Io spiego ala più ardita.
Canoro augel, del Bosforo
L' onde vedrò frementi;
Vedrò le sirti libiche,
Fe iperboree genti.

Dace, che ardir dissimuli,
E pur nostr' arme temi,
Tu mi dovrai conoscere,
E voi, Geloni estremi.
Il Colco, il prode Iberico
Me pur conoscer dee,
Me chïunque, del Rodano
La remot' onda bee.
La vota urna non turbino
Ingiuriosi pianti,
Lutto, querele inutili,
Suon di funerei canti.
Astienti pur dal piangere,
Tu o Mecenate, ancora:
La pompa è a me superflua,
Che l' altrui tombe onora.

DELLE ODI

DI

Q. ORAZIO FLACCO.

LIBRO TERZO.

ODE I.

Io disdegno e allontano
Da me il vulgo profano.
Tacciasi ognun: a donzellette, a giovani
Non udite sinor canore note
Vo' cantar de le Muse io sacerdote.
Da're temuta legge
Riceve il servo gregge;
Sovra gli stessi re di lui l'imperio
Sta, che al balen del ciglio il tutto muove,
Pel giganteo trionfo inclito Giove.
Di piante avvien che questi
Ordin più lungo assesti;
Splendor di sangue, di Clienti novero
Offre quegli, o per fama e per virtude
Chieditor scende in campo e gli altri esclude.
Necessità di morte
Con legge egual la sorte
Getta sovra ciascun: tutti rimescola
Insiem confusi i nomi urna capace
Di chi s' alza sul trono, o al suol si giace.

A tal, cui nudo splende
L' acciar, che d' alto pende
Su l' infame cervice, offrir soletico
Di cibi con industre arte conditi
Non possono i sican lauti conviti.

Cetre e usignuoi non ponno
Sopirlo: agreste sonno
Capanne non isdegna e rive ombrifere;
Nè Tempe, ove tepor di placid' aura
Dal dì sudato il villanel ristaura.

Da' voler di natura
Chi suoi desir misura
Nè in suo cor pave, se mugghiando frangere
Sconvolto il mar da l' imo fondo, scorga,
Nè se Arturo tramonti, o il Capro sorga.

Mieta grandin la vite,
Abbia il poder fallite
Le sue promesse, or perchè accusin gli arbori
Avara pioggia, o state o verno grave
D' insolito rigor; egli non pave.

Stringersi in minor onda
Da usurpatrice sponda
Sentono i pesci. E fabbri e servi e l' avido
Appaltator qui massi alto accatasta,
E il sere, o cui la terra or più non basta.

Ma timor, ma rimorsi
Seco già sono accorsi.
Monti su nave; ei seco vede ascendere
Cura crudel su la bronzata poppa;
Sproni destrier; siedegli Cura in groppa.

Che se l' ansie moleste
Non frigia pietra o veste
Di più c' àstro del ciel lucida porpora,
Nè falerno liquor, nè disacerba
Indico unguento d' odorifer' erba;

Perchè, d' invidia obbietti,
Atrj e superbi tetti
In fogge nuove architettar? le placide
Perchè cangiar sabine valli ombrose
Con le ricche de l' arte opre ingegnose?

ODE II.

Impari stato a tollerar angusto,
Amici, ne la scuola aspra di Marte
Fin da' prim' anni garzoncel robusto;
Il cielo impari aver per tetto e l' arte
Di durar tra' perigli, e a sciolta briglia
Prema con l' asta le fier' armi Parte.
Ne l' ardor del pugnar l' adulta figlia
Del tiranno e la sposa, da lo spaldo
Nemico in lui fissando immote ciglia,
Ahi! che il regal consorte, con un caldo
Sospiro esclami, *non osi lanciarsi*
Col ferro, che gli regge in man non saldo,
Incontro a quel lion aspro al toccarsi,
Cui famelica rabbia avvien che scorte
Rapido fra le stragi a insanguinarsi.
Egli è pur dolce ed onorata sorte
Per la Patria morir: il corso affretti
Stolto fuggente: lo raggiugne Morte;
Nè la perdona a imbelli giovinetti
Sì che non colga di fatal puntura
Le volte spalle, ei tremuli garetti.
A splendida virtù non macchia impura
Di sordido rifiuto il folgorante
Inviolato scintillar oscura;
Nè la bipenne da la man tremante
O si lascia cader, o in pugno chiude
Al soffio popolar d' aura incostante.

Ad uom non degno di morir Virtude
Il ricusato altrui sentier del polo
Ardimentosa nel cimento schiude;
E le vulgari turbe, e l'imo suolo,
Palustre gora, a lei di nausea obbietto,
Fugge sdegnoso con rapido volo.
Nè ad un fido tacere è pur disdetto,
Securo il premio; io schiverò che ardito
Meco ripari nel medesmo tetto
Chi svelato abbia mai l'arcano rito
Eleusino tra profana gente,
Nè meco agil battel sciorrà dal lito.
Giove negletto spesso l'innocente
Unì al malvagio: di gran tratto lunge
L'empio precorra; ad orme incerte e lente
Pena di rado avvien che nol raggiunge,

ODE III.

Non popolo furente
Di colpe istigator, non fier cipiglio
Di tiranno, che altrui prema a delitto,
Nè torbid' Austro, re d'Adria fremente,
Scuoter il giusto e per costanza invitto
Potran giammai dal fermo suo consiglio;
Nè del gran Giove il fulmine sonante.
Con impavido ciglio,
Se de l'eteree spere in pezzi infrante
L'alta compage piombi,
Sotto il suo ruinar fia che s'intombi.
Fu già questo il sentiere,
Onde l'errante eroe de l'etéo rogo
Giunse, e Polluce a la stellata rocca,
Tra cui sedendo Augusto, ammesso a bere

Il nettar fia co la purpurea bocca.
Per tal sentier dome da ignoto giogo,
Padre Lieo, le tigri a' seggi eterni,
Ov'hai ben degno luogo,
Te trasportaro: co' destrier paterni
Per tal sentier la bruna
Schivò Quirino acherontea lacuna:
De' Celesti al concilio
Queste allor Giuno accolte voci aprìo:
Una straniera adultera, un fatale
Giudice incestuoso in cener Ilio,
Ilio volser; d'allor che 'l disleale
Laomedonte i fabbri Dei fallìo
De l'attesa mercede a lor fatica;
Sin d'allor sacre al mio,
E a lo sdegno di Pallade pudica
Le iliache torri furo,
E 'l popolo esecrato, e 'l re spergiuro.
Omai già più non osa
Onorarsi l'infame ospite altero
De le spartane mal tradite piume;
Non di Priamo la stirpe, a' Numi odiosa,
Con braccio ettoreo rintuzzar presume
Le schiere achee; del guerreggiar, cui fêro
Lungo nostr' ire, è alfin l'ardor sopito.
Ecco l'odio primiero,
Che in me fervea sì caldo, e l'abborrito
Nipote, a cui fu madre
La troiana vestale, io rendo al Padre.
Ch' entri in quest'aurea sede,
Che il nettar sugga, che al vedersi esulti
Fra' numi ascritto, or che già tace doma
Tra noi Discordia, omai Giunon concede.
Purch' ampio ferva il mar fra Troia e Roma,
Purchè di Pari e Priamo impune insulti

A le tombe l'armento, e a fiere nido
Sien, che lor prole occulti,
Regnin esuli illustri in ogni lido;
Stia 'l Campidoglio, e a' piedi
Veggasi Roma altera i vinti Medi.
Fama il suo nome gridi,
E ne tremi del mar l'ultima sponda,
Sin colà dove il fervido oceàno
Parte dagli Europei gli arsi Numidi,
E ov' alto il Nilo innaffia il fertil piano.
L' occult'oro, cui meglio avvien che asconda
La terra, aggiunga plausi a lei più degni,
Che se mai sitibonda
Serbarlo agli uman usi unqua s'ingegni
Con empia destra avara,
Che lanciasi rapace al tempio e a l'ara,
Tocchin qual mai resista
Confin del mondo le romane scuri:
Lieta vegga pur ligio a' cenni sui
Ove il foco si spazi, ove la trista
Procella frema, ove la nebbia abbui.
Questa sol una ne' be' dì futuri
Legge prescrivo a' bellici Quiriti;
Che non voglian, securi
Troppo in se stessi, e troppo a' tetti aviti
Pietosi, far che alfine
Ilio risurga da le sue ruine.
A ruina più fera,
Se con auspicj di novello lutto
Troia venisse del suo cener fuora,
Io la trarrei, di vincitrice schiera
Fattami duce, io sposa a Giove, io suora.
Tre volte Febo il muro in bronzo tutto
Se rialzi; tre volte da l' argiva
Mia gente fia distrutto:

Sì, verserà la vedova captiva
Sul sasso amato tanto
Del consorte e de' figli il terzo pianto.
Canzon, dov' ergi l' ali?
È a tant' opra ineguaI scherzosa lira;
Audace, il vol ritira.
Non fa per te ridir degl' Immortali
Gli arcani accenti, e menomar ristretti
In tenui modi altissimi subbietti.

ODE VI.

A CALLIOPE.

Calliope Dea, da l' etra
Deh! scendi, e da la tibia, o se a te sia
Più caro il suon de l' apolinea cetra,
Da le corde volar lung' armonia
Fa di musico incanto,
O con acuta voce anima il canto.
L' udíte, o ver m' ingombra
Grato delirio? Udirla ecco già parmi,
E dove infosca la lietissim' ombra
De' sacri boschi, errando raggirarmi:
Mormoreggiar le schiette
Fresc' acque i' sento e susurrar le aurette.
Da pueril trastullo
Mentr' io lasso e dal sonno, oltre a le soglie
De l' Apulia nutrice, ancor fanciullo,
Giacea sul Vòltor appulo, di foglie,
Tolte a nuovi arbuscelli,
Fêr siepe intorno a me gl' idalj augelli.

Gli abitator de' cupi
Bantini balzi, e seco que' c' han nido
Là d' Acerenza su l' alpestre rupi,
E quegli udìr, meravigliando, il grido
De l' augural portento,
Cui pasce il suol del pingue umìl Forento.
Udirono che ad orsi
Ed a ceraste velenose in mezzo
Traea miei sonni impavido a' lor morsi,
E che de' sacri rami a me fean rezzo,
A me del divo spirto
Animato fanciullo, il lauro e 'l mirto.
Vostro, o Muse, son io,
Vostro l'erto salii giogo sabino,
Nè già da voi mi dilungò desio
De la fredda Preneste o del supino
Tivoli, o se mi piacque
Baia irrigata di freschissim' acque.
Da vincitor nemico
L' esercito in Filippi a fuga spinto
Me a' vostri fonti, a' vostri cori amico
Non vide, nè l' infausta arbore estinto;
Nè quel che frange insano
Di Palinuro a piè, flutto sicano.
Ove ch' io v' abbia meco,
Non pavento sfidar nocchiero ardito
Del Bosforo muggente il furor cieco:
Peregrinando, de l' assiro lito,
Ove che meco io v' abbia,
Non io pavento l' infocata sabbia.
Impune la britanna,
Verso gli ospiti suoi barbara gente,
E 'l Còncano vedrò, che fier tracanna
D' equino sangue i nappi avidamente;
Vedrò le scitic' onde
Tutte d' arcier Geloni irte le sponde.

Al vostro Augusto altievo,
Quando dal campo a le difese mura
Lasse ritrae sue squadre, e alcun sollievo
Al già cessato guerreggiar procura,
Voi, santo aonio coro,
Nel pierio apprestate antro ristoro.
Voi, dive sue nutrici,
I pensier ne reggete, e i desti in lui
Gioir vi fan pensier degli ozj amici.
Ben sappiam che di Stige a' regni bui
Precipitò gl' immani
Dal fulmine percossi empj Titani
Chi con ampio governo
Regge ed affrena l' oceàn ribelle,
La terra inerte, il tenebroso averno,
Ed i popoli, e' venti, e le procelle;
Chi sol, chi giusto impera
Su la mortal, su la celeste schiera.
Già con ispida faccia
La turba de' germani, ebra di folle
Ardir, con salde giovenili braccia
Su l' Olimpo selvoso il Pelio estolle,
Sì che al signor del tuono
Par che mal fermo omai vacilli il trono.
Che val che vigoroso
Di Palla contra l' egida sonante
Mima sì slanci o Encelado orgoglioso
Saettator di sbarbicate piante?
Che lo sbiecar del reo
Porfirion, di Reco, e di Tifeo?
Avido il dio di Lenno
Qui stava, e quindi l' alta Giuno e Apollo,
Cui Licia ombrosa, e 'l natìo bosco dienno,
Pàtaro, Delo e l' arco ognor al collo,
Cinto, e a le sciolte chiome
Lavacro il puro umor castalio, nome

Sotto il suo peso alfine
  Fia che ruini sconsigliata forza;
  Ma prudenza a valor se oppon confine,
  Favor de' Numi a grandeggiar l'afforza.
  Di leggi e di costumi
  Forza violatrice è in odio a' Numi.
Se il ver da me si dica,
  Giante, il sai, di cento braccia armato;
  Nè l' ignora Orion, che a la pudica
  Dïana insano osò tendere aguato,
  Onde provò il gagliardo
  Vindice de l'ardir virgineo dardo.
Duolsi la terra a' vinti
  Suoi mostri apposta sovrastante pondo,
  E' figli da la folgore sospinti
  Piagne del lurid' Orco a l' imo fondo;
  Nè strugge ardor soverchio
  Di fiamma l' Etna, che le fa coperchio.
De l' augel, punitore
  Del gran misfatto, al rostro ognor rinasce,
  Caldo d' osceno ardor, di Tizio il core,
  Che di se stesso, ricrescendo, il pasce:
  Stretto Piritoo giace
  Fra trecento catene, amante audace.

ODE V.

Che Giove fra' Celesti
  Tien regno, il tuon creder ci feo primiero;
  Che un nume viva fra' mortali in Cesare,
  I Britanni e gl' infesti
  Persi attestan, pur or giunti a l' impero.
Dunque un guerrier di Crasso
  Sposo visse (o Senato, o da l' antico

Degenere costume!) a moglie barbara,
E incanutì già lasso
Infra l'armi del Suocero nemico?
A medo re la testa
Il Marso e 'l Salentin piegaron doma,
D'ancil, di toga, di lor nome immemori,
E de l'eterna Vesta,
Stante ancor saldo il Campidoglio e Roma?
Providi a troncar speme
Sì rea volti d'Attilio i pensier furo,
Dissentendo al vil patto e al turpe esempio,
Ch' esser dovea poi seme
Fertil d'infamia al secolo futuro,
Se il giovin non perisse
Captivo stuol non pianto infra' Numidi.
Io confitte a' delubri di Cartagine
L'armi, le insegne, ei disse,
Svelte a' soldati, e pur viveano, io vidi.
Sì, vid' io le nemiche
Porte dischiuse, e a' liberi Quiriti
Le braccia al tergo servil fune attorcere,
Ed ondeggiar le spiche
Ne' campi d'afro sangue un dì nudriti.
Tornar con più vigore
Guerrier ricompro ad oro in campo agogna?
Lana in fuco ritinta unqua rianima
Lo svanito colore?
Padri, aggiugnete il danno a la vergogna.
Rieder virtù verace,
D'onde fu scossa, in basso cor non cura.
Se cerva a pugnar slancisi, com' abbia
Franto il lacciuol tenace,
Fia pro chi 'n perfid' oste si assecura;
E quei, che al sol di morte
Rischio gelò, poi con quel braccio invitto,

Che inerte pria sentito avea le puniche
Durissime ritorte,
Gli Afri al secondo abbatterà conflitto.
Vile! di viver vago
Ei fu così che ne ignorò le leggi;
Tramestò pace e guerra. Ahi de l'Italia,
O superba Cartago,
Che su l'infame ruinar grandeggi!
Tacque, e opposta la mano
Dicesi aver, qual uom del servo stuolo,
Di casta moglie al bácio, e' figli teneri
Spinti da sè lontano,
Torvo fissando il maschio volto al suolo;
Sinchè autor di consiglio,
Qual non si udì più grande o poscia, o innanti,
I dubbi Padri raffermovvi, e rapido
Al glorioso esiglio
Aprissi il varco infra gli applausi e' pianti.
Ma sapea quai tormenti
Tortor crudo apprestasse al suo ritorno:
Pur de' più cari e del fremente popolo
Ruppe non altrimenti
Il folto, ond' era stretto, argine intorno;
Che se vincente alfine
Del foro ne l'agon, i lunghi inciampi
Troncando de' clienti, ebro di giubilo
A le laconie mura tarentine
Ratto volasse, o di Venafro a' campi.

ODE VI.

A' ROMANI.

Espiar incolpevole degli empj
Avi le colpe a te, Roman, conviensi,
Finchè de' Numi già crollanti i sacri

Delubri antiqui, e già deserti i tempj,
E sozzi d'atro fummo i simulacri
A restaurar non pensi.
Perchè ti estimi a' sommi Dei secondo,
Regni primier sul mondo.
Tal fu l'inizio, e'l termin fia. Vendetta
Su l'egra Italia con orrendi scempj
De' numi feo la maestà negletta.
Già di Monese e Pàcoro la schiera
Al ferir di nostr' arme inauspicato
Una e due volte rintuzzò la punta,
E a le sottili sue collane altera
Ostenta luce di ricchezza aggiunta
Con l'oro a noi predato.
Quel sì temuto in fiero agon navale
Etìope, e al trar di strale
Più esperto il Dace avean Roma, già tutta
Contro se stessa l'ira sua guerriera
Intesa ad avvêntar, quasi distrutta.
L'incerta prole, i profanati lari
I talami traditi oimè! già furo
De la nostra di ferro e di delitti
Feconda etade i primi frutti amari.
Quindi fluì tra 'l popolo e' Coscritti
Letal veneno impuro.
Gode atteggiar le membra a le carole
De le ioniche scuole
Anzi stagion la vergin, che si pasce
Nel farsi in arti dotta, ond' ella impari
Incestuosi amor sin da le fasce.
Poi fra le tazze del marito in traccia
Va di più giovin drudi, e legge o rischio
Non l'è riparo; nè a lumiere spente
Sceglie fra quai si avvolga amate braccia;
Ma sì dal letto petulantemente

Balza, com' ode il fischio,
E sel vede fra 'l vino il sonnacchioso
Consapevole sposo,
O vil treccon comprar sua merce agogna,
O d' ibero naviglio al mastro piaccia
Dar ricco pregio a marital vergogna.
Non da tai genitori il giovin nacque
Stuol, che fe l' onda d' afro sangue rossa;
Al cui valore e Pirro, e Annibal fero,
E vinto il magno assiro re soggiacque;
Ma, viril prole a rustican guerriero
D' esercitata possa
Con sabellica zappa a svolger zolle,
Quando il sol l' ombre al colle
Mutava, e tolto a' buoi giogo e fatica,
Tuffando il carro ne l' iberic' acque,
Cedea de l' ore il freno a notte amica;
Tosto d' austera madre al primo cenno
Sotto l' incarco di recise legna
Docil curvava l' incallito dorso.
I cangiati costumi or che non fenno,
Volgendo gli anni imperversanti il corso?
De' genitor l' indegna
Età, peggiore de l' età degli avi,
Produsse noi, de' pravi
Nostri padri più rei malvagi mostri;
Nè guari andrà che da noi sorger denno
Più ancor di noi malvagi i figli nostri.

ODE VII.

AD ASTERIE.

Perchè, vozzosa Asterie,
Dimmi, perchè mai tante
Per Gige sparger lagrime',
Giovin di fe costante,

Ricco di merci tinie
  Se a te lo renderanno
  I candidi Favonii
  Al rinverdir de l' anno?
Spinto da' Noti ad Orico,
  Che al tramontar furente
  De la Capra si sfrenano
  Impetuosamente,
Trae fredde interminabili
  Le notti il giovinetto,
  Non senza far di lagrime
  Molle il vegghiato letto.
Fabbro d' inganni 'l nunzio
  Di Cloe l' albergatrice
  Ch' ella sospira e smania
  Di quell' ardor gli dice;
Che in te sol desta ingenue
  Per lui d' amor scintille,
  Ed a sedurlo adopera
  Scaltro mill' arti e mille.
Con false accuse il credulo
  Preto da rea consorte
  Mosso il pudico a spignere
  Bellerofonte a morte,
Gli narra, e 'l casto Peleo
  Quasi di Lete in riva,
  Mentre da la magnessia
  Ippolita fuggiva.
Tutte le antiche istorie
  Tutte quel seduttore
  Svolge, a corromper abili
  Del garzoncello il core:
Ma indarno; chè ancor rigido
  Più degl' icarj sassi,
  Di tanto assalto a l' impeto
  Irremovibil stassi.

Tu che farai? Ch'Enìpeo
Il tuo vicin piacerti
Omai non voglia, o Asterie,
Oltre il dovere, avverti;
Benchè non vegga il marzio
Campo chi freni il morso
D'agil destriero indomito
Con egual arte al corso,
Nè chi del pari celere
Nuoti pel Tebro: or bada
In tua magione a chiuderti,
Appena il giorno cada:
Non suon di Tibia querula
Ten tragga fuor; superba
A chi ti chiama e barbara
Barbara pur ti serba.

ODE VIII.

A MECENATE.

Te, Mecenate, il rimirar sorprende
Che vivo cespo ardente, e incensi, e altari
Io celibe, di marzo a le calende,
E fior prepari.
Ne le due lingue o dotto, allor promesse
Fur grate mense e bianco capro a Bacco,
Che fatal tronco ruinando oppresse
Quasi il tuo Flacco.
Questo è 'l bel dì de l' anno, che spiccato
Vedrà il cortice a l' anfora, cui fea
Mite il fumo, da quando il consolato
Tullo reggea.

Di cento ilari nappi inonda il core
  Pel salvo amico: sino a la dimane
  Veglin lucerne: lungi ogni clamore;
                L' ire lontane.

Deponi le civili ansie moleste;
  Del dace re cadde la schiera oppressa;
  Scissa la Media l' armi sue funeste
                Volge in se stessa;

Serve antic' oste degl' iberi liti
  Da tardi ceppi la Cantabria doma;
  Lentan l' arco e lasciar pensan gli Sciti
                Il campo a Roma.

Cessa privato dal temer cimento,
  Che il popol prema, e 'l cui pensier ti strugge:
  Sgombra un nero avvenir; cogli il momento,
                Che ride e fugge.

ODE XI.

A MERCURIO.

Mercurio, (poichè tua fu la maestra
Virtù del canto, ond' Anfion a' marmi
Diè moto) e tu con sette corde destra
A intuonar carmi,
Testugin muta un dì, nè accetta; or grata
A templi e a mense, ovunque fasto splenda,
Sciogli tal suon, cui Lide l' ostinata
Orecchia intenda.
Qual trienne cavalla, e a man, che appressi
Sfugg' ella e a nozze, e per larghissim' erba
Ruzza, a protervi maritali amplessi
Ancora acerba.
Tu seguaci puoi trarti e tigri e boschi,
Rapid' onde arrestar; al lusinghiero
Tuo suon resister non poteo de' foschi
Regni l' usciero
Cerber, benchè da la trilingue bocca
Tabe flusica, ed aliti fetenti,
E al capo furial gli formin ciocca
Cento serpenti.
D' involontario riso a Tizio in volto
E ad Ission strisciò baleno: alquanto
Fer secca l' urna le Danaidi, ascolto
Dando al tuo canto.
De le Vergini il fallo; e la ben nota
Pena, deh! Lide apprenda, e l' aeque absorte
Da l' imo fondo a l' anfora ognor vota,
E tarda sorte

Ne l' orco ancor qual serbisi a' delitti.
Empie! (di peggio e che potero?) i cari
Sposi lasciar potero, empie! trafitti
Da crudi acciari.

Degna fra lor sol una de la face
Nuzial, chiara ad ogni età vegnente,
Fu a lo spergiuro genitor mendace
Splendidamente;

Sorgi, a lo sposo disse, ah! sorgi, eludi
Suocero, e suore inique; o qual periglio
Men sai temer, farà che a sonno chiudi
Eterno il ciglio.

Quai lionesse i vitellin ghermendo,
Ciascuna ahi! sbrana il suo: di lor men dura
Nè te ferir, nè ritenerti intendo
Fra chiuse mura;

E me poi di catene il padre aggravi,
Perchè al miser consorte io fui pietosa;
Me a l' estrema bandisca in alte navi
Libia arenosa.

Tu vanne ovunque il vento e 'l piè ti guidi,
Mentre favor Venere e notte appresta;
Vanne augurato; e in memor' urna incidi
Nenia funesta.

ODE XII.

A Neobule.

Tele, e cestini addio!-Del sican Ebro il volto,
E 'l cieco alato Dio-tutto di man ti ha tolto,
E ogni opra omai, Neobule,-a te divien noiosa
Di Pallade ingegnosa.
Bellerofonte ad Ebro-cede in equestre corso;
E quando poi nel Tebro-terge ben unto il dorso,
Saldo nel pugno, o celere-garzon ne l' agil piede
Vinto ciascun gli cede.
Sbrancar, ferire esperto-i cervi ei sa di strale,
Se fuggano a l' aperto;-nè fa scampar cinghiale,
Se lo stormir gliel' indichi-de la boscosa fratta,
Che indarno a lui l' appiatta.

ODE XIII.

Al Fonte di Bandusia.

A te, cui l' acque splendono
Più che cristallo, o fonte
Di Bandusia, e di vin degno e di fiori,
Capro io darò, cui fendono
Le corna or or la fronte,
Che destinalo invano a pugne e amori;
Poichè di sangue tingere,
Prole a lascivi armenti,
Dovrà i gelidi rivi a te domane:

Le sue non osa spingere
  In te saette ardenti,
  Quando più avvampa in cielo, il sirio cane.
Grat' ombra a gregge erranti,
  E a buoi del vomer lassi
  Tu dai; tu ancor tra' fonti andrai famosi,
Se l' elce avvien ch' io canti
  Che ombreggia i cavi sassi
  D' onde tuoi rivi sgorgan mormorosi.

ODE XIV.

Cesare, che s' udì, d' Ercôle al pari
Aver compro col sangue il lauro altero,
Vincitor riede, o plebe a' patrj lari
Dal lito ibero.
La sposa, in lui sol lieta, ove già renda
A' Numi i voti, innoltrisi, e del magno
Duce la suora, e 'n supplichevol benda
Lo stuol compagno
Di madri a verginelle e a giovinetti
Salvi pur or. Di fresche spose o nuova
Schiera, o fanciulli, il vostro infausti detti
Labbro non muova.
Questo per me verace dì giocondo
Sgombri le cure: non tumulto o fiera
Violenza io pavento, or che sul mondo
Cesare impera.
Vanne, e unguenti, o garzon, reca e corone,
E vin de l' armi memore de' Marsi,
Se qualch' anfora a Spartaco ladrone
Potè sottrarsi.
Che presta il mirreo crine in gruppo annodi,
Di' a l' arguta Neèra; se indugiarti
Volesse poi con suoi fecciosi modi
L' usciero, parti.
Di fervid' alma un crin, che fassi bianco,
Frena l' ire e l' ardir; non io frenato
Avria 'l cor, che bollivami, di Planco
Nel consolato.

Manca : Uxor pauperis Ibyci X.

ODE XVI.

A MECENATE.

Torre di bronzo e d'infrangibil rovere
Le porte aspra e lo spaldo,
E crudel guardia di mastin vegghianti
Schermo a l'inchiusa Danae eran ben saldo
Contro a notturni amanti;
Se pur d'Acrisio, per l'ascosa vergine,
E Giove e Citerea
Non schernivan l'invan gelosa cura;
Ch'esser a un Dio, converso in or, dovea
Piana ogni via e secura.
Traversa squadre, e di lanciato fulmine,
Che rupi schianti e abbatta,
Vince l'oro il poter. Desio venale
Spinse del vate argolico la schiatta
Ad eccidio ferale.
De le città seppe l'eroe Macedone
Discardinar le porte
Co' doni, e rovesciar gli emuli re:
A fieri equorei duci fra ritorte
Stringono i doni 'l piè.
Angoscia e fame di maggior dovizie
Segue i tesor crescenti.
O Mecenate equestre onor, detesta
Mio pensiere a ragion tra folte genti
Erger tropp' alta cresta.
Quant'uom più nieghi a sè, tanto più prodighi
Seco saran gli Dei.
Con chi nulla desia, nudo mi accampo,
Io, che trafuggitor lasciar de' rei
Cresi mi affretto il campo.

De' negletti poder signor più splendido,
Che se fama spargesse
Ch' io sol ne' mie' granai tutta ricovero
De l' instancabil Appulo la messe,
Io fra' tesori povero,
Di lui, che splende nel sortito imperio
De l' Africa feconda,
Io, cui fa lieto una selvetta, un fido
Campicello, un ruscel di limpid' onda,
Più felice, mi rido.
Benchè a me d'Ibla l' api il mel non stillano,
Nè in formiani fiaschi
Bacco invecchiando, l' ardor troppo estingue,
Nè la mia greggia cisalpini paschi
Crescon lanosa e pingue;
Pure importuna da me fugge inopia,
Nè a più accesa ingordigia
Di doni, io sosterrei da te rifiuto:
Meglio, pari a la doma cupidigia,
Librar scarso tributo;
Che se congiunto il lidio regno al frigio
Me ubbidisser monarca.
Cresce il bisogno, ove la brama eccede;
Felice è quei, cui saggio Iddio con parca
Man quant' uop' è concede.

ODE XVII.

AD ELIO LAMIA.

O Elio amico, nobile erede
Di Lamo antico, che a' prischi diede
Tuoi Lamj, come credesi, il nome;

Ond' anche tali-chiamar s' intesero
Ne' dotti annali-que', che ne scesero.
L' illustre pianta-per ceppo vanta
Lui, che primiero-suo vasto impero,
Com' è palese,-dal formiano
Muro distese-sino a Marìca,
Che il Garigliano-bagna e nutrica.
D' Euro su l' ale-nembo fatale
Al nuovo giorno-fia che ne assalga,
Che tutta intorno-d' inutil alga
Del mar la sponda-e la foresta
Di molta fronda-ingiuncherà,
Se di tempesta-l' annunziatrice
Vecchia cornice-mentir non sa.
L' aride legna-compor t' ingegna,
Mentre che 'l puoi:-al Genio poi
Nel dì vegnente-consagra a iosa
Co la tua gente-d' ogni campestre
Còmpito oziosa,-buon vino schietto
Ed un bimestre-grasso porchetto.

ODE XVIII.

A FAUNO.

De le fugaci Ninfe o Fauno amante,
Miei confin mite scorri e 'l campo aprico,
E dal crescente ovil lunge le piante
Ritorci amico,
Se, al volger l' anno, tenero capretto
Ti è offerto, e vino ne la tazza amica
A Venere largheggia, e incenso eletto
Ne l' ara antica.

Ruzza fra l' erbe il gregge, il quinto giorno
Quando dicembre a te ritorna, e brilla
Con gli oziosi buoi pe' prati intorno
Tutta la villa.

Fra l' agne il lupo erra di tema sciolte;
Spàrgeti agresti fronde la foresta;
Il villan vendicato il suol tre volte
Lieto calpesta.

ODE XIX.

A TELEFO.

Da Codro ad Inaco-quanti fra' regni
Anni trascorsero-narrar t' ingegni,
Lui, che a la Patria-sacrò devoti
Suoi giorni, e d' Eaco-gli avi e' nipoti
Narri e le orribili-pugnaci armate
Sotto le iliache-mura esecrate:
Ma poi, dottissimo-Telefo mio,
A quanto merchisi-il vin di Scio,
Chi 'l bagno intiepidi,-sotto qual tetto
Avrem nel bruzio-verno ricetto,
Quanto si calcoli-la stregua mia,
Ciò poi l' istorica-tua lingua oblia.
Deh! un brindis' abbia-la nuova luna,
Abbiasi un brindisi-la notte bruna,
Che del suo stadio-metà già fende,
Brindisi l' augure-Murena attende.
Da vasti calici-corri valletto;
Tre o nove a mescere-tazze ti effretto.
Nove osa chiederne-l' ebro cantore
Amico a l' impari-aonie suore:

Tre sole Éufrosine,-stretta a le ignude
Germane, e placida-l' anfora chiude.
Matteggiar piacemi.-Nïuno inspira
La frigia tibia?-Perchè la lira,
Perchè le armoniche-fistule argute
Dal muro pendono-neglette e mute?
Sempre ebbi in odio-destre oziose:
Comincia a spargere-su via le rose.
Che il pazzo strepito-spandasi, e l' oda
Lico, e che invidia-il cor gli roda:
L' oda la giovane,-cui mal si agguaglia,
Deforme coppia, quell' anticaglia.
Te insigne, o Telefo,-per crin ben folto,
Te al puro vespero-pari nel volto,
Rode desidera,-giunta al momento:
Me strugge Glicera-a foco lento.

ODE XX.

A Pirro.

Non temi a maura lionessa i figli
Trar dagli artigli?-Al primo assalto ostile,
Rapitor vile,-fuggirai la pugna,
Quand' ella l' ugna
Ruoti fra opposto giovenil drappello,
Nearco il bello-a righermir discesa.
Aspra contesa,-o Pirro, a te se cedla,
O a lei la preda!
Tu incocchi alati strali; ella furenti
Aguzza i denti- e intanto de la guerra
L' arbitro serra- sotto al nudo piede,
(Se i detti han fede)

La palma, e 'l molce zeffiro e gli scherza
Fra 'l crin, che sferza-gli omeri odorato:
Nè Nireo, o l' involato-a l' Ida acquoso
Fu più vezzoso.

ODE XXI.

ALL' ANFORA.

O a me di sacro augurio
Anfora meco nata,
Che di Torquato console
Vai con l' età segnata,
O scherzi in te si chiudano,
O placidi sopori,
O dolenti rammarichi,
O risse e insani amori;
Sia pur qualunque il titolo,
Che serbi in te scolpito,
D' allor che ti affidarono
Un massico squisito,
Scendi: tu muover meriti
In fausto dì; Corvino
Chiede spumanti i calici
Di languidetto vino.
Non egli, di socratici
Sermon benchè ribocca,
Da te con viso burbero
Ritorcerà la bocca.
Di Caton prisco narrano
Che da la stoica incude
Spesso nel vin tempravasi
La rigida virtude.

Spesso tu suoli, a scuotere
  Torpido ingegno e lento,
  Qual di sveglia insensibile
  Blando adattar tormento.
Avvolga pur di tenebre
  Cure ed arcani il saggio;
  Del tuo giocoso Bromio
  Sgombra ogni nebbia al raggio.
Forza agitato un animo
  Da te riprende e speme:
  Forza a cozzar insinui
  Al tapinel, che geme.
Di te già caldo, ei l' apice
  De' re non teme irato;
  Di numeroso esercito
  Non teme il braccio armato.
Bacco e la diva idalia,
  Lieta se pur vi accorre,
  E le Grazie, che schivano
  Lor dolce nodo sciorre,
Te riterranno, e vigili
  Cento facelle ardenti,
  Gli astri sinchè dal reduce
  Febo non sieno spenti.

ODE XXII.

A DIANA.

Di monti e boschi o Vergine custode,
  C' odi il triplice prego e fai che viva
  Sposa, cui l' egro al parto alvo si annode,
            Triforme Diva;

Sia tuo quel pin, che sovrastando adombra
Mia villa: io lieto, al rinnovar degli anni,
Verro t' immolerò sotto quell' ombra,
Che obbliquo assanni.

ODE XXIII.

A Fidile.

Rustica Fidile, se al ciel supine
Le mani innalzi, quando di Cintia
Al nascer brillano l' ampie marine;
Biade de l' annua messe agli altari
S' offri ed incenso; se sai con avida
Porchetta renderti propizj i Lari;
Non fia che fertile la vite incolpe
D' Africo il caldo venefic' alito
Nè infesta a Cerere fia steril golpe.
Non de' pomiferi vinosi autunni
Grave il ritorno, d' ogni anno al volgere,
Fia de la greggia a' dolci alunni;
Poichè le vittime, che intanto opime
Fra querce e lecci votive pascono
Del nevos' algido su l' ardue cime,
O d' Alba crescono fra le verzure,
In lor cervice di sangue intridere
Denno a' Pontefici la sacra scure.
Non a te spettano ostie sì grandi,
Di ramerino, di mirto fragile
A te, che gli umili Lari inghirlandi:
Se mano innocua con pia focaccia
Di farro e sale, che ardendo scoppia,
Devota e povera l' altare abbraccia;

Meglio che splendida di sacrifici
Fastosa offerta potrà placabili
Da irati rendere i numi amici.

ODE XXIV.

Gl' intatti de l' Arabia
Tesori e degli Eoi
D' ogni dovizia splendidi,
Cedano pure a' tuoi;
Tue vaste moli ingombrino
Quant' ampio è 'l mar tirreno;
Ingombrin pure a l' Adria
Tutto l' ondoso seno:
Qual pro? Su l' arduo vertice
Se a te crudel destino
Affigge inesorabile
Suo chiodo adamantino,
Non creder già che l' animo
Di fredda tema al ghiaccio,
O 'l capo a te sia lecito
Sottrar di morte al laccio.
Meglio pe' campi vivono
Gli Sciti, or verso gli austri,
Or trasportando a borea
Mobil magion su' plaustri.
Così suol anco a' rigidi
Versar geti bifolchi
Libera i doni Cerere
Dagl' indivisi solchi;
Nè avvien che il lavor annuo
La stessa man rinnovi,
E a' lassi già, succedono
Con egual legge i nuovi.

Donna congiunta a vedovo
Sposo colà; secura
In sua virtù, degli orfani
Figli non suoi tien cura;
Non del marito indonnasi
Dotata moglie, o appieno
Tutto di sè medesima
Lascia al suo zima il freno.
Virtù paterna, e stabile
Giurato onor, che vote
Fa d'ogni altr'uom le insidie;
Ecco lor ampia dote.
Delitto è a lor perfidia,
O prezzo n'è la morte.
Chi civil ira e scempio
Troncar vorrà da forte,
Di padre de la patria
Se in bronzi e in marmi ei brama
Che sculto il nome a' posteri
Ne additi eterna fama;
Osi licenza indomita
Frenar; poichè abborrita
Da noi virtude (o infamia!)
Sinchè rimansi in vita;
Sol quando poi dileguasi
Dagli occhi alfin, gagliardo
Ne la pacata invidia
Desta desio, ma tardo.
A che mai giova sterile
Sparger querela imbelle,
Se pena, al fallir debita,
La pianta rea non svelle?
Che val di leggi inutili
Tanti ingombrar volumi,
Se da le leggi regnano
Dissimili i costumi?

Se nè quella, cui fasciano
Del Sol gli ardor cocenti,
Fervida piaggia, o gli ultimi
Confin di Borea algenti,
Nè il gel, che gl' iperborei
Campi perpetuo stringe,
Le ingorde brame d' avido
Trafficator respinge?
Se nocchier, temerario
In sua perizia, sfida
E giugne a vincer gli orridi
Rischi de l' onda infida?
Povertà, che d' infamia
In uman core ha forza,
Tutto ad oprar impavidi,
Tutto a soffrir ci sforza?
Lascia di virtù l' arduo
Sentier? O sul Tarpeo
Corrasi, dove invitaci
Grido e favor plebeo,
L' oro a deporre inutile,
Peste de l' uom; le rare
Pietre e le gemme: o inghiottale
Tutte il vicino mare.
I rei di cupidigia
Germi si svellan primi,
Se pur vogliam che candido
Nostro pentir si estimi.
Le menti da' più teneri
Anni a formar si sudi,
Perchè vigore acquistino
Ne' più severi studi.
Giovin d' ingenua origine
Sovra l' arcion tentenna:
Se belve insegua: il timido
Cor nel pallore accenna:

Ma ben vedrai com' abile
  Greco palèo maneggi,
O il dado, se vel provochi,
  A scherno delle leggi;
Mentre consorti ed ospiti
  Frauda spergiura fede
  Di padre, a crescer dedito
  L' oro a l' indegno erede.
Torreggian le dovizie,
  Ch' ei con tort' unghie abbranca;
  Ma sempre il colmo a compierne
  Un briciolin ne manca.

ODE XXV.

DITIRAMBO.

Me ripien del tuo nume
Dove vuoi tu rapir,-figlio di Sèmele?
Qua' caverne, qua' selve or son mai queste?
La mente armando di novelle piume,
Dove sbalzato io veggomi?
Qua' mi stanno ad udir-antri e foreste?
Sì, vincitor d' oblio
Di cesare l' onor-nel gran concilio
Di Giove e su nel ciel io m' apparecchio
A' numi e agli astri unir-: sciogliér vogl' io
Insigne carme insolito,
Non udito sinor-da umano orecchio.
Qual Tiade a vigil occhi
D' alto fisa a guatar-e l' Ebro e Rodope
Da barbar' orma impressa, e 'l trace suolo,
Cui veste di candor-neve, che fiocchi;
Tal per rupi ed inospiti
Boschi a me piace errar-tacito e solo.
Evoè!

O di Naiadi e di Tiadi,
A schiantar robusti frassini
Man-possenti, Bacco re,
Canto vile

O in basso stile,
A mortal canto simìle,
Non mai sciolto fia da me.
Ben egli è

Un ardir dolce difficile
Seguir te,

Di ghirlanda te che cignere
Pampinosa ami le tempie,
Bacco nume, Bacco re.

ODE XXVII.

A Galatea.

Sia scorta agli empj urlo feral d'upùpa,
Fresca del parto volpe, incinta cagna,
Persa, che sbocchi lanuvina lupa
Da la campagna;
Obliquo rompa il preso lor viaggio
Serpe qual dardo, che i corsier spaventi:
Per chi degg'io temer àuspice saggio
Infausti eventi?
Prima che il vol ritorca a' laghi immoti
L'angel, nunzio di turbine imminente,
L'augure corbo ecciterò co' voti
Da l'oriente.
Di noi memore vivi ove felice
Più vogli, o Galatea; nè al gir fatali
Sinistro il gufo, o incerta la cornice
Agiti l'ali.
Ma ve' con qual tempesta in un baleno
Precipiti Orion! Io ben conosco
Quel, che minacci Iàpige sereno,
Ed Adria fosco.

L' ire d' Austro che sorge, furibonde
Senta il nemico e la sua prole: il fremito
Senta de l' atro mar, c' urta le sponde
Con cupo gemito.

Tal fida Europa al falso toro amante
Il niveo fianco e visto il fil mendace,
Ov' è presa, e 'l mar d' orche brulicante
Trema l' audace.

Ne' prati ella c' ordia rose e viole,
Votivi serti de le Ninfe a l' are
Su l' albòr, più non vide, ascoso il sole,
Che cielo e mare;

E giunta in Creta, che fra cento estolle
Cittadi il capo, Oh padre! oh sacri affetti!
Disse, oh nome di figlia per un folle
Desio negletti!

D' onde, ove trassi? Unica morte è poco
A virgineo fallir. Rea piango, e desta,
O vana immago, che innocente a giuoco
Me prende, è questa,

Cui rapido fuggente or da' cancelli
Eburnei il sogno adduce? In lunghi errori
L' onde solcar fu meglio, o ver novelli
Raccoglier fiori?

Oh se alcuno al mio sdegno e a queste mani
L' infame toro dia, testè sì caro!.....
Il farò mozzo de le corna, e a brani
Con crudo acciaro.

Fuggii vergine ardita, ed or vil druda
Non ardisco morir? Oh fra gli Dei
Se alcun mi udisse! Oh fra leoni ignuda
Errar vorrei!

Pria che pallor le rosee gote infoschi,
E 'l sangue giovenil le membra lasci,
Di me, tenera ancor, tigre de' boschi,
Vieni e ti pasci.

Che cessi, insiste il genitor lontano
Vile, a morir? Der da quest' orno il crollo
Col cinto puoi, che non ti segue invano,
Pendulo al collo;
O prescegli a perir scogli e montane
Rocce; ti affida a rapida precella,
Se trar meglio non vuoi servili lane
Regal donzella,
Schiava e druda ne l'onta e ne l' esiglio
A barbari signor. N' ode il lamento
Con sorrider maligno Idalia, e 'l figlio
Con l'arco lento.
E com' ebbe assai riso; E l'ire e l'onte
Cessino, disse, alfin. Ecco già torna
L' inviso toro, onde fiaccargli in fronte
Le altere corna.
Non sai te sposa a Giove? Apprendi or come
Ben sostener di tanta sorte il pondo.
Lunge gli omei: da te prenderà nome,
Partito il mondo.

ODE XXVIII.

A LIDE.

Che di meglio potrò fare
Il dì sacro al Dio del mare?
Del buon cecubo deh! cava
Fuori, o Lide, via da brava,
Il più annoso, e metti giù
La tua rigida virtù.
Il meriggio omai declina,
E ancor l'anfora in cantina
Giacer lasci, ov' è segnato
Di Calpurnio il consolato,

Qual se immoto nel suo corso
Stesse il dì, che ha l'ale al dorso?
Noi Nettuno in mutui cori,
De le figlie noi di Dori
Canterem le glauche trecce:
L'agil Cintia e le sue frecce
Tu sul curvo plettro intona,
Nel risponderci, o Latona.
A lodar la gnidia Dea,
Che nel sen de l'onda egéa
Sparse intorno tien suggette
Cento fulgide isolette,
E co' cigni al giogo uniti
Scorrer suol di Pafo i liti,
Poi le voci accorderemo
Riunite al canto estremo.
E la notte avrà il dovuto
D'inni lugubri tributo.

ODE XXIX.

A Mecenate.

Già da gran tempo intatta, o Mecenate
Germe d'etruschi regi, a te destino
Urna di leggier vino,
Di rose fior, e a profumarti il crine
Le rare a te stillate
Gomme sabee. Tronca ogn' indugio alfine;
Nè a te l'uvido campo tiburtino,
Nè il declive esulan, nè sienti i tuscoli
Gioghi del parricida, a Circe figlio,
Eterno obbietto a l'incantato ciglio.
Il nauseoso lusso e l'ardua mole,
Che de le nubi a la region s'appressa,

E 'l fummo ammirar cessa
Di Roma, e 'l rombo e gli agi, ond' ella è piena.
Grato ben giugner suole
Sovente a' grandi il variar di scena.
Tersa mensa frugal, là dove ammessa
Non è pompa d' arazzi, e non di porpora
In pover tetto, fa sparir le impronte,
Che affanno incide in accigliata fronte.

Già d' Adromeda il padre in ciel rinfiamma
Gli ascosi rai: Ve' Procion, che infuria;
Arde di maggior furia
Il celeste lion, or che cocenti
Il Sol d' urente fiamma
Rimena i giorni. Co' languidi armenti,
Del calor troppo a mitigar l' ingiuria,
Ombre e rivi il pastor cerca, e de l' orrido
Silvano i dumi; nè d' aura lasciva
Aleggia fiato per la muta riva.

Tu qual meglio a' Quiriti ordin conviensi,
Teco rivolgi e cittadin timore
T' agita il roman core,
Misurando qua' sien disegni orditi
Da' Seri, o che mai pensi
Il già persico Battro, e che gli Sciti
Fra lor discordi. Di notturno orrore
Saggio il futuro involve Giove, e ridesi
S' oltre al giusto il mortal timido pensa
L' occhio in quella aguzzar caligin densa.

Deh! provvedi al presente; il resto volge
Del Tebro al par, che con taciti passi
Placidamente or vassi
Verso l' etrusca foce, entro il suo margine
Tragge or seco e travolge
A la rinfusa, soverchiando ogni argine,
Svelt' arbor, case e gregge e infranti sassi;

E al cader fragoroso, onde si scarica
Le chet' acque a gonfiar, crudel tempesta,
Rimbomba il vicin monte e la foresta.
Lieto e signor di sè vive chi possa
Dire al cader di ciascun giorno, *Io vissi:*
Indi o che d' atra ecclissi
Il nuovo sol coprire a Giove piace,
O c' ogni nebbia scossa,
Brillar fa il ciel de la diurna face;
Non fia però che il suo poter nabissi
Nel nulla ciò, che fu; nè vale a rendere
Vano e non fatto quel, che in un baleno
L' ora sommerse del passato in seno.
Fortuna in suo tenor gode maligna,
E insolente e ostinata a giuoco prende
De le umane vicende
La ruota e l' alternar de' suoi favori,
A me talor benigna,
Benigna altrui talor d' incerti onori.
L' inchino stabil Dea; se il vol riprende,
Suoi don rassegno a lei, putta volubile:
Virtù m' è schermo, ed il seguir m' è pregio
Povertà senza fasto e senza sfregio.
Non è da me con femminil mestizia,
Se l' arbor strida al furiar de' Noti,
Correre a prieghi e a voti,
Patteggiando col ciel che a l' avid' onda
Non accrescan dovizia
E di Cipri le merci e di Golconda.
Sovra burchiello allor, c' agil sornuoti
Spinto a due remi, fra tempeste e folgori,
Salvo a solcar l' egèo, sarà mio duce
Soave auretta e 'l gemino Polluce.

ODE XXX.

A MELPOMENE.

Di bronzo più durevole,
Più di piramid' alto,
Cui pioggia edace,. o Borea
Con prepotente assalto,
Cui di vicende il volgere,
O il vol del vecchio alató
Possa non ha d' abbattere,
Ho un monumento alzato.
Non fia che basti a chiudere
Me breve tomba intero;
Di me gran parte indocile
Fia d' Ecate a l' impero.
Laude farà tra' posteri
Ch' io, come suol per fresca
Aura arbuscel, più vegeto
Ognor m' innovi e cresca,
Sinchè le sacre ascendere
Capitoline scale
Fia vista col Pontefice
La tacita Vestale.
Fiero ove mugge l' Aufido,
Di Dauno su le sponde,
Già re d' agresti popoli,
Povero or fiume d' onde,
Da l' imo suolo a l' etere
Diran ch' io seppi alzarmi,
Primier su cetra italica
Cigno d' eolj carmi.

Superba or va, Melpomene,
De' meritati allori,
C'alto innaffiati sorgono
Da' lunghi miei sudori,
E aprendo a un bel sorridere
Il labbro, omai circonda,
O Diva, a me le tempie
De l' apollinea fronda.

DELLE ODI
DI
Q. ORAZIO FLACCO.

LIBRO QUARTO.

ODE I.

A Vènere.

Dopo lunga tregua, o madre
  Degli Amori, a che maligna
  Torni a muover armi e squadre?
Pace, pace deh Ciprigna!
  Più non son qual vissi io già
  Sotto a Cinara benigna.
Cessi in te la volontà
  Di piegare a molli imperi
  Me indurito da l'età.
Diece lustri ho quasi interi:
  Vanne ov' odi giovinetto
  Stuol, che voti fa sinceri.
Co' purpurei cigni al tetto (raggianti non purpurei)
  Va di Massimo, se un core
  Arder brami non inetto.
Esca quivi avrai migliore;
  Ei de' mesti rei sostegno,
  Ei d'età, di grazie fiore,

Di cent' arti illustre ingegno
Può ampiamente trionfali
Spiegar l' armi del tuo regno.
E se i doni liberali
Preferito amante arriva
A schernir de' suoi rivali;
Degli albani laghi in riva
Farà sotto cipria trave
Te dal marmo sorger viva.
Lì di molto incenso grave
Fia che levisi a lambire
Le tue nari aura suave.
Frigj flauti, avene e lire,
Misti suoni d' ogni genere
Ti fia grato quivi udire.
Ogni dì fanciulle tenére
Ben due volte in quella stanza,
Te cantando, o bella Venere,
E fanciulli, com' è usanza
Presso i Salj, il piè festevole
Batteran tre volte in danza.
Donna o putto od ingannevole
Me non più lusinga adesca
Di sperato amor scambievole.
Grigio crin cigner di fresca
Rosa or più non è per me,
Nè di Bacco pugna o tresca.
Ma perchè raro, perchè
Va rigandomi la faccia,
Ligurino, il pianto, oimè!
L' agil lingua perchè agghiaccia
Nel fervor di caldo aringo,
E a mio scorno avvien che taccia?
Ne' notturni sogni io fingo
Te, crudel, che fuggi a volo,
E che il corso io dietro spingo

Or per marzio erboso suolo,
Per le instabil' onde or volto
A seguirti, ed al lacciuolo
Talòr parmi che t' ho colto.

ODE II.

A GIULO ANTONIO.

Su cerea dedalèâ piuma si leva
Chi tenta o Giulo, Pindaro emulare,
E alfin nome dà lui fia che riceva
Il vitreo mare:
Qual per piogge crescente oltre la sponda
Fiume da l'erta ruinoso sbocca,
Pindaro ferve immenso, e da profonda
Foce trabocca;
Degno di serto delfico o trascorre
Ne' ditirambi audace e mentre innesta
Novelle voci, d'ogni metro abborre
Legge molesta;
O numi canta e re, de' numi prole,
Onde i Centauri fur puniti e vinti,
E a la Chimera ne l' orrende gole
I fochi estinti;
O vanta eroe, che da l' elèo cimento
Di lotta o corso tornisi immortale
A' patrj lari, e don gli fa, che a cento
Statue prevale;
O giovine rapito ad egra moglie
Plora, l' alma, il vigor, l' aureo costume
Fra gli astri riponendone, il ritoglie
Di Stige al fiume.

Molt' aura, Anton, il teban cigno innalza,
Quando l'arduo trasvola aereo regno:
Seguendo io d'ape di matina balza
L'arte e l'ingegno,
I grati nel succiar timi indefesso;
Per tiburtine fonti e boschi ombrosi
Picciol qual io mi son, miei carmi intesso
Laboriosi.
Tu canterai con maggior plettro, o vate,
Cesar, quand' e' trarrà pel sacro monte
I Sicambri, di frondi meritate
Cinto la fronte;
Di cui non fero i numi, e 'l fato amico,
Ne a la terra faranno il più giocondo
Dono, o 'l più grande, benchè a l'oro antico
Ritorni il mondo.
Canterai 'l foro d'ogni lite muto,
Ed i pubblici ludi, e 'l lieto giorno,
Quando d'Augusto il forte abbia ottenuto
Roma il ritorno.
Mia Musa ancor (se a la mia Musa lice
Tanto sperar) O Sol, dirà, che rendi
Cesare a noi! quanto seren, felice,
Lodato splendi!
E mentre tu, *Vivi! Trionfa!* esclami;
Tutti ripeterem: *Trionfa! Vivi!*
E arderemo odorosi timiami
A' fausti Divi,
Tu diece tori e diece vacche serba:
Miei voti a scior; divezzo un vitellino,
Che ingiovanisce fra lietissim' erba,
Io già destino.
Lunar del capo in cima arco e' pareggia,
Quando terzo il suo lume ha in ciel ridesto;
Nivea una striscia in fronte gli biancheggia,
Falbo nel resto.

ODE III.

A MELPOMENE.

Chi d' un raggio, o Melpòmene,
Di tua pupilla amica
Fu degno sin dal nascere,
Non lottator fia celebre
Per istmica fatica;
Tratto non fia da rapido
Corsier su carro acheo
Fra' plausi, nè Vittoria,
Cinto di fronta delfica
Il mostrerà al Tarpeo
Duce, in cui ruppe il tumido
Fiotto di re orgogliosi:
Ma chiaro in carme eolio
L' acque il faran di Tivoli,
E' folti boschi ombrosi.
De la gran Roma, principe
De le città, consente
La prole me fra' lirici
Cori arrollar; e invidia
Men fier già vibra il dente.
Musa, che il dolce temperi
Suon de la cetra d' oro;
Che dar d' un cigno a' mutoli
Pesci ben puoi, se piacciati,
Il gorgheggiar canoro,
Per te del plettro ausonio
Me citarista addita
Il passaggier: se vivono
Miei carmi, e piaccion; godono
Per te favore e vita.

ODE IV.

Come l'alato de' fulminei strali
Ministro, cui già diede
Regno su quanti augei dispiegan ali
De' numi il re, poichè se l'ebbe fido
Nel biondo Ganimede,
Che ignaro volator spinser dal nido
Istinto e giovinezza, e quando riede
Seren di nembi 'l polo,
D' april gli etesj venti omai l' addestrano
Timido ancor a non usato volo:
Poi fra gli ovil lo scaglia a ruotar l' ugna
Fier impeto rabbioso;
Quindi l' aizza amor d' esca e di pugna
A guerreggiar con riottosi draghi:
O come generoso
Lion, spoppato appena, che divaghi
Dal sen di fulva madre: al prato erboso
La cavriuola intenta
Il mira, e già ne le tremanti viscere
Fitto il dente novel le par che senta;
De l' alpi rezie a piè tal vider Druso
Portar mortifer' armi
I Vindelici immani, a cui lung' uso
(Qual ne sia la cagion) perchè le dure
Destre non mai disarmi
De la termondontèa fulgida scure,
Vano indagar l' oscura origin parmi.
Perpetuo ebber costume
Così pugnar; nè lice al temerario
Mortal tutto saper quel, ch' ei presume.

Ma voi per tantá etade in tanta guerra
O sempre vincitrici
Squadre, cui giovenil consiglio atterra,
Provaste or già qual tocchi altero segno
Sotto benigni auspici
Un'indole nudrita, e un culto ingegno,
E qual ne' due Neron germi felici
D' Augusto si trasfonda
La paterna virtù, come in suoi teneri
Rampolli pianta si rinnova e infronda.
Nasce dal pro dal forte il forte e 'l prode;
Così da la virtude
De' padri 'l toro, ed il destriero ha lode;
Nè mai di generose aquile figlia,
Uscita de le mude,
Fissò colomba imbelle al sol le ciglia.
Disciplina l' innata indole schiude,
Forza il cultor le porge;
Che se natura dal costume vincansi,
Langue il buon seme, e vizio e infamia sorge.
Quanto a' Neron tu debbi, o Roma, attesta
Ed il Metauro e 'l vinto
Asdrubale e 'l bel dì, che al Lazio infesta
Terse la nebbia, e rise al fin primiero
Di luce e gloria cinto;
Quel dì, che vide sovr' agil destriero
Scorrer l' itale terre, a fuga spinto,
L' Afro già tanto audace,
Com' Euro suol pe' sican flutti, o rapida
Fiamma, che d' una passi a l' altra face.
Crebbe d' allor la gioventù latina
Di sempre fauste imprese,
E' templi che gemean fra la ruina
De l' african profanator tumulto,
Le dive al suol prostese

Statue vider risorte al roman culto.
Di cervi (Annibal perfido a dir prese)
Greggia noi siam, che anela
De' lupi offrirsi a la vorace rabbia,
Cui vince assai chi fugge e lor si cela.
Gente, che da l'ars' Ilio infra' perigli,
E l' eolie tempeste
Recò guerriera a le tirrene sponde
I sacri lari, i vecchi padri e' figli,
Qual fra l' atre foreste,
Di folt' arbor su l' Algido feconde,
Quercia, cui srami acuta scure agreste,
Lacerata e percossa;
Da quell' acciar, che la percuote e lacera,
Forza ritrae maggiore e maggior possa.
Ripullular più intrepidi non vide
De l' Idra i tronchi membri,
Già già cruccioso d' esser vinto Alcide;
Nè avvien che Colco, o l' echionia Tebe
Mostro maggior rimembri,
Emerso un dì da l' animate glebe.
L' affondi in mar? Sorge più bel. Ti assembri
In lotta? Il vincitore
Lodata atterra, integro ancor: de l' inclite
Sue geste inni ordiran le ausonie nuore.
Non a Cartago altier di mia vittoria
Spedirò messaggiere.
Cadde, cadde ogni speme, e già la gloria
Del nostro nome con Asdrubal giacque.
Nulla a le claudie schiere
Facil non fia, s' alta difesa piacque
Torne a' numi; se omai tra le guerriere
Più perigliose prove
Guida lor fassi e saldo scudo il provido
Senno d' Augusto ed il favor di Giove.

ODE V.

AD AUGUSTO.

Prole di fausti numi, o de' Quiriti
 Duce eccelso e custode, ahi troppo il giorno
 Del rivederti indugi a' roman liti!
Al santo ordin de' Padri il tuo ritorno
 Promettesti vicin: riedi e si renda
 Il suo splendore al tuo natio soggiorno.
Ove tuo volto a noi di nuovo splenda,
 Sembra che torni april, volgon più chiari
 I giorni e 'l Sol par che più raggi accenda.
Qual madre, a cui spirar di Noti avari
 Un verno e due lungi dal dolce nido
 Ritenga il figlio oltre i carpatj mari,
Prega, fa voti, nè dal curvo lido
 Gli occhi disvia, così la Patria chiede
 Cesar col cor, col labbro ardente e fido.
Securo il bue pe' campi or tua mercede
 Va errando; i campi Cerere feconda
 Ed Ubertà; d' ogni ombra è tersa Fede:
Vola il nocchier per la pacific' onda;
 Non osa Stupro co la destra oscena
 Toccar del letto marital la sponda:
Legge e virtù le infami colpe infrena;
 Prole simil caste le madri addita;
 Va compagna al delitto ognor la pena.
Chi, salvo Augusto, il Parto e 'l freddo Scita,
 Chi di Germania gli orridi rampolli,
 Chi teme Iberia audace in campo uscita?
Chiude il suo dì ciascun ne' propj colli,
 Le viti a' pioppi intreccia, e le gioconde
 Labbra poi riede a far di bacco molli.

Fra' tutelari dei ne le seconde
Mense te ancora annoverar gli arride,
E a te da' nappi il vin liba e diffonde;
Culto egual fra' Penati e te divide,
Voti a te porge al par che Grecia suole,
Castore rammentando e 'l magno Alcide.
Deh piaccia a' Numi che l' ausonia prole
Lung'ozj abbia da te, nostra tutela!
Sobri 'l diciam, dal mar se spunta il sole;
Ebri 'l diciam, se il sole in mar si cela.

ODE VI.

Ad Apolline e Diana.

Tu, cui di Niobe i figli a l'arrogante
Lingua e Tizio a l' ardir vindice dio
Provaro, e d' Ilio il quasi trionfante
Achille ftio,
D' altri maggior, guerriero a te non pari,
Comechè figlio a Teti equorea, al lampo
De l' orrend' asta i dardani ripari
Scuotesse in campo.
Ei qual pin, cui mordace acciar travolve,
O qual cipresso di fier euro al crollo,
Prosteso stramazzò, di teucra polve
Intriso il collo,
Chiuso nel sacro a Pallade cavallo,
L' aula di Priamo e la mal cauta Troia
Sorpreso ei non avria fra l' ozio, il ballo,
Il vin, la gioja;
Ma crudo a' vinti e ostentator, gittati
Gl' infanti avrebbe in fiamme achee, nè salvi
Quegli, ahi! foran rimasi ancor celati
Ne' matern' alvi:

Se a' tuoi, se a' cari di Ciprigna uffici
Egiooo vinto alfin, non concedea
Che nuove mura con migliori auspici
Ergesse Enea.

Febo, tu che a Talia del plettro tendi
Le acute corde e lavi il crin nel Xanto,
Deh! tu imberbe Agiéo, l' onor difendi
Del daunio canto.

Febo lo spirto a me, Febo l' industre
Arte de' carmi e nome diè tra' vati.
Voi vergin chiare, e voi garzon da illustre
Progenie nati,

Cari a Delia, il cui stral cervieri e cervi
Ferma al fuggir, di voi ciascuno attenda
Al lesbio metro, le mie dita osservi,
E 'l colpo apprenda.

Cantando a coro il figlio di Latona,
A coro la lunar crescente face,
Fausta a' campi e de' mesi a ruotar prona
L' orbe fugace.

Poi già sposa, Ancor io, quando i festivi
Dì ricondusse il secolo, dirai,
Docil d' Orazio a' modi, il grato a' Divi
Inno cantai.

ODE VII.

A L. MANLIO TORQUATO.

Son le nevi alfin sparite,
Rinverdiro i campi, agli alberi
Son le chiome rinverdite:
La natura di novello
Vago ammanto par che vestasi,

Ed il placido ruscello
Basse a piè de l' erte sponde
Scorrer fa sue limpid' onde.
De le Ninfe Aglaia ignuda
Guida i balli e de le Grazie,
Vinta omai la stagion cruda.
Che sperar nulla immortale
Tu non vogli, ben ti avvertono
L' anno e l' ora, che su l' ale
Seco tragge il dì sereno,
Come rapido baleno.
Vien de' zeffiri la schiera
A domare il verno; logora
Da la state è primavera,
Da la state, che poi cede
A l' autunno, quando a spargere
Doni e frutta in copia riede:
Ma cacciato anch' e' dal verno,
Si ritesse il giro eterno.
Pur del ciel restaura i danni
De la luna il presto volgere,
Che rinnova i mesi e gli anni:
Noi cadendo ove il troiano
Pio guerrier, e 'l ricco Ostilio
Cadde e 'l quarto re romano
Ne la notte, che non sgombra;
Più non siam che polve ed ombra.
Chi sa dir se a la partita
Oggi chiusa, i Numi aggiungano
Forse un giorno ancor di vita?
Certo è ben che quanto mai
A' piaceri, che l' infiorano,
Di buon animo tu dai,
Egli è 'l solo, che s' involа
Degli eredi a l' arsa gola.

Poi quand' Atropo il tuo nodo
Tronchi e Minos già pronunzii
Di te alfin splendido lodo;
Non allora agli occhi tuoi
Questo Sol potran più rendere,
O Torquato, gli avi eroi,
La pietade, il dir facondo,
Che non vagliono in quel mondo.
Nè può Cintia le palpebre
Liberar del casto Ippolito
Da quell' atre ime tenébre,
Nè di Teseo il braccio è forte
Sì che al caro suo Piritoo
Franger possa le ritorte,
Ond' e' fuori d' ogni speme
Lungo il Lete avvinto geme.

ODE VIII.

A C. Marzio Censorino.

E bronzi e pàtere;-gradite a' miei
Amici; o Marzio,-facil darei;
Darei de' tripodi-qual Grecia a' suoi
Dar solea premio-insigni eroi;
Nè se arricchissero-me l'arti illustri,
Che usò Parrasio-e Scopa, industri
Questi ad incidere;-con ombre e lumi,
Quegli ad esprimere-uomini e numi,
Ti sare' prodigo-de le men belle:
Ma ta' delizie-non son già quelle,
Che in me ridondano-che te fan pago,
Te, che nè povero,-ne se', nè vago.
Versi a te piacciono, versi a te dono,

E posso il merito-figger del dono.
Non sculto in pubblici-sassi epigramma,
Che a novel vivere-gli eroi rinfiamma,
Che parla a' popoli-alto qual tromba,
Che parla a' secoli-oltre la tomba;
Non il vot' impeto-ed il respinto
Ardir d'Annibale-pria fier, poi vinto;
Non l'empia punica-Rivale audace,
Ridotta in cenere-da ausonia face,
Del Pro, cui reduce-l'Africa doma
Lucrar fe' 'l titolo-ond' or si noma,
Fan più la gloria-splender ne l'armi,
Che de le calabre-Pierie i carmi.
Nè se tacessero-le carte, avresti
Qual dessi premio-a' chiari gesti.
Che fora il figlio-d' Ilia e di Marte,
Se mai tacessero-l' invide carte?
Virtù, facondia,-favor de' vati
Sua sede ad Eaco-ne' fortunati
De' campi elisii-sacrar poteo,
Tolto a l' immemore-flutto letèo.
Toglie Calliope-di Stige a' fiumi
Gli Eroi; Calliope-gli cangia in Numi.
Se l' invitt' Ercole-con Giove bee
L' ambito nettare,-a lei lo dee;
Così i tìndaridi-splendor' da l' onda
Traggon già lacera-nave a la sponda;
Di verde pampino-cinto le tempie,
Così 'l buon Libero-i voti adempie.

ODE XIX.

A LOLLIO.

Non creder già che viva
Non s'oda ognor quell' armonia concorde,
Ch'io nato al mormoroso Aufido in riva,
Tempro con arte, arcana un dì, che accoppia
De' miei cantici al suon l' eolie corde.
Non se il Meonio siede
Fra tutti primo, hanno il cantor dirceo
E Simonide in Pindo ignota sede,
Nè oscure son le gravi di Stesìcoro,
E l' ebre di furor muse d' Alceo.
Età non fe mai roco
Il suon, che trasse da la molle lira
Il teio vate infra gli scherzi e'l giuoco:
L'estro, l' amor de la fanciulla eolia
Nel suo plettro arde ancora, ancor vi spira.
Quando il ben culto crine,
Lo stuol seguace, il regio fasto apparse,
E l'oro de le vesti peregrine
Fu visto fiammeggiar; la spartan' Elena
Sola non fu, che de l' adulter' arse.
Non da cidonia cocca
Teucro fu il primo, che volar fe dardo,
Nè strinse un oste sol l' iliaca rocca,
O degne di poema il solo Stenelo
Guerre sostenne e Idomeneo gagliardo.
Non il feroce Ettorre,
O Deifobo impavido a' perigli,
I primi fur, che osaro il petto opporre
A' colpi di nemica asta terribile,
Scudo a le caste spose e a' cari figli.

Pria del maggior Atride
Molti vissero eroi, ma non compianti
Caddero e su' lor nomi alta s' asside
Notte letèa, perchè a sgombrar sue tenebre
Raggio non surse d' apollinei canti.
Scernesi appena un prode
Da un vil, se d' ambo tacesi: non io,
Lollio, che i versi miei tacian tua lode
Soffrirò, nè che tante opre magnanime
Impunemente assanni invido oblio.
Alma al ben fare accorta
Tu serbi, che fra torbida o tranquilla
Fortuna, sol del retto a sè fa scorta,
D' avara fraude punitrice, e immobile
A l' oro abbagliator d' ogni pupilla.
Non consolar impero
Annuo ma eterno è 'l tuo, che i doni sdegna
Altier de' rei, che a l' util falso il vero
Prepon, d' Astrea ministro, e che fra l' impeto
Di truppa ostil spiega vittrice insegna.
Nome dai di beato
Non bene al ricco, abbial chi fausta sorte
Saggio sostien, saldo a l' avverso fato;
Chi più il fallir, che il morir teme; intrepido
Chi pe' suoi sfida e per la Patria, morte.

ODE X.

A Ligurino.

O tu, che ancor mi sprezzi,
E per le grazie e' vezzi,
Prevali, che Ciprigna
In te versò benigna,

Quando a l'orgoglio infesta
Lanugine molesta
Sorvenga d'improvviso
Ad infoscarti 'l viso;
Quando cader si veggiano
Le chiome, c'ora ondeggiano
Su per gli omeri schietti
Scherzo de' zeffiretti;
E quando alfin svanito
Quel vivo colorito,
Onde rimane or vinta
Rosa ne l'ostro tinta,
Trasformi in ruvidetto
Di Ligurin l'aspetto;
Te allor mirando in terso
Specchio da te diverso,
Ahi! qual pensier è 'l mio,
Dirai, perchè ancor io
Ne' miei primieri dì
Non la pensai così?
O a questi miei pensieri
Perchè que' dì primieri
Render l'età non puote
E quelle lisce gote?

ODE XI.

A Fillide.

D'Alban quasi bilustre un botticino
Colmo io conservo; atte a ghirlande, o Fille;
Havvi d'Apio, havvi d'ellera in giardino
Piante ben mille,

Che attorte al crin, ne brillerai: l' ostello
D' argento brilla, l' ara, che si vela
Di pie verbene, d' immolato agnello
Spruzzarsi anela.

Qua e là s' agitan, corrono, s' attruppano
Famigli e ancelle a preparar le mense;
Lingueggian fiamme e ruote in alto aggruppano
Di fummo dense.

Ma per saper quel trebbio, a ch' io t' invito,
Gl' idi di mezzi april, sacri del mare
A l' amorosa Dea, ti fia gradito
Solenneggiare,

Dì, che a ragion più santo e insigne annovero
Quasi del mio natal, poichè da lui
Il mio buon Mecenate ordina il novero
Degli anni sui.

Telefo, a cui tu miri, e che di sorte
E' a te non pari, fu da ricca vinto
Vispa fanciulla, che in care ritorte
Il tiene avvinto.

Terror a speme audace arso Fetonte
Fassi; e l' alato Pegaso, che sdegna
De l' equestre mortal Bellerofonte
Il fren, t' insegna

Ciò seguir, che convienti: a te deh! sia
Fallo ogni ardor, c' oltre il dover t' infiamma,
Rischio ogni drudo a te inegual. O mia
Ultima fiamma,

(Che nuovo amor più non potrà scaldarmi)
Metri deh! impara, da intonar suavi
Poi con la voce: scemansi co' carmi
Le cure gravi.

ODE XII.

A Virgilio.

Già i traci zeffiri, che la marina,
D' april compagni, lieve rincrespano,
Le vele gonfiano: già più di brina
Prati non gelano, fiumi non rombano
Spumanti e turgidi di neve alpina.
Il figlio querula piangendo intorno
Progne infelice, eterno a l' attica
Famiglia obbrobrio, che mal lo scorno
Punì del barbaro regale adultero,
Il nido a tessere già fa ritorno.
La pingue greggia guardan giacenti
I pastorelli su l' erba tenera,
E al flutto accoppiano grati concenti,
Che il nume allettano, cui sono l' arcadi
Colline ombrifere care e gli armenti.
I tempi giunsero, che han seco addotto
Omai la sete; ma tu, che i giovani
Neron proteggono, se il vino, o dotto
Maron, vuoi bevere, che in Calvi spremono,
Col nardo apprestati pagar lo scotto.
Di nardo un piccolo vasel, capace
Fiasco ad estrarre sarà valevole;
C' or nel sulpizio cellier si giace;
Fiasco d' insolite speranze prodigo,
Di cure al tossico tempra efficace.
Se far tripudio a questo patto
T' è a cor, che tardi? Ma se desideri
Del mio buon nettare senza baratto
Menar baldoria, qual ne la splendida
Magion d' un Attalo, non son sì matto.

Tronca ogn' indugio; deh! scuoti il giogo
D' ingordi affetti, e mentr' è lecito,
Del negro memore funereo rogo,
Le cure attempera con breve insania:
Dolce è un farnetico a tempo e a luogo.

ODE XIV.

AD AUGUSTO.

Eternare per marmi, o par istoria
Qual può cura de' Padri o de' Quiriti
Ad ogni età con degni onor tua gloria,
Augusto, o tu di cui non è chi additi
Prence maggiore in quanti mai rischiari
Il Sol da uman vestigio impressi liti?
Da' vindelici, ancor popoli ignari
De le latine leggi, il tuo podere
Qual sia ne l' armi avvien che omai s' impari.
Genauni atroci, alpine rocche altere,
Celeri Brenni abbatté Druso invitto
Più c' una volta ed il cignean tue schiere.
Testè il maggior Nerone aspro conflitto
Sostenne, e 'l crudel Reto a l' armi, scorte
Da' fausti auspicj tuoi, fuggì sconfitto.
Bello il vederlo nel pugnar da forte
Premer que' petti indomiti, il cui voto
Era sol uno: o libertade o morte!
E quasi come suol fervido Noto,
L' ïadi a le nubi 'l sen squarciando algente:
Porre sossopra le irat' onde in moto,
Infaticabil dove più frequente
L' oste fervea, tra gl' infocati lampi
Spigner pugnando il corridor fremente.
Così muggendo inonda Aufido gli ampi
Regni di Dauno, allor che orrenda piena
Ruinoso minaccia a' culti campi,
Qual l' alto duce d' instancabil lena,
Senza romana strage, incalzò, cinse,
Ruppe i barbari Claudio e su l' arena

Le coperte d' acciar squadre sospinse,
  Mietendo i sommi e gl' imi: al bell' ardire
  Tu desti ed armi e senno e numi; ei vinse.
Da quel dì che Alessandria al tuo apparire
  Fu vista, le ginocchia al suol prostese,
  La vota reggia, e l' ampio porto aprire,
Fortuna per tre lustri a guidar prese
  Ogni tua gesta, e alfin t' ornò la chioma
  Del degno onor di ben assolte imprese.
O de l' Italia, o de la magna Roma
  Presente Nume! Te l' errante Scita
  Te l' Indo e 'l Medo, te la pria non doma
Cantabra gente stupefatta addita:
  Ben l' Istro e 'l Nilo, che sue fonti asconde,
  Già dal tuo labbro han l' alta legge udita,
E 'l Tigri volgitor di rapid' onde,
  E l' Oceàn di cento mostri gravido,
  Che bagne le britanne ultime sponde.
Ode tua legge il Gallo, a morte impavido;
  L' ode l' austero Ispan: te, di rapina
  E di strage il Sicambro ingordo ed avido,
L' armi gettando, riverente inchina.

ODE XV.

A me, che in cor volgea far segno a' carmi
Vinte cittadi ed armi,
Sul plettro Apollo alto intonò che picciola
Vela del mar tirreno
Non osassi spiegar per l'ampio seno.
Questa del nome tuo superba biade
E al suol l' opime biade,
E render seppe al patrio Giove, o Cesare,
Già strappate a le altere
Pratiche volte l' itale bandiere:
Chiuse il roman, già inerme, Giano, e 'l morso
Di giuste leggi al corso
Errante impose di licenza indomita;
Bandì le colpe e feo
Tornar l' arti vetuste in sul Tarpeo;
L' arti, onde il Lazio maggior nome s' ebbe,
E Italia in forza crebbe;
L' arti, onde fama e maestà l' Imperio
Da l' onda maura stende
Sin dove Febo il primo raggio accende.
Scudo è Cesare a noi: furor civile
O violenza ostile,
Non turberà nostr' ozj, o rea Discordia,
Che spade aguzza e desta
Mutua fra le cittadi ira funesta.
Non chi de l' Istro bee l' acque profonde,
Non chi presso a le sponde
Del Tanai il giorno vide, nè di Giulio
Violar i decreti
Persi infidi oseranno o Seri o Geti.

Noi ne' prosciolti dì, noi ne' festivi,
Solenni voti a' Divi
Poichè avrem porti; del giocondo Libero
Fra le tazze spumose,
Co' cari figli e co le caste spose,
Intoneremo a' lidj flauti uniti,
Giust' i paterni riti,
Carmi a Troja, ad Anchise, a l' alma Venere,
A la sua prole, a' forti,
Cui già fero immortali inclite morti.

DELLE ODI

DI

Q. ORAZIO FLACCO.

LIBRO QUINTO.

O DEGLI EPODI.

ODE I.

A Mecenate.

Tu corri, amico, su leggier naviglio
  Fra torreggianti prore, e 'l cor prepari
  Tuo di Cesare a far ciascun periglio:
Di me che fia, cui dal tuo viver cari
  Sol fansi i giorni, e se altro avvien, dolenti?
  Vuoi che in quest'ozj io resti, ahi! troppo amari
Da te lunge? o a dividere i cimenti,
  Me assumer vuoi compagno a' tuoi destini,
  Qual dece ad uom, che rischio non paventi?
Eccomi: io seguirotti a' gioghi alpini
  Con intrepido petto e al Caucas' ermo,
  E de l'Esperia agli ultimi confini:
Ma di cor debil troppo e troppo infermo
  Me conoscendo, chiedera' tu quale
  Il mio far possa al tuo periglio schermo?
Signor, stando al tuo fianco ahi! men fatale
  Certo sarammi la crudele ambascia,
  Che con più forza in lontananza assale.

Come per angue rio madre, che fascia
Co l'ale i figli, ignudi ancora il dorso,
Teme nel nido, e teme più se 'l lascia:
Nè ignora già che non poria soccorso
Da lungi più che da vicino ardita
Loro apprestar dal velenoso morso.
Sol che mia destra imbelle a te gradita
Sia pur; io teco in questa e in ogni guerra
Tutta fra l'armi spenderò le vita,
Non perchè al giogo uniti a me la terra
Solchin più buoi; nè, pria che il sirio cane
Vibri i fervidi rai, che in ciel disserra,
Perch' io faccia mutar con le montane
Pasture di Calabria a la mia greggia
Le bruciate dal Sol terre lucane;
Nè perchè la mia villa, che biancheggia
Nel tusculan, sino al mural riparo
De la città circèa salir si veggia.
Mi desti assai: non vo', Cremete avaro,
C' ampi tesori a me la terra asconda;
Nè il gruzzol mio, di Nomentano al paro,
Vo' che dissipi il vento, e inghiotta l' onda.

ODE II.

EGLOGA.

Beato chi a l'antica i dì sa spendere,
Nè cura o amor di lucro avvien che 'l triboli,
Co' buoi del padre il campo intento a fendere.
Marte rischi non ha, non ha latiboli
Il foro, i mari invan per lui tempestano,
Schiva de' grandi i lubrici vestiboli.
Di tralci or fa che' pioppi si rivestano,
La falce or mette, e gli aridi si atterrano,
E' felici da lui rami s' innestano:

O le gregge a guardar stassi, mentr' errano,
E mugghiando, fra lor s' odon rispondere
Entro la valle, c' alte ripe serrano.
Talor in tersi vasi il meſe infondere,
Ch' espresso di sua man da favi scorpora,
Giovasi, o intende l' egre agnelle a tondere.
Poi quando autunno il crin di frutti imporpora,
Qual gode que' che 'l nesto a lui rigenera,
Spiccar, e l' uva in gara con la porpora!
Te de' confin, te dio degli orti, venera,
Questa offrendovi in dono; ed or d' un rovere
Sdraiasi al rezzo, or su l' erbetta tenera:
L' acque ode intanto giù da l' erto muovere,
Gemer tra frondi augei, fonti volubili
Lievi col mormorar sonni promovere.
Ma quando e tuoni e geli e 'l ciel s' annubili,
Co' veltri o fier cinghial spinge ove pendono
Preparate da lui maglie insolubili;
O lisce staggi sottil ragna tendono
A' ghiotti tordi, e gru straniera o pavida
Lepre giocondo di sua preda il rendono.
Qual v' è fra ta' piacer alma, che impavida
Non disprezzi ed oblii l' arcier di Venere
E sua faretra d' aspre punte gravida?
Che se non dal pudor moglie degenere,
Cui sol famiglia e prole offron la gemina
Meta di tutte le sue cure tenere,
(Come suol la sabina, o ver la femina
D' agil pugliese, cui del sole il pugnere
Di brune macchie l' irta pelle semina)
Del lasso sposo appresti 'l foco al giugnere,
E chiuso il gregge, ove la notte stabbia,
Ne vada di sua man le poppe a mugnere,
E spilli 'l dolce vin de l' anno ed abbia
Pronto il desco, e i non compri s' imbandiscano
Cibi graditi a le digiune labbia:

Lucrine conche allor e qual nudriscàno
  O rombo o scari i ricchi mar di Lidia,
  Se dal verno fra noi spinti appariscano,
Francolin ionj o polli di Numidia
  Meglio che pingue uliva il ventre sazio
  Non fan nè piaccion nè a que' cibi invidia.
Piace util malva e prataiuol lapazio,
  Agna immolata ne' dì sacri a Termine,
  Capro tolto de' lupi a fiero strazio.
Oh viva gioia in sen qual fia che germine
  Fra ta' cene al veder l'agne, che traggono
  Sazie a l'ovile, il dì chinando al termine!
I buoi veder, che al giogo si sottraggono
  E lento il passo ver le greppie volgono,
  Mentre riverso al collo il vomer traggono!
Sciame di ricco ostel, già si raccolgono
  I buon famigli intanto e assisi in giolito,
  Presso a l'acceso focolar s' accolgono.
» Alfio usurier, che a tant' elogio insolito
  » Par che villan voglia ne' campi vivere,
  » L'oro riscuote agl' idi, e prende al solito
» A le calende i nuovi nomi a scrivere.

ODE III.

A MECENATE.

Uom, che potè inumano
  Padre d'età canuta
  Sgozzar con empia mano,
Di letal forza acuta
  L'aglio costui divori,
  Feral più che cicuta.
Qual selce, o mietitori,
  Vi fascia mai le schiene!
  Qua' venenati ardori

Scorronmi per le vene!
 Intriso a l' aconìto
 Sangue d' anfesibene
Forse mi avrà tradito;
 O ad imbandirmi prese
 Canidia il reo convito?
Quando in Giason s' accese,
 C' altri 'n beltà vincea,
 Duce a le fasie imprese;
Lui, che i fatal dovea
 Tori aggiogar, munìo
 Di tal venen Medea:
Tinti a la druda offrìo
 In questo i suoi presenti,
 E sul dragon fuggìo.
Non fiamme sì roventi
 Sul suol di Puglia adusto
 Mai piovver gli astri ardenti;
Su l' omero robusto
 D' Ercol così la spoglia
 Non arse, ond' era onusto.

ODE IV.

A Sesto Mena Liberto di Pompeo.

Quant' è l' odio natio
 Fra' lupi e fra gli agnelli,
 Teco altrettanto è 'l mio,
Da iberici flagelli
 O tu, che adusto hai 'l lato,
 E 'l piè da ferrei anelli,

De' tuoi tesor beato
Benchè ten vai bravando,
Tesor non cangia stato.
Per la via sacra quando
Con toga di sei braccia
Muovi geometrizzando,
Non vedi qual si faccia
Veder libera noia
Nel volger d'ogni faccia?
Questi, di cui le cuoia
Stancâr la scuriada
Triumviral del boia,
Co' cocchi or l'appia strada
Logora, e a mille aratri
Ne la cumèa contrada.
Primier siede a' teatri,
Qual nato da grand' avi,
E gridi Otone e latri.
Che val che tante navi
Al corso Roma appresti,
Di bronzo il rostro gravi,
Contro a drappelli infesti
Di servi e di pirati,
Se questi poi, se questi
Tributo è de' soldati?

ODE V.

DRAMMATICA.

L' INCANTESIMO.

Se v' è dio, che la terra che gli uomini
Regga in ciel, tal bisbiglio perchè?
Perchè volti tant' occhi terribili
Tutti veggo sol verso di me?
Deh! se a parti non finti, o Canidia,
Di Lucina invocasti 'l favor,
Io ti prego, di questa mia porpora
Dimmi almen per l' inutile onor;
Pel gran Giove, cui d' alto abbominio
Questo fia tuo scongiuro feral,
Perchè torva con gli occhi mi fulmini,
Qual matrigna o ferito cinghial?
Poichè queste il fanciul querule voci
Tremando profferrì, ecco che ignudo
De le strappate insegne,
Le intatte al guardo espon tenere membra
A generar capaci,
Non allignata ancor, pietà ne' Traci.
Di minute ceraste
Il rabbuffato capo e 'l crine attorta
Canidia impone allor che da le tombe
Sterpati caprifichi,
Cipressi sepolcral, ova di sozzo
Rospo nel sangue intinte e di funesta
Strige, nemica del diurno lume,
Mal augurate piume:
L' erbe ancor, di che Iolco e Iberia abbonda,
Di veleni feconda,

E la digiuna bocca
Di cagna ossa divelte arda vorace
Fiamma, che già destò colchica face.
Scinta Sagana intanto,
Ispida il crin, qual istrice marino,
O inseguito cinghiale
Sparge per la magion l'acqua avernale.
Veia, a' rimorsi impenetrabil alma,
Quindi con ferree zappe
Suda ansante a cavar capace fossa,
Ove interrato possa
Il misero garzon, poste e ritolte
Due veggendo e tre volte
In un eterno dì nuove vivande,
A sorsi amari e lenti
L'angoscia ber degli ultimi momenti.
Quanto del solo mento emergon fuori
Su l'onde i nuotatori,
Sporger tanto ei dovea, sinchè confitte
Sul vagheggiato cibo, ognor intatto
Per frapposte minacce,
Marcisser le pupille, onde l'adusto
Fegato alfine e l'arida midolla
Componesse d'amor la magic' olla.
E Napoli oziosa,
E crede seco ogni vicin paese
Che nè l'ariminese
Tribade Folia a l'esecrando rito
Sia mancata in quel giorno; di possenti
Tessali carmi al suon Folia, che svelle
Dal ciel la luna e le incantate stelle.
Or che disse o che tacque
Qui Canidia feral? col negro dente
Di pollice l'intonsa unghia feroce
Rodendo, a questi accenti aprì la voce:

A' miei prestigii-voi, che assistete,
Voi, che il silenzio-fide reggete,
O Notte, o Ecate,-quando gli oscuri
Da me si compiono-sacri scongiuri,
Or or uditemi,-or i nemici
La forza sentano-de l'ire ultrici.
Mentre fra l'orrida-ombra e le selve,
Sopite e languide-giaccion le belve,
Il vecchio adultero-del nardo molle,
Ch'io miglior abbia-chiuso in ampolle,
Del mondo favola-i suburrani
Latrando rendano-notturni cani.
E che! la solita-or non han più
I filtri colchici-prisca virtù?
Ma quelli, ond'ebbesi-sazie le vesti
L'audace adultera,-furon ben questi;
Fu rogo il talamo,-fiamme uscir pronte
La figlia a struggere-del gran Creonte:
Fur questi i vindici-de l'onta rea,
E paga e rapida-fuggì Medea.
Pur erba o radica-non fummi occulta,
Che in ermo vegeti-burron sepulta.
D'ogni postribolo-intanto i letti
Per Varo sembrano-di lete infetti.
Ahi! lo fa libero-gir da l'incanto,
Ahi! di Venefica-più dotta il canto.
Bevande insolite,-Varo, faranti
(Oh qua' ti attendono-gemiti e pianti!)
A me ricorrere-nè a rivocarse
Il senno vagliono-le nenie marse:
A la tua nausea-maggior preparo,
Maggior vo' mescere-un nappo, o Varo;
E pria d'oceano-il ciel fia letto,
La terra ergendosi-d'entrambi in tetto,
Che d'amor fervido-tu in me non arda,
Qual pece in torbida-fiamma gagliarda.

Sì disse, ed il garzon con molli detti
In que' ferrigni petti
Non più qual pria s' ingegna
A destar la pietà; ma poi che incerto
Ristette alquanto in qua' primieri accenti.
Sciorre dovesse il labbro, alfine in queste
Proruppe tiestée preci funeste:
Nè innocenza, nè colpa, o Venefiche,
Può de l' uomo la sorte cangiar:
Vi consacro a le Furie, nè vittima
Può tal voto esecrando espiar.
Ombra ignuda, notturna, terribile
Vagolandovi intorno verrò;
Curvi artigli, chè il possono i Lemuri,
L' empio ceffo a straceiarvi armerò;
Turberò vostri sonni, con gelida
Man d' orrore stringendovi 'l cor;
Per le vie peste a sassi dal popolo,
Vecchie oscene, sarete a furor.
Indi i vostri insepulti cadaveri,
Preda a' lupi e agli esquilj sparvier,
Fieno a' miei genitori superstiti
Ahi! spettacol d' amaro piacer.

ODE VI.

A CASSIO SEVERO.

O mastin, perchè t' avventi
Tu, c' a' lupi volgi 'l dorso,
Contro agli ospiti innocenti?
Perchè i van latrati e 'l corso
Quà, s' hai cor, non volgi e sfidi
Me, che rendo morso a morso?

Lacon falbo io son, c'a' gridi
Sta in orecchie, o ver molosso,
Forza al gregge e a chi lo guidi:
Io de' ghiacci su pel dosso
A la belva so dar caccia,
Benchè corra a più non posso.
Tu con urli di minaccia
Poi che i boschi fai muggire,
Fiuti a terra la focaccia.
Guarda guarda! io pien d'ardire
Alzo contro a stuol mordace
Pronto il corno per ferire;
Come il fervido Ipponace,
O quel vate, che sprezzato
Fu dal suocero mendace.
Se con dente avvelenato
Assalir io mi vedrò,
Forse al pianto invendicato,
Qual fanciul, ricorrerò?

ODE VII.

Dove dove, empj, v'incalza
Reo furor? perchè gli acciari
Vostra man sguaina ed alza?
Di romuleo sangue avari,
Vostro cor di tigner pago
Non è ancor e terre e mari?
Non de l'emula Cartago
Perchè i bellici recinti
Il Roman sia d'arder vago,
Nè perch'egli tragga avvinti
Del Tarpeo su la pendice
I Britanni ancor non vinti;

Ma de' Parti esauditrice
 Perchè Roma armi a suo danno
 La sua destra feritrice.
Nè i lion, nè i lupi sanno
 Tanto osar, che l'ira edace
 D' altro sangue a pascer vanno.
Furor cieco o più rapace
 Forza o colpa a ciò vi spigne?
 Rispondete...Ognun si tace.
Di pallor le gote tigne,
 E già sembra dissennato
 Da Venefiche peligne.
Troppo è vero: acerbo fato
 E del primo fraticida
 Il delitto inespiato
Preme Roma. Ahi terra infida!
 Quel, di cui tu fosti infetta,
 Innocente sangue or grida
Contra' posteri vendetta.

ODE IX.

A Mecenate.

E quando fia che 'l cecubo,
Votivo a dì solenne,
Lieto che intera Cesare
Alfin vittoria ottenne,
Io teco bea (propizio
Giove l'augurio accetti!)
Sotto gli aurati, o splendido
Amico, eccelsi tetti,
Mentre la lira in dorico,
Le tibie in frigio tuono
Note sciorranno armoniche
Di ben temprato suono?
Così testè, da incendio
Poichè s' udir distrutti
Gli abeti, ed il nettunio
Duce bersaglio a' flutti;
Egli, che amico a' perfidi
Servi la ferrea soma
Lor tolta, temerario
Pria minacciava a Roma.
Come vedersi, o infamia!
A femminile impero
(Nol crederete, o posteri)
Ligio roman guerriero!
A grinzi eunuchi docile,
Roman guerrier fa stanche
Le spalle al grave incarico
E d' armi e di palanche?

Ahi! mira il Sol confondersi
Con l' aquile latine,
A' sonni amiche e agli ozii
Le conopèe cortine?
Quindi pur or rivolsero
A dumila cavalli
Il fren, cantando Cesare,
Altò frementi i Galli:
E a manca in porto il timido
Naviglio ostil s' asconde,
Con alato remigio
Presto a volar su l' onde.
Te gli aurei carri attendono,
Trionfo, oh deh ti affretta!
Greggia d' intatte vittime
Te presso a l' ara aspetta.
Trionfo, d' egual gloria
Non ci rendesti cinto
Il duce, che spettacolo
Fe' di Giugurta vinto;
O il domator de l' Africa,
A cui virtù le stesse
Ceneri di Cartagine
In monumento eresse.
In terra e in mar da Cesare
Vinto il nemico, il gaio
Ostro fenicio in lugubre
Cangiò dolente saio.
Al suol, cui venti onorano
Città, patria di Giove,
Ecco ch' ei forse profugo
Co' non suoi venti or muove;
O Noto infra le fervide
Sirti ad urtar l' incalza,
O per ignoti oceani
Dubbio destin lo sbalza.

Deh! tosto a noi si rechino
Vastissimi bicchieri;
Di Scio il vino e 'l lesbio
Recateci, o coppieri;
O a noi mescete il cecubo,
Atto fra tutt' i vini
A raffrenar la nausea,
Che al gozzo s' avvicini,
Cure e timor per Cesare
Vadano pur dispersi,
E di obliosi calici
Restino in fondo immersi.

ODE X.

Contro a Mevio Poeta.

Con tristo augurio-scioglie la nave
Del sozzo satiro-di Mevio grave.
Austro sii memore-col flutto irato
Pronto a percuoterne-questo e quel lato.
Sparga fosch' euro per le mugghianti
Onde le gomene-e' remi infranti:
Quel fero borea-soffi, che cima
Crollante rovere-de l' Alpi in cima;
Al tristo d' Urio-cader non sgombre
Astro propizio-le notturn' ombre,
Nè un mar più placido-valicar speri
Che d' Ilio reduci-i grai guerrieri,
Quando Tritonia-torse la face
Da Troia a l' empia-nave d' Aiace.
Quanto in chi remiga-vegg' io sudore!
Qual in te, Mevio,-luteo pallore!
Femminil gemiti-quanti apparecchi
De l' inflessibile-Giove agli orecchi;
Quand' Austro orrisono-la nave affonde,
Rotta del Ionio-fra le irat' onde!
Che se t' infracid -nel curvo lito,
Cibo a' famelici-merghi gradito;
Lascivo in vittima-a la procella
Capro destinasi-e negra agnella.

ODE XIII.

AD UN AMICO.

Già strinse orrendo turbine
Il ciel; le nevi e 'l nembo
Giove già già discendere
Fan de la terra in grembo;
Del trace Borea al grido
Rimbomba il bosco e 'l lido.
L'occasion fuggevole,
Che ci balena agli occhi,
Ghermiam, amico, e vegeti
Mentr' ergonsi i ginocchi,
E 'l puoi, senil consiglio
Deh! non t' aggrotti 'l ciglio.
Vin, che rammenti consolo
Il mio Torquato, appresta:
Tutt' altro oblia. Succedere
Poi forse a la tempesta
Dio con vicenda amica
Farà la calma antica.
Di nardo ugnerci assirio
Giovi e ogni ambascia rea
Sgombrar con cetra arcadica,
Così Chiron porgea
Talor nobil sollievo,
Cantando, al grande allievo.
Mortal fanciullo, a Tetide
Invitto figlio, attende
Te la città d' Assaraco,
Cui lo Scamandro fende
Con gelid' onda e lenta,
E 'l labil Simoenta.

Tronco al tornar t' ha Lachesi
Il certo fil degli anni,
Nè a Ftia là madre equorea
Te renderà. Gli affanni
Col canto e 'l vin, che tregua
Son dolce al duol, dilegua.

ODE XIV.

A Mecenate.

Signor, mi uccide il chieder tuo frequente
Perchè i sensi mi avvinca inerzia rea;
Come s' io tracannata avidamente
Abbia l' obbliviosa onda letea.
A meta un Nume trar non mi consente,
Un Nume i giambi, ch' io promessi avea:
Non pel samio Batillo in men cocente
Fiamma il teio cantor dicon che ardea.
D' amor sul curvo plettro egli si dolse
Spesso in facili metri: ardi tu ancora,
Miser! che s' Ilio in cenere non sciolse
Fer lungo assedio un di fiamma più vaga;
....
....

ODE XVI.

Fra cittadine guerre ahi! si consuma
Già la seconda etade e a straziarsi
Arma sue forze la città di Numa;
Quella cittade, che' vicini Marsi
Volti a sperderla invano e invan l' altero
Porsena vide e tutta Etruria armarsi:
Cui l' emulo valor di Capua, il fero
Spartaco e a cangiar vele ad ogni vento
Presto il mal fido Allòbroge leggiero;

Cui con folle tentò vano ardimento
L' occhi-azzurro domar oste germano,
E de le madri Annibale spavento;
Quella cadrà de' figli suoi per mano:
O etade empia, esecrabile! di fiere
Fia di nuovo covile 'l suol romano.
Sul trionfato cenere le altere
Orme del fante e le lunate stampe
Vedransi del barbarico destriere;
Di Quirin l' ossa a le solari vampe
Finor ascose e a' venti (ahi fera vista!)
Disperderà con le ferrate zampe.
Roma forse (e 'l dovrebbe) o in uno mista,
O la parte miglior riparo chiede
Tanta sciagura ad evitar sì trista?
Voto non v' é miglior che nuova sede
Cercar dove ci spinga in altri mari
Affrico o Noto; ove ci meni 'l piede,
Come nido a cignali, e a lupi avari
Focia esecrata, in volontario esiglio,
Lasciò i campi, i delubri, i patri lari.
Piace, o Quiriti, o di miglior consiglio
V' è chi ci giovi? Or tosto a queste sponde
Fausto augurio ci tolga; ecco il naviglio.
Ma giuriam riveder non pria le bionde
Rive e 'l Tebro, che svelti i sassi a l' ime
Gorghe, a galla non veggansi de l' onde;
E a noi permesso il ritornar si estime,
Se mai pietà di patria il cor ci pugna,
Sol quando il Po bagni al Matin le cime.
O quando in centro al mare a scorrer giugna
L' arduo Appennino, e 'n portentosi nodi
Discordi belve strano amor congiugna:
Nuovo istinto a le tigri i cervi annodi,
E al caro nibbio la colomba imbelle
Gema, obliosa de le antiche frodi;

Mortal fanciullo, a Tetide
Invitto figlio, attende
Te la città d' Assaraco,
Cui lo Scamandro fende
Con gelid' onda e lenta,
E 'l labil Simoenta.
Tronco al tornar t' ha Lachesi
Il certo fil degli anni,
Nè a Ftia la madre equorea
Te renderà. Gli affanni
Col canto e 'l vin, che tregua
Son dolce al duol, dilegua.

ODE XIV.

A MECENATE.

Signor, mi uccide il chieder tuo frequente
Perchè i sensi mi avvinca inerzia rea;
Come s' io tracannata avidamente
Abbia l' obbliviosa onda letea.
A meta un Nume trar non mi consente,
Un Nume i giambi, ch' io promessi avea:
Non pel samio Batillo in men cocente
Fiamma il teio cantor dicon che ardea.
D' amor sul curvo plettro egli si dolse
Spesso in facili metri: ardi tu ancora,
Miser! che s' Ilio in cenere non sciolse
Per lungo assedio un dì fiamma più vaga;
Godi tua sorte: Frine ahi! me divora,
Liberta donna e d' un amor non paga.

ODE XV.

A NEERA.

Era la notte e limpida
D' ogni nebbioso velo
Fra' minor astri Cintia
Tenea reina il cielo;
Quando, il collo intrecciandomi
Con pieghevoli braccia,
Che men tenace l' edera
Le altissim' elci abbraccia,
Empia nel cor, ingenua
Nel labbro, su gli accenti,
Ch' io suggeria, tu' perfidi
Formavi giuramenti:
Sinchè da lupi insidia
Teman le gregge e tema
Nocchier gl' iberni turbini
D' Urio ed il mar che frema;
L' intonso crin d' Apolline
Sinchè agitato splenda
Da l' aure; fia perpetua
Fra noi d' amor vicenda.
Di mia virtù inflessibile,
Neera, alto dispetto
Qual sentirai! Se Orazio
Ha viril alma in petto,
Sdegnerà 'l darsi assidue
Notti a chi più t' invaga,
E troverà chi sappia
Che amor d' amor si paga.

Nè se una volta penetri
Nel cor l' offesa, a fermo
Sdegno viril femminea
Beltà fia scusa o schermo.
Ma qual tu sii, che tronfio
Di tua fortuna esulti;
Tu c' ora a le mie perdite
Superbamente insulti,
Benchè d' armenti e d' ampie
Terre sii ricco e l' onde
Ligio a te volga il lidio
Fiume tra l' auree sponde;
Del redivivo Samio
Benchè il saver profondo
T' orni la mente e Nireo
Siati 'n beltà secondo;
Cangiàti, ahi lasso! piagnere
Dovrai gli amor mal fidi:
E allor di te vo' ridere,
Com' or di me tu ridi.

ODE XVI.

Fra cittadine guerre ahi! si consuma
Già la seconda etade e a straziarsi
Arma sue forze la città di Numa;
Quella cittade, che' vicini Marsi
Volti a sperderla invano e invan l' altero
Porsena vide e tutta Etruria armarsi:
Cui l' emulo valor di Capua, il fero
Spartaco e a cangiar vele ad ogni vento
Presto il mal fido Allòbroge leggiero;

Cui con folle tentò vano ardimento
  L' occhi-azzurro domar oste germano,
  E de le madri Annibale spavento;
Quella cadrà de' figli suoi per mano:
  O etade empia, esecrabile! di fiere
  Fia di nuovo covile 'l suol romano.
Sul trionfato cenere le altere
  Orme del fante e le lunate stampe
  Vedransi del barbarico destriere;
Di Quirin l' ossa a le solari vampe
  Finor ascose e a' venti (ahi fera vista!)
  Disperderà con le ferrate zampe.
Roma forse (e 'l dovrebbe) o in uno mista,
  O la parte miglior riparo chiede
  Tanta sciagura ad evitar sì trista?
Voto non v' è miglior che nuova sede
  Cercar dove ci spinga in altri mari
  Affrico o Noto; ove ci meni 'l piede,
Come nido a cignali, e a lupi avari
  Focia esecrata, in volontario esiglio,
  Lasciò i campi, i delubri, i patri lari.
Piace, o Quiriti, o di miglior consiglio
  V' è chi ci giovi? Or tosto a queste sponde
  Fausto augurio ci tolga; ecco il naviglio.
Ma giuriam riveder non pria le bionde
  Rive e 'l Tebro, che svelti i sassi a l' ime
  Gorghe, a galla non veggansi de l' onde;
E a noi permesso il ritornar si estime,
  Se mai pietà di patria il cor ci pugna,
  Sol quando il Po bagni al Matin le cime.
O quando in centro al mare a scorrer giugna
  L' arduo Appennino, e 'n portentosi nodi
  Discordi belve strano amor congiugna:
Nuovo istinto a le tigri i cervi annodi,
  E al caro nibbio la colomba imbelle
  Gema, obliosa de le antiche frodi;

Quando a' miti leon le audaci agnelle
Aggreghinsi, e 'l caprone in mar si spinga,
Cangiata in liscia la velluta pelle.
Da ta' giuri precisa ogni lusinga
D' un dolce ritornar, presta a partire
L' esecrata città tutta si accinga:
O i saggi almeno; e sorda al buon desire
Resti là greggia vil, l' infausto nido
A covar senza speme e senz' ardire.
Lungi da voi femminil pianto o grido,
C' alma chiudete di virtù feconda;
Su, trasvoliam veloci il tosco lido.
I campi, i lieti campi e la gioconda
Terra ci attende, più indugiar che valci?
Cui di sue braccia l' oceàn circonda.
Sul non arato suol ruota sue falci
Quivi Cerere; e Bacco i nuovi infiora,
Senza che poti ronco i vecchi tralci.
Quivi fedel in suo tenor ognora
L' arbor palladio 'l buon liquor distilla;
Maturo il fico ivi sua pianta onora:
Con agil piè la chiara onda zampilla
Dagli alti monti e de l' industre pecchia
Il dolce umor da le cav' elci stilla.
Corron senza pastore ivi a la secchia
Le capre; e 'l gregge, in lieto suon belante,
Turgide al ritornar poppe apparecchia;
Nè vespertino s' ode orso rugghiante
Circuendo l' ovil, nè di serpenti
Gonfia scorgesi gleba brulicante.
Felici ancor sarem d' altri portenti;
Chè nè que' campi devastando freme
Euro, cinto de' suoi nembi furenti,
Nè adusto muor fra l' arse zolle il seme;
Ma il provido signor de la natura,
L' un l' altro, e foco e gel, contempra e preme.

Non fu quel lido al vïaggiar misura
D' Argo a la nave, nè quel suol sostenne
L' orme de la regal Tessala impura.
Non vi torse nocchier sidonie antenne,
Nè vi battè lo stuol d' Ulisse i remi,
Che a tanti rischi in tanto mar s' avvenne.
Ivi contagio, che le mandri scemi,
Non evvi alcun, nè malign' astro spiega
Gli ardor sul gregge, di sua possa estremi.
Stanza de' buoni quel terren disgrega
Giove da ogni altro; e 'l fe, de l' aurea etade
Quando col bronzo adulterò la lega;
Dal bronzo al ferro di civili spade
Trascorse il secòl guasto: il buono, il pio
Sgombre à fuggirne troverà le strade;
Un vate il canta: il vaticinio è mio.

ODE XVII.

A CANIDIA.

Orazio. Già già mi arrendo al tuo saver possente
Canidia, e umìl per gl' inflessibil numi
Di lei, che regna su la morta gente,
Per Diana, pe' tessali volumi
Io ti prego de' carmi, che repente
Trar posson giù dal ciel gli eterei lumi,
Cessa di mormorar l' arcano metro;
Torci l' agil paleo, deh! 'l torci indietro.
Strali avventar acuti avea l' altero
Telefo osato e misie schiere opporre
Di Teti al figlio: e pur suoi preghi fero
L' indomit' ira al vincitor deporre.
Addetto a cani e a corbi ugner potero

Le teucre madri l' omicida Ettorre,
Quando a suoi piè l' indocile Pelìde
Sceso dal trono il re de l' Asia vide.

De l' instancabil Itaco i nocchieri
Giunsero anch' essi da le pelli irsute
I sètolosi membri a far leggieri;
Tanto di preghi in Circe oprò virtute!
Ripreser forme umane, uman pensieri,
Rifulse il senno, aprir le labbra mute.
Di trecconi e nocchier fiamma diletta,
Troppo ahi! festi di me cruda vendetta.

Fuggiro i miei verd' anni e' porporini
Colori abbandonâr l' aggiunta a l' ossa
Lurida pelle; incanutimmi i crini
De' suffumigi tuoi l' invitta possa.
Ozio per me non havvi, a cui s' inchini
Da noiosi pensier l' alma riscossa.
S' alterna notte e dì, l' un l' altro incalza,
Né libero il respir si adima, e s' alza.

Ciò ch' io negai (che più da me può farse?)
Misero, a creder dunque or sono astretto;
Saltar può il capo al suon di nenie marse
Di sabin carme al suon scoppiare il petto.
Io ardo, o terra o mar! quanto non arse
Nel reo sangue di Nesso Ercole infetto,
Nè la fiamma, che fervida le cupe
Viscere rode a la sicana rupe.

Di colchici venen viva fucina
Tu fervi ognor, sinch' io sia divenuto
Di furente aquilon scherno e rapina,
Qua e là disperso arido cener muto.
Qual pena a me, qual fin mi si destina?
Parla; fedel ne pagherò 'l tributo;
O un' ecatombe brami, o se ti piace
Questo sul peltro udir suono mendace:

» Tu sarai vista per l' aereo vano
» Scorrer la via degli astri aurata stella,
» Pari a te rinvenir sperasi invano
» Saggia matrona o vergine donzella. »
Castore e del gran Castore il germano
Contra l' adontator di lor sorella
Arser di sdegno: ma da prieghi vinti
Riacceser nel vate i lumi estinti:

Così (chè 'l puoi) rendimi 'l senno, o impura
Tu, che non se' per vil natale immondo,
Nè vecchia esperta, al nono dì, d' oscura
Plebe a sperder la polve a l' urne in fondo.
Tu di petto ospital, di man se' pura,
Il seno a te sovente appar fecondo,
E la ministra di Lucina imbianca
Tuoi lin, del parto agile uscendo e franca.

Canidia. Qual pro che invan con tanti prieghi assordi
Miei chiusi orecchi, e d' ottener che speri?
Da iberno mar percossi ah! sì men sordi
Stan duri scogli a naufraghi nocchieri.
Inulta io sosterrò che sveli e mordi
Di Cotitto ad Amor sacri i misteri?
Tu favola oserai di Roma farmi?
Presiedi forse agli esquilini carmi?

A che valti l' aver larghi presenti,
Peligne vecchie ad arricchir versati?
Che val l' aver temprato i più possenti
Veneni, onde troncar gli anni odiati,
Se a l' estremo tuo dì con voti ardenti
Chiamato invan, tarpano l' ale i Fati?
Misero! ahi, lunghi ti sorvengon gli anni,
Perchè ognor supplir possi a nuovi affanni.

Requie desia l' infido genitore
Di Pelope, che al cibo invan s' adesca;
Requie Prometeo, c' offre al rostro ultore

Nel rinascente fegato nuov' esca.
Stabil desia che 'l sasso punitore
Non più dal monte ricadendo incresca,
Sisifo anch' ei: ma di chi tutto regge
Tanto vieta ottener l' immobil legge.

D' alto or vorrai balzare in cupa valle,
Ora norico acciar chiuderti 'n petto,
E invan con gote di tristezza gialle
T' avrai di nodi 'l collo avvolto e stretto.
Me trasportar su le curvate spalle
Dovrai, qual vil giumento, a tuo dispetto
E al poter mio, c' ongi argin vince e atterra,
Di stupor ebbra ubbidirà la terra.

Forse quell' io, ch' effigiata cera,
Come audace spiar ti fe già noto,
Animar posso, e far da la sua spera
Scender la luna per l' aereo voto;
Io, che la cener di chi giunse a sera,
Col carme dal letèo sonno riscuoto;
Io, sin d' amore il filtro a mescer usa,
Piangere in te dovrò l' arte delusa?

INNO SECOLARE.

AD APOLLINE E DIANA.

Febo e Delia, del ciel fregi e splendori,
Sempre onorandi ed onorati Divi;
Piacciavi i vostri udir supplici Cori
Ne' dì festivi,

Che addetti fur da' sibillin volumi,
Perchè d' ambo i due sessi almi rampolli
Sciogliesser inno a' tutelari Numi
De' sette colli.

Vario e costante alternator del giorno,
Che spieghi 'n ciel, che tuffi 'n mar tua chioma,
Nulla maggior l' orbe a cui giri intorno,
T' offra di Roma!

Tu, che schiudi, o Ilitìa, maturi i parti,
Con man lieve a le madri 'l sen dislaccia,
Sia che Lucina, o Genitàl nomarti
Meglio ti piaccia.

Cresca il sangue roman: tu, e Dea, seconda
Le sacre ad Imeneo leggi de' Padri,
E quella, c' or i talami feconda
Di nuove madri.

Perchè d' undici lustri allor che torni
Due volte il giro, veggansi i circensi
Ludi e' templi in tre notti, e 'n tre be' giorni
Di popol densi.

E voi, che gl' infallibili decreti
Cantaste, a cui gli eventi escon seguaci,
Destini a' prichi unite ognor più lieti,
Parche veraci.

D' armenti e biade fertile il terreno
A Cerere corona offra di spiche:
Salubri l' acque a' nuovi parti sieno,
Sien l' aure amiche.

Deposto l' arco, placido t' inchina,
Febo, a le preci de' garzon: tu a quelle,
Bicorne luna, egli astri in ciel reina
De le donzelle.

Se Roma opra è di voi; se al roman lido,
Parte di Troia un dì giunser felici
Le iliache squadre e cangiar lari e nido
Co' vostri auspici;

Gente, a cui munì libero il cammino
Superstite a la patria il casto Enea,
Tra fiamme illeso e', che miglior destino
Darle dovea;

A' tener' anni, o Dei, voglie onorate,
Agli anni tardi placid' ozj, o Dei,
Al roman germe e beni e prole date,
Glorie, e trofei.

Di Venere e d' Anchise 'l chiaro sangue,
Che bianchi tori immòlavi, se insorga
Armato l' oste, il vinca: al suon se langue,
La man gli porga.

Già timidi a le scuri i Medi cedono
E a l' armi albane, in terra e 'n mar possenti:
Gli Sciti e gl' Indi già la legge chiedono,
Testè furenti.

Virtù negletta, Onor, Modestia amica,
E Pace, e Fede osan fra noi tornare:
Col pien suo corno ecco Abbondanza antica,
Che lieta appare.

L' augure Febo dal bell' arco d' oro,
Caro a le nove Muse, e' che comparte
Novello a' membri languidi ristoro
Con medic' arte,

Rinnovi (se pur Roma e di Pallante
La rocca e 'l fausto Lazio amico scorge)
Sempre miglior de la caduta innante
L' età, che sorge.

De' Quindici le preci udir non nieghi,
D' Algido amica a' gioghi e agli aventini,
Diana, e orecchio de' fanciulli a' prieghi
Facile inchini.

Grato aver inno a Giove e a' Numi offerto
Noi speme a' lari riportiam non vana,
Noi, Coro ad esaltar con laudi esperto
Febo e Diana.

DELL' EPISTOLE

DI

Q. ORAZIO FLACCO.

LIBRO PRIMO.

EPISTOLA I.

A MECENATE.

O TU, di cui nel mio fiorir non tacque,
Nel declinar non tacerà la musa,
Me conosciuto assai, me del camato
Già fatto degno, ne l' antico agone
Chiuder di nuovo, o Mecenate, attenti?
Altri sensi, altra età. Poichè a le porte
D' Ercole alfin l' arme Veianio affisse,
Giace, sdegnando da l' estrema arena
Chiedere al popol grazia, ascoso in villa.
Voce ho ben io, ch' entro al purgato orecchio
Spesso m' intuona: se pur vuoi far senno,
Sciogli in buon punto tuo caval, che invecchia,
Perchè a rider non dia sul fin del corso,
Incespicando con lena affannata.
Versi, e giocosi studi or dunque addio;
Il ver, l' onesto e curo, e cerco, e tutto
Assorto in questo io son: compongo, e serbo

Ciò, di che usar a tempo, e a luogo io possa.
E perchè forse a chiedermi non abbi,
Qual duce, qual liceo mi rassecuri;
Errante peregrin, d' alcun maestro
Sovra i detti a giurar ligio non mai,
Fo trasportarmi ove mi balza il vento.
Agile or fommi, e a capo in giù m' immergo
Tra' flutti cittadin, de la verace
Virtù custode, e rigido sergente;
Furtivo or torno a sdrucciolar ne' dogmi
Di Aristippo, e le cose a me soggette,
Non a le cose me render mi sforzo.
Come lunga la notte a chi deluso
È da l' amica, e lungo sembra il giorno
Agli operai; come a pupil, cui preme
Dura madre custode, eterno è l' anno;
Tal per me scorron lenti, e ingrati i dì,
Che dilungan l' intento, e la speranza
Del prode oprar ciò, che altrettanto giova
A' nobili, a' plebei; ciò, che negletto,
A' vecchi, ed a' garzon nuoce altrettanto.
Restami il trar conforto, e norma io stesso
Or da questi elementi. Acuto il guardo
Tender, pari a Lincéo, se a te si vieti,
Gli occhi però, cisposo, ugner non sdegni.
Nè perchè di Glicon le membra invitte
Disperi, avvien che da le tue non vogli
Lunge tener de la chiragra i nodi.
Puossi a un punto arrivar, s' oltre non lice.
Misera cupidigia, ingorda brama
Ti ferve in petto? Ci ha precetti, e avvisi,
Da lenir questo affanno, e una gran parte
Depor del morbo. T' enfia amor di laude?
Nè mancan pure in libriccin, tre volte
Letto con puro cor, certi scongiuri,

C'a farti disgonfiar sieno possenti.
Lascivo, ebbro, iracondo, invido, inerte
Sì fier, da non domarsi, alcun non evvi,
Docil se a disciplina orecchio appresti.
Virtù fuga è del vizio, e'l saper primo
Sta nel serbarsi da stoltezza immune.
Vergognosa ripulsa, e angusto censo,
Ch' esser ti avvisi d'ogni mal peggiori,
Già vedi del tuo cor, de la tua vita
Con quanto sforzo ad evitar t'ingegni.
Indefesso mercante agl' Indi estremi,
Fuggendo povertà, corri tra scogli,
Mari, e volcani: per apprender poi
Gli obbietti a non curar, che stolto ammiri
E aneli, nè a precetti, nè a consigli,
Nè a saggi più di te prestar vuoi fede?
E qual mai cerretan di que', che in piazza
Lottano, e ne' villaggi, il serto insigne
D'Olimpia sprezzerà, s'abbia di dolce
Non polverosa palma offerta, e speme?
Più vil l'argento egli è de l'oro, e l'oro
Più vil de la virtude. *O cittadini,*
O cittadin, pria la pecunia, e poi
Si cerchi la virtù. Questi precetti
Giano ripete da l'un capo a l'altro:
Questi i vecchi ricantano, e' fanciulli
Con borsa, e libri al manco braccio appesi.
Manchin semila, o sette al censo equestre,
E prode, onesto sii, probo, facondo;
Plebe sarai. Ma i putti in un lor giuoco
Gridan: *Opera dritto, e re sarai.*
Rimorso al cor, pallor di colpa al viso
Non sentir mai; ecco di bronzo il muro.
Dimmi 'n grazia, miglior la roscia legge,
O de' fanciulli la canzon ti sembra,

Canzon de' prischi eroi, Curi, e Cammilli,
C' offre a chi adopra rettamente, il regno?
Del meglio consiglier forse ti è quegli,
Che in cor ti mette il procacciar guadagno;
Guadagno, quando 'l puoi, per guise oneste;
E quando no, comunque il puoi, guadagno,
Onde così di Pupio i mesti drammi
Più vicin spettator vegganti assiso;
O chi presente pur ti esorta, e guida
Che libero, che intrepido l' avverso
Rintuzzar sappi di fortuna orgoglio?
Che se il popol roman forse mi chiegga
Perchè i portici sì, ma non comune
Io seco m' abbia il giudicar, nè fugga,
O segua ciò, ch' egli pur segue, o fugge;
Quello ripeterò, che accorta volpe
Ad infermo lion rispose un giorno:
Perchè terror mi fan l' arme rivolte
Tutte verso di te, niuna indietro.
Bestiaccia se' di milion di teste,
Qual via seguir? qual duce? Il comun censo
Torre a fitto altri agogna: uccellan altri
Con chicche, e frutta vedovelle avare,
E pescan vecchi, e mettongli in vivaio:
Molti arricchisce occulta usura. Or sia
C' altri d' altri s' invogli obbietti e studi,
Può lo stess' uom durar amando un' ora
Le cose stesse? De l' amena Baia
Seno miglior l' orbe non ha, se al ricco
Uscì di bocca, il lago, e il mar già sente
D' invogliato signor l' impazienza;
Cui s' altro insan capriccio auspice sia,
Domani, o fabbri, i ferramenti in spalla
Vi recherete per Tean. È ingombra
L' aula da letto marital? La prima,

La miglior vita è il celibato, afferma.
Se poi celibe egli è, giuro che solo
Se la crogiolan quei, che han moglie a lato.
Questo Proteo allacciar, che cangia aspetti,
Con qual nodo potrò? Ma intanto il povero?
Ne ridi pur. L' aereo nido, il letto,
I bagni, il tosator va anch' ei cangiando;
Va anch' egli arcoreggiando in suo barchetto
Da nolo, al par che in sua trireme il ricco.
Se co' capelli dal barbier tosati
Disegualmente io m' offro a te, ne ridi.
Se per ventura ben tessuto saio
Si sovrapponga a logora camicia,
O se la toga da una parte sale,
E da l' altra si strascica, ne ridi.
Che dici poi, con se medesmo in lotta
Quand' entra il mio pensier; vuole, e disvuole;
Quel, che già rifiutò, di nuovo anela;
Sempre in tempesta; in suo tenor di vita
Discorde sempre: edifica, dirocca,
Cangia i quadrati in circoli? Mi credi
Farneticar, come si suol, nè ridi;
Nè ti par tempo che il pretor mi assegni
Medico, e curator, benchè tutela
Tu sii d' ogni mia cosa, e ne l' amico,
Che da te pende, e in te si affissa e mira,
Sin ti fa nausea mal recisa un' unghia.
Secondo in somma al solo Giove è il saggio,
Libero, illustre, e bello, e ricco, e infine
De' regi re; ma sopra tutto sano,
Salvo quando il catarro è a lui molesto.

EPISTOLA II.

A LOLLIO.

Tu fra tutti maggior mentre declami,
O Lollio, in Roma, io de l' iliaca guerra
Ho in Palestina lo scrittor riletto,
Che il bello, il turpe, l' utile, il nocivo
Qual sia, con ricco e più gentil pennello
Di Cràntore disegna, e di Crisippo.
Se sgombro se', perch' io ciò creda, ascolta.
La favola, che espon le greche forze
Da lento in Asia guerreggiare affrante
Di Pari per l' amor, contien le insane
Di popoli, e di re gare ferventi.
Che de la guerra la cagion si tronchi,
È di Agenore il voto: or che risponde
Paride a ciò? Nega poter la forza
Strignerlo a viver lieto, e a regnar salvo.
Di Achille, e Agamennòn Nestor si affretta
Le discordie a compor: di amor costui,
Di comun ira entrambi avvampan. Tutti
I deliri de' re piangon gli Achei.
Frodi, empietà, lascivie, ira, tumulto
Perversan d' Ilio entro le mura, e fuori.
Di quanto può virtù, quando può senno
Poi modello in Ulisse util ci offrìo,
Ch' Ilio domò, che d' uomin molti vide
Città, e costumi, osservator sagace;
E mentre a se, mentre a' compagni appresta
Per ampio mar ritorno; affrontò mille
Sciagure, e stette fra irat' onde scoglio.
Noti a te son de le Sirene i canti,

Di Circe i nappi, che se berne osava
Avido e insano, di vil druda servo
Rimaso fora co' seguaci, infame,
E fuor di senno, a viver destinato
O cane immondo, o amica al fango scrofa.
Noi numero, noi nati a strugger pane,
Dami penelopei, squasimodei,
Puledroni di Alcinoo, a cui la cute
Lisciar è cura oltre il dover; russare
Oltre il meriggio, e d'obliosa cetra
Fugar col suono ogni pensier molesto.
Balza, a strozzar un uom, di notte il ladro:
Te stesso a conservar, tu non ti svegli?
Or se sano non vuoi, d'uopo il curarti
Idropico ti fia: col libro e il lume
Se non previeni il dì, se non consacri
Tutto il tuo core ad onest' opre, e studi,
Ahi! ti faran vegliar fra' lor tormenti
Invidia, o amor. Perchè il fuscel dagli occhi
A estrar ti affretti, e s' angue il cor ti rode,
Da un anno a l' altro il tuo curar posponi?
Ha chi comincia, la metà de l' opra.
Osa sapiente divenir: comincia.
D' imprender de la vita il cammin dritto
Chi proroga il momento, è qual villano,
Che ad aspettar che tutto passi il fiume,
In su la sponda sta: ma quello e volge
E volgerà l' onde in suo corso eterno.
Si anela argento, e fertil moglie, e ricca,
E col vomer si doma inculta selva.
Uom, che tanto sortì, quanto egli è d' uopo,
Più in là non brami: non palagio, od ampio
Poder; non mucchi di metallo, e d' auro
Da l' egro corpo del signor le febbri,
Da l' animo bandir seppe le cure.

Che il possessor sia vigoroso, è forza,
Se degli agi adunati in cor gli siede
Di ben usar. Tanto a chi ambisce, o teme
Piaccion case, e tesor, quando al cisposo
Vaghi dipinti, al podagroso unguenti,
Cetre ad orecchio per túmor dolente.
Se non è puro il vase; ecco già guasto
Che che v' infondi. Tu i piacer disprezza:
Nuoce piacer, che con dolor sia compro.
Vive l' avaro fra bisogni eterni.
Meta assegna a' desir: l' invidioso,
Altri veggendo pingueggiar, dimagra.
Maggior d' invidia non trovâr tormento
I sicani tiranni. Infrenar l' ira
Chi non seppe, vorria non aver fatto
Quello, a che rabbia, e reo pensier lo indusse,
Mentre affrettossi a sbranar l' odio inulto,
Con violenta pena espiatrice.
L' ira è breve manìa. L' animo reggi,
Cui se servo non fai, fassi tiranno:
Questo doma col fren, questo co' ceppi.
L' addestrator forma il caval d' allora
Che ha tenera cervice, onde poi tenga
Docil la via, che il cavalier gli mostra.
D' allor che cuccio entro il cortil solea
A la pelle latrar di un cervo, il veltro,
Ne' boschi a guerreggiar con belve apprese.
Così nel puro giovin cor miei detti
Deh! chiudi or tu; di te a' più saggi or t' offri.
Di quello, onde s' imbebbe ancor recente,
Serba a lungo l' odor campano vase.
Che se ti arresti, o intrepido precorri;
Nè fo mula di medico co' pigri,
Nè corro al palio con destrier gagliardi.

EPISTOLA III.

A Giulio Floro.

Floro, in qual terra militi d' Augusto
Claudio privigno, io di saper anelo.
La Tracia forse, e di nevosi ceppi
Avvinto l' Ebro, o il mar, che mugge stretto
Fra le vicine torri, or vi ritiene,
O i colli d' Asia, ed i feraci campi?
Quai medita lavori or la coorte
Sacra a le Muse? E questo ancor mi cale.
Chi d' Augusto le geste a scriver prende?
Chi le guerre, e le paci al corso eterno
Regger farà degli anni? In che si adopra
Tizio, che in breve udrà volar suo nome
Per le romulee bocche; ei, che a gran sorsi
Ber di Pindaro al fonte, immoto in viso,
Laghi sdegnando, e aperti rivi, ardìo?
Qual ha vigor? Qual ha di noi memoria?
Modi adattar tebani a latin plettro,
Auspice Clio, s' insegna; o del pugnale
Di Melpomene armato infuria, e tuona?
Di che si occupa Celso, egli ammonito,
E da ammonirsi assai, perchè si giovi
Di sue dovizie, e non toccar que' libri
Osi, che accolse il palatino Apollo;
Onde sue piume un dì se mai l' alata
Greggia a ripeter vien, cornacchia, ignuda
De' furtivi color, non desti il riso?
Dove tu stesso drizzi il vol? Intorno
A quai timi volteggi agil su l' ale?
Non tenue e inculto ingegno, e informe ed irto

Sortisti. O vibri acuta lingua in foro,
O il civil dritto a interpetrar ti accigni,
O i carmi Amor ti detta; i serti primi
D'edera vincitrice al crin ti attendi.
Che se stracciar i gelidi fomenti
De le cure potessi; ove t'è guida
Sofia, per l'etra batteresti il volo.
Qua a correr, qui a sudar grandi e plebei
Amor di patria, e di noi stessi affretta,
Viver se amiam cari a la patria, e a noi.
Dei rescrivermi ancor, se qual conviensi,
Caro omai t'è Munazio, o mal commessa
Concordia or si combacia, or si rescinde;
E aizza voi, feroci per non doma
Cervice, o caldo sangue, o età inesperta.
Degni non mai di rompere il fraterno
Nodo, ovunque viviate, una giovenca
Pascesi al vostro ritornar votiva.

EPISTOLA IV.

AD ALBIO TIBULLO.

De' miei sermoni estimator sincero,
Albio, in che dirò mai che il tempo adopri
Nel contado pedan? Forse scrivendo,
Più che non scrisse poemetti un giorno
Cassio parmense; o per salubri selve
Muto alternando i passi, in te pensoso
Di ciò, che degno sia d'uom saggio, e buono?
Corpo non eri tu d'anima voto:
A te gli dei beltade, a te gli dei
Dieder dovizie, e di goderne l'arte.
Che mai tenera balia al dolce allievo

Può di meglio augurar, che dotta, e saggia
Mente, che lingua, degl' interni affetti
Interpetre faconda, e che in buon dato
Favore, e fama, e sanità gli avvenga,
E mondo vitto; e non mai vota borsa?
Fra speme e cure, fra timore ed ire
Credi ogni dì che omai ti albeggia, estremo:
L'ora, che attendi men, giugne più grata.
Se rider vuoi, del gregge di Epicuro
Un porco in me vedrai ben tondo, e lustro.

EPISTOLA V.

A TORQUATO.

Se pur ti fidi commensal su' letti
De' bisnonni giacer; se non t' incresce
In mezzani piattelli, o mio Torqnato,
Cena di pitagoriche vivande,
Ti attendo a casa al tramontar del sole.
Nel contado, frapposto a la palustre
Minturna ed a Petrin di Sinuessa
Vin spremuto berai, che dal secondo
Consolato di Tauro ordina gli anni.
S' hai meglio, invita; o no, l' invito accetta.
Già 'l focolar da un pezzo e le stoviglie
Splendon rigovernate, a farti onore.
Lo sperar lieve, il gareggiar per l' oro,
Di Mosco il piato or lascia omai da parte.
Dà venia al sonnó il fausto dì, che sorge,
Sacro al natal di Cesare: trar lece
Fra lieti crocchi estiva notte impune.
Gli agi a qual pro, se vietasi l' usarne?
Presso a l' insano assidesi chi parco

Per amor de l'erede e austero è troppo.
A bere, a sparger fiori eccòmi 'l primo.
Mi avran per soro? Io sosterrollo in pace.
Quai maraviglie ebrietà non opra?
Dissuggella gli arcani; a le speranze
Dà corpo e vita; a le battaglie in mezzo
Caccia il vigliacco; de le cure il peso
Sgrava da' cor; d'ogni arte ella è maestra.
Qual non rendetter mai lingua faconda
Ben colmi nappi? Qual meschin non fero
Da' ceppi d'indigenza andar disciolto?
Or ve' quai cose a provveder nè inetto
Mi astringo, nè restio. Che sozza coltre,
Che sordido mantil non giunga il naso
Ad incresparti: che il boccal, che il piatto
Tal non sia, che specchiarviti non possi:
Chè tra ben fidi amici alcun non porti
Gl' interni ragionar fuor de la soglia:
Che si aggiungano insieme, e prendan posto
Pari con pari. A te unirò Setticio,
E Butra, e, s'altra cena, o prepotente
Fanciulla nol prevenne, anco Sabino.
Ci ha luogo a più seguaci. E bensì vero
Che caprino sentore ammorba i troppo
Folti conviti. In quanti vuoi trovarti
Tu mi rescrivi; e dato bando a cure,
Per l'usciolin di dietro il tuo cliente,
Che ti fa posta nel cortil, deludi.

EPISTOLA VI.

A NUMICIO.

Agitarsi di nulla: ecco il precetto,
Numicio, un quasi e sol, che render possa,

E serbar l' uom felice. Il Sol, le stelle,
I tempi alterni, in lor volubil giro
Costanti ognora, d' ogni tema sgombro
Ci ha chi contempla. Tu qual pregio a' doni
Dai de la terra, o quale a que' del mare,
Che gli estremi arricchisce Arabi e gl' Indi?
Quale a' ludi, agli applausi, e de l' amica
Roma al favor? Con qual contegno credi
Che mirar densi, con qual cor, qual viso?
Chi le vicende teme avverse a queste,
S' agita quasi al par di chi desia;
Sì di quà che di là tremito eguale
Gli assal molesto, tostochè improviso
Un apparir d' eventi ambo sgomenta.
Goda, o si attristi un uom; ambisca, o tema;
Che val, se quanto con pupille immote
Ei vide oltrepassar suoi tristi, o lieti
Disegni, il corpo e l' animo gli agghiaccia?
Stolto dirassi il saggio, iniquo il giusto,
Se a virtù stessa, oltre il confin si spinga.
Or vanne, e 'l ciglio alza a l' argento, al marmo
Vetusto, e a' bronzi, e a l' arti; ammira gemme,
Tirj color; t' inebria pur, veggendo
Mill' occhi fisi in te, quando ragioni;
Vigil su l' alba al Foro, in casa a sera
T' avvia, perchè di te Muto non seghi
Più vasta messe da' dotali campi;
Nè avvenga (orror saria) che di più oscuri
Avi rampollo, egli ammirar si faccia
Da te più tosto, anzi che tu da lui.
Tempo trarrà quanto è sotterra, a luce;
Quant' ora è a luce, infosserà sotterra.
Poichè di Agrippa il portico ti ha visto
E l' appia strada passeggiar fastoso,
Pure a gir resta, ov' Anco scese, e Numa.

Se son da morbo acuto e lato e reni
Trafitte, il morbo di fugar t'ingegna.
Vita incolpevol brami? e chi nol brama?
Se questo dar può virtù sola; a questo,
Torcendo il piè da ogni delizia, intendi.
Credi virtude a sole voci, e bosco
Solo a piante ridursi? Oh! allora i porti
C'altri pria giunga ad occupar, evita;
Onde a perder non venghi i cibirati
Lucri, e i bitini. Di talenti mille
Il numer si ritondi: indi altrettanti:
Si rinterzino ancor: la parte infine
Vi aggiungni, che quadrar dovrà l' acervo.
E moglie, e dote, e credito, ed amici,
E illustre sangue, e venustà dispensa
La pecunia reina, e omaggio al ricco
Rende la dea, che col suo dir le chiavi
Volge de' cori, e degli amor la madre.
In servi è ricco, e povero in danari
Il cappadoce re: non sii quel desso.
Pregato, com'è fama, un dì Lucullo,
Se a la scena prestar clamidi cento
Potesse mai, Numer cotanto, ei disse,
Come poss'io? Pure a cercar mi accingo,
E quante ne unirò, tante ne avrai.
Scorron momenti; e cinquemila in casa,
Scrive ch'ei n'ha. Disponga in tutto, o in parte.
Casa, ove il troppo non ridondi, e ignoto
Resti al padron, e giovi al ladro, è magra.
Che se sola ricchezza e render puote,
E serbar l'uom beato; assumi questa
Primier, questa abbandona ultima impresa.
Se poi dal fasto, e dal favor deriva
Felicità, tolgasi a fitto un servo,
Che suggerisca i nomi, e 'l manco lato

Punzecchiando, ne avverta, oltre gl' ingombri
La destra a stender per la via: » Costui
Ne la fabia tribù; ne la velina
Quegli preval; quest' altro a suo talento,
Importuno qual è, dispensa e toglie
Fasci, e avorio curule a chi gli piace. »
Di padre, e di fratel titoli assesta
Giusta l' età: così con vezzo adotta
Chi ti venga fra' piè. Se poi ben vive
Chi cena bene; ecco l' aurora, andiamo
Ove menaci gola; a pesca, a caccia,
Come Gargilio un dì, che sul mattino
Fea traversar da reti, e spiedi, e servi
Zeppo il foro di gente; onde un sol mulo
In tanta salmeria poi riportasse
Fra popol spettattor compro cinghiale.
Pieni il ventre, e indigesti al bagno andianne,
Ciò, che dece, o che no posto in obblio;
D' essere aggiunti a' cèriti registri
Degni pur troppo; de l' itaco Ulisse
Corrotta ciurma, in cui del patrio amore
Un vietato piacer fu più possente.
Se, qual Mimnermo il vuol, nulla è giocondo
Senza giuochi ed amor, fra amore e giuochi
Vivi ancor tu. Sta sano; addio. Se note
Massime a te son mai migliori a queste,
Me partecipe fanne a cuore aperto:
Se no, di queste mie meco ti giova.

EPISTOLA VII.

A MECENATE.

Promettitor mendace io, che dovea
Trar cinque giorni in villa, attender fommi

Per tutto agosto: ma gagliardo e sano
Se vuoi ch'io viva, quel perdon, che suoli
Darmi, quand' io m' infermo, o Mecenate,
Or mi darai, che d' infermar pavento;
Mentre il calore e i fichi fior dan pompa
D' atri littor de' funerali al mastro;
Mentre imbiancan pe' figli e padri, e mamme,
E troppo studio, e sottil opra al foro
Adduce febbri, e testamenti schiude.
Che se mai verno spruzzerà di nevi
Gli albani campi, il tuo poeta allora
A la marina scender pensa, e tutto
Imbacuccato moderatamente
Opra a legger darà: te, dolce amico,
Fia che rivegga poi, se gliel consenti,
Co' zeffiretti, e co la rondin prima.
Ricco me già non festi in quella guisa,
Che il calabro sforzar l' ospite suole
Di sue pere a mangiar-Mangiane in grazia. -
Già ne presi a bastanza-Or a tuo senno
Prendine ancor- Molto cortese-A' putti
Faràne non discaro un regaluccio-
Io gradisco il tuo don, nè più nè meno
Che se ne andassi carico-Fa pure
A tuo piacer. Di queste, che rifiuti,
Gran corpacciata oggi ne lasci a' porci.
Largheggiator il prodigo, e lo stolto
È in ciò, che sprezza, ed odia; or questa messe
Fu d' ingrati, e sarà sempre feconda.
Pronta stender la mano a chi n' è degno,
Afferma e 'l saggio e 'l buon; nè da' lupini
Qual sien diverse le monete, ignora.
Degno di tal, il cui stipendio è lode,
Pur io mi presterò. Che se al tuo cinto
Stretto avermi vuoi sempre, il saldo fianco

Che non mi rendi, e su l'angusta fronte
Le nere chiome? Rendimi il soave
Mio favellar; mi rendi il gentil riso,
E del fuggir di Cinara proterva
Fra colme tazze gli amorosi lai.
Rampicatosi a caso in una bugna
Di grano un topolin per picciol fesso,
Pasciuto e pinzo a trarsen fuor di nuovo
Struggeasi invan. Donnola allor da lunge,
Se costinci sbrigarti alfin pretendi,
(Gli dice) smilzo da l'angusta buca
Uop'è sfilar, ove già smilzo entrasti.
Qualor questa parobola si spinga
A colpir me, ecco che tutto io rendo;
Nè quegli io son, che de la plebe i sonni
Lodo, satollo d'ingrassati polli;
Nè già con tutte l'arabe ricchezze
Miei liberissim' ozi io cangerei.
Spesso a me desti di modestia laude;
Padre, e re da vicin chiamarti udisti,
Nè usai lontan men cari nomi. Or vedi
Se depor lieto i ben donati io possa.
Telemaco, figliuol del forte Ulisse,
Mal non dicea:-Paese da cavalli
Itaca già non è; chè nè si stende
In vasti pian, nè di molt' erba è ricca.
Più acconci dunque a te tuoi doni io lascio,
O Atrida-A picciol uom picciole cose.
Roma regal non già, si ben mi piace
Taranto imbelle, e Tivoli solingo.
Uomo prode, e forte, aringator ben chiaro
Filippo di palazzo in su le ott' ore
Mentre ritorna, e attempatetto omai
Va brondolando esser distanti troppo
Le Carene dal Foro; ecco si accorge,

Com' è fama, di un tal, che a zucca rasa
Di vota barbieria stavasi a l' ombra,
L' unghie col temperino a suo bell' aggio
Inteso a rinettar-A te, Demetrio,
(Di Filippo i voler questo valletto
Era destro a capir) va, chiedi, e dimmi
L' esser, la patria, la fortuna, il padre,
Il patrono-Va, torna, e narra-Il nome
Volteio Mena; banditor lo stato;
Di scarse entrate, d' illibata fama;
Che a tempo si affacenda, si riposa,
Busca, ne gode; se la fa co' suoi;
Case non cangia; frequentar gli piace,
Spacciate sue faccende, i giuochi, e 'l campo —
Da la sua bocca udir quanto mi narri,
Grato a me fora. Di' che venga a cena —
Tiensi Mena schernito, e fra se stesso
Ammutisce... trasecola. Che più? —
Mille grazie, risponde-E ben colui
Mi squadra un *no*?-Un *no* lo sciagurato;
E te poco rispetta, o teme assai —
Ma che! Filippo a la dimane appunto
Coglie Volteio, mentre stava a vendere
A la minuta plebe ingonnellata
Sue tristi ciarpe, e lo saluta il primo.
Egli a Filippo allor far mille scuse
Su le fatiche, e i ceppi del mestiere;
Se la mattina a lui non era andato,
Se in fine or nol prevenne-Abbiti pure
Per bello e perdonato, a patto c' oggi
Venghi meco a cenar-Come ti aggrada —
Verrai dopo la nona: or va, da bravo
Bada a far buon guadagno-A cena dunque
Poi come andossi, dopo aver ciarlato
Quel, che parlar, quel, che tacer conviensi,

Accommiatasi alfin, per girne a letto.
Ma visto il pesciolino a l' amo ascoso
Spesso inescarsi, mattutin cliente,
E già infallibil commensal, gli è imposto
Gir di brigata insiem ne le intimate
Ferie latine ad un poder vicino.
Eccólo in sella al suo bidetto, e 'l campo,
E 'l ciel sabin già di lodar non cessa.
Filippo il guarda, e ride, e mentre calma,
Mentre sollazzo d' ogni parte ei cerca;
Sesterzi sette mila in dono, e sette
Mila in prestanza mentre gli offre; in capo
Ficcagli di comprarsi un campicello.
Il compra alfin. Per non menarti a lungo
Con troppe ciurmerie, da cortigiano
Già cangiasi in villan. Sol vigne e aratri
Ha in bocca, olmi prepara, in cure struggesi,
Invecchia d' ingordia. Or poi che il ladro
Le pecore involò, morìa le capre,
Fallì la messe, il bue spirò nel solco;
Sbalordito da guai, di mezza notte
Imbasta il suo ronzone, ed arrabbiato
Tira a le case di Filippo. Irsuto
Questi al vederlo, e rabbuffato, Oi! dice,
Laborioso e infaticabil troppo
Parmi che se', Volteio-Affè! rispose,
Infelice, o padron, mi chiameresti,
Se il nome che mi sta, darmi volessi.
Io per tuo Genio, pe' Penati Iddii,
Per questa destra oh! sì ti prego, e imploro
A la primiera mia vita mi rendi.
Chi alfin conosce del sentier, che prese,
Miglior quel, che lasciò, ritorni a tempo,
L' orme antiche ricalchi: oh quanto è vero
C' ognun dee misurarsi al suo passetto!

EPISTOLA VIII.

A CELSO ALBINOVANO.

A Celso Albinovan, scriba e compagno
Di Neron, se pur degna interrogarti,
Felicità e fortuna augura, o Musa.
Se chiede quel, ch' io fo; digli che tronfio
Promettitor di molte, e di bell' opre,
Nè innocua vita, nè soave io traggo:
Non perché grandin mi schiantò le viti,
E mi addentò troppo calor le ulive,
Nè perchè inferma in suol rimoto il gregge;
Ma ben perchè, men de la mente sano,
Che de l' intero corpo, udir vo' nulla,
Nulla imparar, che il morbo sgravi. I fidi
Medici fanmi orror; gli amici rabbia,
Perchè a sottrarmi al rio letargo intesi.
Segue il peggior; ciò, c' util credo, io fuggo.
A seconda del vento, in Roma Tivoli,
Roma in Tivoli anelo. Or dopo questo,
Come in salute stia; come governi
Se stesso, e i fatti suoi; al giovin Sire
Come stia in grazia, e a la sua corte, il chiedi.
Si risponde che ben; pria ten compiaci;
Stillargli questa massima a l' orecchio,
Poi ti rammenta: Di tua sorte, o Celso,
Com' usi tu, tal ne userem noi teco.

EPISTOLA IX.

A CLAUDIO NERONE.

Certo in qual pregio m' hai, comprende il solo
Settimio, o Claudio; e' in ver quand' e' m' esorta
E prega, e insiste, ond' io fervido il lodi,
E tel fidi qual uom, degno del senno
E de la corte di Neron, che sceglie
D' onestà 'l fior; quand' usar l' opra e' crede
Del tuo più caro; il mio poter intende,
E me conoscer sa più di me stesso.
Molto dissi ad uscirne in modi onesti;
Ma infin temei potersi dir che ad arte
Celator di mie forze, i' m' infingessi,
Scemandone il vigor, buono a gioirne
Sol per me stesso. Indi a sfuggire il biasmo
D' onta maggior, con romanesco muso
Tiro la buffa giù. Che se 'l deposto,
Perchè il volle amistà, puder mi approvi;
Fra' tuoi l' aggrega, e forte e buon tel credi.

EPISTOLA X.

A FUSCO ARISTIO.

Amanti de la villa a Fusco amante
De la città, salve, diciam, discordi
Assai, nol nego, in questo sol; nel resto
Quasi gemelli. D' animo fraterno
Quel no, che dice l' un, l' altro ripete;
Del pari il sì, vecchi colombi amici.
Ma tu covi il tuo nido; io de l' amena

Campagna lodo i ruscelletti, e i sassi,
Di muschio intorno brizzollati, e'l bosco.
Che vuoi dir? Vivo e regno, allor che a queste
Delizie vostre, che innalzate a cielo
Con unanime grido, io dissi addio;
E le focacce abborro, al par di servo
Fuggito al sacerdote, e al pan mi slancio,
De le torte del mel più saporito.
Se di natura conformarsi a norma
Uop' è la vita, ed a piantar la casa
Il pian scegliersi pria; de la felice
Campagna qual miglior sito conosci?
Ove più mite il verno? Aura più grata
Ove del Can la rabbia, e l' ore ardenti
Del fier Lion, punto dal sol, rattempra?
Evvi dove men vaglia invida cura
I sonni a discacciar? Erboso prato
Men di libici marmi olezza, e brilla?
L'onda, che cittadina a duttil piombo
Impeto fa, più limpida è di quella,
Che in querulo ruscel tremula scende?
Pur tra recinto di colonne fassi
Frondeggiar bosco, e lodasi magione,
Che a l'occhio apre di campi ampio prospetto.
Rincalza pur sin col forcon natura,
Tornerà sempre, e a l'egre noie in mezzo
Si caccerà furtiva e vincitrice.
Non chi cauto non sa sorger fra l' ostro
Tirio, e d' Aquin le imporporate lane
Qual sia disparità, più certo danno
Vien che riceva, e che più addentro il pugna,
Di chi scerner non sa dal falso il vero.
Uom, che troppo s' inebria al dolce nappo
Di fortuna, se questo in fiel si cangia,
Forte ne fia commosso. Un idol caro

Se prendi a vagheggiar, acerba doglia
Ti fia lasciarlo. Ogni grandezza fuggi.
Di vita il corso in pover tetto lice
Trar più lieto che in trono, e a' regi appresso.
Del común prato era un destrier respinto
Da cervo, in pugna più di lui gagliardo,
Fin che al lungo conflitto omai non pari,
De l' uom l' aita implora, e il fren ne accetta.
Ma prepotente vincitor de l' oste
Poichè partì, nè il cavalier dal dorso
Scuoter poteo, nè da la bocca il freno.
Tal chi temendo povertà, si priva
Di libertà, d' ogni metal più cara,
Fia vil giumento, e perchè usar non seppe
Del poco, servirà servaggio eterno.
Di chi non bene agli aver suoi si adatta,
Avvien qual del calzar: s' egli è più largo
Del piè, si svolta; se più stretto, il morde.
Farai buon senno, di tua sorte pago
Se vivi, o Aristio; nè quand' io ti sembro
Ad ammassare oltre il dovere intento,
Nè mai cessar, tu dei lasciarmi impune.
Donno è il danar di chi 'l raccolse, o servo,
Degno seguir, più che menar la ridda.
Questi versi io dettava a la sacr' ombra
De le ruine di Vacuna, io lieto,
Fuorchè ne l' esser da te lunge, in tutto.

EPISTOLA XI.

A BULLAZIO.

Chio, Lesbo illustre, l'elagante Samo
Qual mai ti apparve, o mio Bullazio, e Sardi
Reggia di Creso, e Colofone, e Smirne?
Più grandi, o meno di lor fama? Al Tebro,
E al marzio campo in paragon son tutte
Cagion di nausea; o d'Attalo v'è alcuna
Fra le città, che alcun desir ti desti?
O in fin odio del mare, e de' viaggi
Fa che Lebedo lodi?-Ei ben ti è noto
Qual più di Gabi, e di Fiden deserto
Lebedo un borgo sia: pur quivi grato
Viver mi fora, ed obbliando i miei,
E meritando il loro obblio, dal lido
Lunge mirar tutto in tempesta il mare—
Ma nè far vuol de la taverna stanza
Chi va molle di pioggia, inzaccherato
Da Capua a Roma; nè chi sia rappreso
Dal freddo, a lodar pensa e bagni e stufe,
Quasi albergo di vita appien felice.
Nè s'austro in alto mar fiero ti scosse,
Corri a vender tua nave oltre l'egeo.
Rodi ad uom sano, e Mitilen leggiadra
Vaglion, quanto un mantel nel cor di state,
Un vel nel soffio del rovaio, il Tebro
Nel cor del verno, ed in agosto il fuoco.
Finchè lice, e seren fortuna il volto
Conserva ancora, e la lontana Rodi,
E Samo, e Chio lodinsi pur da Roma.
Grato stendi la mano a l'oro amica,

Qualunque sia, che per te Giove infiora,
Nè posporre il goderne al novell' anno:
Onde dir possi, ovunque fai soggiorno,
Vissi contento. Che se d' ampio mare
Sito dominator non val le cure
A porre in fuga, ma prudenza, e senno;
Il ciel, l' animo no, mutan coloro,
Che corrono oltremar. Irrequieta
Ci scuote inerzia; con quadrighe, e navi
Felicità inseguiam. Quel, che tu insegui,
Qui il trovi, il trovi in Ulubri, se un' alma
Ben librata in te stessa a te non manchi.

EPISTOLA XII.

AD ICCIO.

Iccio, d' Agrippa se i sicani frutti,
Che tu raccogli, sai goder da saggio,
Copia versarti di più larghi doni
Non potrà Giove: da' lamenti cessa;
Chè povero non è chi de la vita
Agli usi può supplir. Se il ventre, il fianco,
I piè ne han da star bene, aggiugner nulla
Di meglio ti potran regi tesori.
Se per ventura poi, schivo de' cibi
Belli e imbanditi, vivi ad erbe e ortica;
Così sempre vivrai, benchè Fortuna
T' apra a un tratto ruscel di liquid' oro;
O perchè l' or non cangia in noi natura,
O perchè tutto a virtù ligio estimi.
Democrito ammiriam, che al gregge lascia
Pascere i campi, e le granose glebe,

Mentre al di là de' sensi agil si slancia
Sua mente sciolta da' corporei nodi;
Quando tu in mezzo a tanta scabbia, e a tanto
Contagio di guadagno, umil scienza
Sprezzi, e prosegui a spiegar alto il volo?
Qual cagion freui il mar, qual l' anno attempri;
Se da se gli astri, o da altra forza spinti
Vaghino errando; ciò, che preme oscuro
L' orbe lunar, ciò, che l' accende intero;
Che possa de le cose, e a che mai tenda
La discorde concordia: se l' acume
Di Stertinio, o s' Empedocle vaneggi.
Ma trincia pesci, ovver cipolle e porri
A tuo piacer; lasciar bensì non dei
Pompeo Grosfo ozioso, e s'ei ti prega,
Pronta la man gli stendi: altro che onesti
Grosfo non porgerà prieghi, e veraci.
Degli amici l' acquisto hassi a buon patto,
Là dove i buoni alcun bisogno opprima.
Or perchè ignota a te non sia la sorte
Di Roma: sappi dal valor di Agrippa
Il Cantabro, da quel di Neron Claudio
Vinto l' Armen; Freate genuflesso
Da Cesere accettò leggi ed impero;
Aurea Copia di Cerere diffuse
Con pieno corno in sen d' Italia i doni.

EPISTOLA XIII.

A Vinio Asinella.

Come già sul partir lungo e frequente
Ammonitor ti fui, in man di Augusto
Recherai, Vinio, i suggellati involti,

S'è sano, s'è giovial, se infin gli chiede.
Di zelo non peccar, nè troppo urgente
Messo importun render miei libri esosi.
Che de la carta se la grave soma
Ti faccia a caso un guidalesco; allora
Meglio sbatterla al suol, che far col basto
Affoltata a ficcarti, ove t'è imposto,
E render l'asinil nome paterno
Favola e riso al cortegian motteggio.
Per colli, e fiumi e laghi usa tue forze:
Del proposto cammin poi giunto a capo,
Metti il fardello giù, nè andar portando
Sotto l'ascella il fagottin de' libri,
Come pastor l'agnel, come di lana
Rubata i fastellin Pirria ubbriaca;
Come il plebeo tra' suoi vicini a cena
Col cappel sotto il braccio, e le pianelle.
Nè strombettar che scarmanato e pesto
T'abbia soma di versi, che potranno
Di Cesare incantar gli occhi, e le orecchie:
Pregato e ripregato, allor t'innoltra.
Buon viaggio, addio...bada a gir dritto e fermo,
E non mi fracassar messo, e mandato.

EPISTOLA XIV.

AL CASTALDO.

Fattor de' boschi, e de l'angusta villa,
Che me rende a me stesso, e a te rincresce,
Che a cinque fuochi è nido, e cinque suole
A Varia destinar buon barbassori,
Facciamola a chi sia di noi più bravo,
S'io del cor, tu del campo a sveller spine,

E se più Flacco, o il suo poder sia netto.
Cura, e pietà di Lamia, che si strugge
Pel fratel; del fratel duolsi rapito
Senza conforto, benchè me ritenga;
Pur l'animo e il pensier costà mi sbalza,
E il cancel, che men parte, infranger brama.
Io l'uom di villa, e tu beato chiami
L'uom di città; e in ver chi de l'altrui
Mostrasi vago, la sua sorte abborre.
L'immeritevol luogo ingiusti e stolti
Ambo accusiam: de l'animo è la colpa,
Che se stesso fuggir unqua non puote.
Mentr' eri mozzo, tacito tuo voto
Era la villa; or già castaldo aneli
Giuochi, bagni, città. Ch' eguale ognora
A me stesso son io, e che se tratto
A Roma son da' detestati affari,
Col pianto agli occhi a voi mi svello, il sai.
Non vagheggiam gli stessi obbietti, ed ecco
La discordanza infra il tuo genio, e il mio.
Quei, che deserti, e inospiti tu credi
Nidi di fiere, ameni luoghi appella
Chi al par di me la sente, e que' detesta;
Che son gli Elisi tuoi. Chiasso e taverna
Dèstanti in petto un pizzicor per Roma.
Giugni che cotest' angolo l'incenso
E il pepe produrrà prima che l'uva,
Nè a torne il vin hai l'osteria vicina;
Nè una landra col flauto, al cui rombazzo
Pestare il suol pesantemente: è forza
Bensì a l'incontro dissodar con zappe
Da lunghissimo tempo intatti campi;
Strebbiar il bue già dispaiato; e a frondi,
Spiccato a mano, satollarlo; aggiugne
Opra al pigro il ruscel, se pioggia inondi,

Cui con argin robusto uop' è che rendi
Docile a risparmiar l' aprico prato.
Nostro concento in che discordi, or odi.
A me, cui piacquer flessuose toghe,
E colte chiome; a me, che piacqui, e il sai,
Di doni immune, a Cinara rapace;
A me gran trincator di buon falerno
Dal mezzodì; or breve cena, e a canto
Ad un ruscel dormir su l' erba è caro.
Nè ho già rossor de' passatempi antichi,
Ma sì ne avrei del non troncargli. Alcuno
L' occhio costì su gli agi miei non sbieca;
Non con muto livor gli attosca e morde.
Si ridono i vicin di me, che volgo
E sassi e glebe: a te in città più grato
Fora ogni dì roder co' servi il tozzo,
E d' essi fra lo stuol col cor ti slanci.
Scaltro intanto il saccardo a te del gregge
Del giardin, de le legne invidia l' uso.
Di barda è vago il pigro bue; d' aratro
Vago è il caval: d' ambo ciascun contento
Faccia il mestier, che sa; questo è il mio voto.

EPISTOLA XV.

A C. NUMONIO VALA.

Quale il verno di Velia, e quale il clima
Sia di Salerno, quali gli abitanti
Di que' luoghi, e la via (che Antonio afferma
Baia inutile a me, e a lei me rende
Esoso, allor che ne la gelid' onda
Mi attuffo a mezzo verno. I suoi mirteti
Derelitti veggendo, e omai sprezzarsi

I solfi, che snodar da' nervi il pigro
Morbo avean fama, duolsene quel borgo,
E agli egri ne vuol mal, che ventre, e capo
Osan sopporre a' clusin fonti, e in Gabi
Vanno a curarsi, e in rigide contrade.
Luogo mutar, ed oltre a' noti alberghi
Spigner vuolsi il ronzin:-Non vo nè a Cuma
Nè a Baia: ove ti avvii?-Diragli iroso
Il passaggier, torcendo il freno a manca;
Ma del caval l'orecchio è il morso in bocca.)
Qual popolo fra'due più in grani abbondi;
Se di cisterne, o di perenni pozzi
Beansi le dolci acque (chè del vino
Nulla mi cal di quel paese. Io posso
Tollerare e soffrir qual vin si voglia
Nel mio poder; ma come a la maremma
Poi scendo il vo' soave e generoso,
Che fughi i rei pensier; che a ricca speme
Circoli misto per le vene e il core;
Che facondo, che giovine, che caro
Rendami agli occhi di lucana amica.)
Qual region fra le due nudra più lepri,
Qual più cinghiali:-de' due mar qual celi
Più echini, e pesci, onde men rieda a casa
Come di Alcinoo un puledron ben tondo,
Uop' è che tu mi scrivi, e ch'io ten creda.
Menio poichè da prode a fondo pose
L'asse paterno, e de la madre; al nome
Di faceto aspirò, scroccon, buffone,
Senza mai stabil mangiatoia; a fascio
Mettea, digiun, stranieri e cittadini.
Crudel ne l'inventar ogni nequizia
Contro chiunque, vero del macello
Saccheggiamento, baratro, tempesta.
Quanto accattar potea, tutto assorbiva

Del ventre voracissimo l' abisso.
Se poi da quelli, c' amano, e da quei,
Che temono i ribaldi, o nùlla, o poco
Incogliea; di vil pecora, e di trippa
Sì vaste tafferie diluviava,
Che avrian potuto satollar tre orsi:
Predicando sì ben, di Bestio al pari,
In tuono da censor, doversi a' ghiotti
Bruciare il ventre con rovente spranga.
Egli stesso, se poi preda più grassa
Imbatteasi a ghermir; ove già tutto
Ridotto aveva in cenere, ed in fummo,
Affe! dicea, non so stupir, se alcuni
Quant' hanno, menan giù ne la ventraia.
Prezzo non ha un buon tordo; una ventresca
Ben grassa non ha prezzo. Ecco il mio caso.
Quando i tempi scarseggiano, con volto
Fra vili cibi impavido, *Che viva*,
Grido, *la pace*, *e la frugalità!*
Ma come a miglior sorte, e ad ugner meglio
Le basette, mi avvengo; essere i soli
Saggi, i soli felici, allora esclamo,
Quegli, il cui capitale in ricche ville
Splendidamente mirasi investito.

EPISTOLA XVI.

A QUINZIO.

Ottimo Quinzio mio, perchè non vogli
Interrogarmi, se il mio fondo nudra
Il signor suo co' campi, o il faccia ricco
Con ulive, o con frutti, e prati ed olmi,
Cui fan ghirlanda pampinosi viti;

La forma del poder ti fia descritta
Senza risparmio di parole, e 'l sito.
Di montaguette una catena il cigne,
Se non che l' interrompe ombrosa valle;
Ma in tal guisa che il Sol, nascendo, il destro
Lato ne scuopre, e col fuggente carro,
Partendo, il manco ne vapora. Oh quanto
Ne lodaresti 'l ciel! Che fia, se in copia
Rosseggino i veprai di cornie, e prugne;
Se molt' ombra al padron, molt' esca al gregge
Apprestin querce ed elci? Oh qui, diresti,
Frondeggiar più vicin Taranto io veggio!
Un fonte ancor, atto a dar nome al rivo,
Tal che più freddo, nè più chiaro accerchi
Ebro la Tracia, utile al capo infermo,
Utile al ventre scorre. E' son ben questi
Cari recessi, e se mel credi, ameni,
Che nel settembre a te mi serban sano.
Sol che curi esser tal, qual sei tenuto,
Dritto è 'l sentier, che calchi. É già gran tempo,
Che te Roma beato acclama tutta:
Ma che ad altrui di te più che a te stesso
Tu creda, io temo: nè già dei beato
Stimar altri, che l' uom saggio, e da bene.
Nè se spacciando il popol va che sano
Tu vivi, e forte a desinar chiamato,
Dissimolar vorrai l' occulta febbre,
Sin che tremor le man bisunte agghiadi.
Pudor da stolti è il non curar la piaga,
Per non mostrarla. Se guerrier possente
In terra, e in mar alcun ti appella, e molce
Con queste voci l' ozioso orecchio:
Se tua salvezza a Roma, o se più cara
Quella di Roma è a te, Giove, che veglia
D' ambo al destin, ne inforsi ognor la gara.

Le lodi in esse puoi scorger di Augusto.
Quando poi quelle d' incorrotto e saggio
Cheto t' inghiotti, in nome tuo rispondi?-
Mi piace in ver, come a te piace, il grido
Di saggio, e buono-Or chi tal don ti feo
Oggi, se il vuol, tel ritorrà domani,
Qual se i fasci, già dati ad uom non degno,
Indi a se stesso egli richiami, e dica:
È mio quel don: deponlo, e parti-Ed io
Col pianto agli occhi e lo depongo, e parto.
Che s' ei me ladro, e svergognato appella,
E afferma, e ponta i piè, ch' io col capestro
Al padre strinsi di mia man la strozza;
Di tai calunnie addenterammi il morso,
O color cangerò? Chi fia, che goda
Di falso onor, chi di bugiarda fama
Teme lo stral, se non chi sente, e vuole
Suoi vizi mascherar? Chi dunque l' uomo
Da ben sarà? L' osservator de' dritti,
E de le leggi, e del voler de' padri?
Colui, che tronca e molte liti e gravi,
S' arbitro appare? Che de' ben decide,
E de' giudizi, o ch' ei fidanzi, o attesti?
Per tutta la famiglia, e 'l vicinato
Sotto pelle d' agnel lupo il conosce.
Nè rubai, nè fuggii, se dica un servo-
Vai di nerbate esente, ecco il tuo premio,
Io dico a lui-Non ho ammazzato alcuno-
Non sarai pasto su la croce a' corbi-
Buono e massaio io sono-Adagio un poco;
Non l' ingolla il sabino. Il lupo astuto
Teme del fosso; de' sospetti lacci
L' astore: e 'l nibbio del coperto uncino.
Odioso il delitto a' buoni rende
Amore di virtù; timor di pena

Te da colpa ritien. Fa che ti affidi
Vel da coprirti; e terra, e ciel ne avvolgi.
Che se di fave involi un moggio in mille,
Il mio danno è minor, non il tuo fallo.
Quell' uom da ben, cui tribunale e foro
Onoran tutti, allor che immola a' numi
O verro o bue; dopo invocato Giano
Ad alta voce, e ad alta voce Apollo,
Muove, temendo le vicine orecchie,
Le labbra appena: Deh! Laverna bella,
Fammi ognor destro nel giuntar altrui;
Fammi al mondo passar per giusto e santo;
Avvolgi ne la notte i miei delitti,
Le marachelle mie dentro una nube-
In che l' avaro sia da più d' un servo,
Più libero in che sia, quand' ei ne' trivi
A l' inchiodato quattrinel s' incurva,
Io veder già non so. Brama disgiunta
Non va da tema: or chi temendo vive,
No, libero per me non è giammai.
L' arme perdè; lasciò d' onore il posto
Uom sempre inteso ad ammassar, a gemere
Sotto il peso de l' or. Vender lo schiavo
Se puoi, nol trucidar: util servigio
Ne avrai; fa che i buoi pasca, ari indefesso,
E corra il mar, e in mezzo a l' onde sverni,
Mercanteggiando; che a l' annona giovi,
Che provvigion porti da bocca, e grani.
Il prudente, e da ben ripeter questi
Detti oserà: Penteo, rettor di Tebe,
A che d' indegno indurmi può tua forza
A soffrire, a durar?-Torrotti i beni-
Gregge cioè, campi, danaro, arredi?
Gli togli pur-Te fra manette e ceppi
Io riterrò sotto crudel custode-

Men disciorrà, se il voglio, il nume stesso-
Credo intendea, *Morrò*. ❧, de l' umana
Carriera alfin l' ultima linea è morte.

EPISTOLA XVII.

A Sceva

Benchè assai da te stesso a te provvedi,
Sceva, e sai, come usar convien co' grandi;
Pur, non esperto appieno, i sensi apprendi
D'un dolce amico, qual se voglia un cieco
Mostrar la via: ma fra' miei detti or vedi,
Se nulla v'ha, che a te adattar ti piaccia.
S' ami il poltrire, ed il dormir suave
Sino a' le squille, e bestemmiar ti fanno
Polve, e romor di ruote, e di taverne;
Va in Ferentin, dirò, chè a' soli ricchi
Non serbasi il goder, nè mal già visse
Uom, che oscura la cuna ebbe e la tomba.
Se a' tuoi giovare, e governar te stesso
Un po' più mollemente, in cor ti siede;
Tu, che a stecchetto stai, ti accosta a l' unto.
Se Aristippo frugal di erbucci il desco
Coprisse; il piè non lambirebbe a' regi.
Se il piede a' re lambir sapesse; a schifo
D' erbucci un desco al mio censor verria.
M' insegna or tu di chi fra entrambi approvi
I detti, e l' opre; o ver perchè Aristippo
Meglio l' intenda, da' più vecchi impara.
Così dunque dal cinico mordace,
Narran ch' ei si schermia-A me medesmo
Io fo il buffon, tu al popolo: più retto,
Più orrevol molto è ciò: perchè mi porti

Un palafren, un re mi nudra, io servo.
Tu ligio sempre a chi la man ti allarga,
Dici, *Nulla mi manca*, e accatti il tozzo.
Stato, color, fortuna ad Aristippo
Stea ben qualunque, a l' ambiente sfera
Quasi librato, e a più sublime intento.
Quell' altro poi, cui pazienza avvolge
Di doppio manto, se a tenor cangiato
Di vita regga ben, miracol fia.
L' uno, senza aspettar ostro, che il cuopra,
Andrà scorrendo in qual sia veste i luoghi,
Ov' è più folla, e sosterrà con garbo
Ambe le parti. Da milesia cappa
Quei fuggirà, più che da cane, od angue.
Lasciasi assiderar, se il mantellaccio
Non gli rendi: gliel rendi; e viva inetto.
Le vittorie, i trionfi al tron di Giove
Ergono il prode, e ne fan quasi un nume.
Agl' illustri primai rendersi caro,
Non è fra' pregi l' ultimo: non dassi
Il penetrar sino a Corinto a tutti.
Si accovacciò chi non fidossi al corso.
Sia; chi giunse a la meta, oprò da eroe?
Or qui stà il punto, o non rinviensi altrove.
Questi una soma a la sua picciol' alma
Al picciol corpo non eguale, abborre;
L' altro sottentra, e dura. O che virtude
È chimerico nome, o laude e premio
Chiede a ragion chi d' alto oprar fe prova.
Più ottien tacente innanzi a' re mendico
Di petulante chieditor. Diverso
È del rapir un accettar modesto.
E pur quest' era il bandolo, la fonte
Quest' era d' ogni ben. *Priva di dote*
Ho la sorella; povera la madre;

Non vendibil podere, e non securo
A darmi il vitto: chi ciò dice, esclama,
Datemi pane. Altri gli tièn bordone-
Al partirsi la torta, un pezzo è mio-
Che se il corbo sapesse e chiotto e zitto
Giù menarsi il boccon; esca maggiore,
E avria meno e poi men d' invidia, e risse.
Uom, che condotto a Brindisi, o a l' ameno
Sorrento a spese altrui, bestemmia i balzi,
L' aspro freddo, le pioggie, e 'l rotto cesto,
E la sua provvision piagne involata,
I rancidi ritrae lazzi di putta,
C' or de la canutezza, or del legaccio,
Che le rapîr, s' ange così, che poi
A' danni veri, ed a le angosce alcuna
Fe non prestasi omai. Quei, che una volta
Diè ne la pania, indi non più si cura
Alzar dal trebbio quel grido, che rotta
S' abbia da ver la coscia, ancor che pianga
A gocciolon-*Pel santo Osiri il giuro*,
Credetemi, non burlo, affè! crudeli,
Sollevate lo stroppio-E il vicinato
Rauco rintrona-*Agli stranieri il conta.*

EPISTOLA XVIII.

A LOLLIO.

Liberissimo Lollio, avrai ribrezzo,
S' io ti conosco appien, di assumer volto
Di adulator, mentre ti giuri amico.
Qual matrona da putta agli atti, a' modi,
Da infido adulator varia l' amico.

Vizio è quasi peggior, diverso a questo,
L' agreste, discortese, austera asprezza,
Che di tosa cotenna, e d' atre sanne
Fa mostra, mentre venir detta ambisce
Ingenua libertà, virtù verace.
Virtù nel mezzo siede, e quinci e quindi
Tra' vizi intatta. Altri da l' imo letto
Buffon, perpetuo chinator di capo,
Così del ricco a' cenni trema; a' detti
Fa eco, e quei, che cadongli dal labbro,
In aria imbrocca, che par scolaretto,
Che' dettati ripeta a mastro austero;
O mimo addetto a le seconde parti.
Altri sovente per caprina lana
Disputator, scende di ciance armato
A lottar ne l' aringo-*E ch' io non sia*
Sovra ogni altro creduto? e ch' io non latri
Quanto da ver mi attaglia, e a tutta gola?
Prezzo a nol far mi foran vil due vite.
Ma che s' agita in fin? Castore, o Dolico
Se sia più bravo; se la via numicia,
O l' appia meglio a Brindisi conduca.
Uom, cui rapace venere, cui bisca
Rovinosa denudi, o cui rivesta,
E pasca fasto, che le forze eccede:
Uom, cui d' oro aspra sete, e fame aggravi;
Cui povertà spinga a vergogna e fuga,
Nel ricco amico, più di lui sovente
Pien di vizi a diecine, odio e orror desta.
Che se non l' odia, ei l' ammonisce almeno,
E qual madre amorosa, e saggio il brama
Più di se stesso, e che in virtù il sorpassi,
E così dice, nè dal ver si scosta-
Meco non gareggiar: le mie dovizie
Opran sì, che stoltezza in me si soffra.

È l' aver tuo piccino : augusta toga
Comviensi a savio cortigian; *deh ! cessa*
Di cozzar meco. Eutràpelo donava
Ricche vesti a chiunque eragli in uggia,
Chè il glorioso insiem co' vaghi arnesi
Nuovi pensier, nuove speranze assume;
A giorno fatto ei dormirà; pospone
A vil landra il decoro; agli usurieri
Esca egli fia; termina al fin suo corso
Gladiatore, o paladin, che a gaggio
Guidando va de l' ortolan la rozza.
Non voler mai d' alcun spiar l' arcano,
E qual commesso è a te, dal vin, da l' ira.
Anco martoriato, in cor rinserra.
Nè lodar ciò, che piace a te, sprezzando
Quel, c' altrui piaccia; nè se a caccia intenda
Messere andar, tù comporrai poemi.
Così di Zeto e d' Anfion, gemelli,
Schiantossi l' amistà, finchè la lira
Odiosa al più austero, alfin si tacque.
Credesi c' Anfion abbia al fraterno
Voler ceduto: a' placidi comandi
Cedi tu pure del possente amico,
E ov' ei fa uscir d' etola reti onusti
Giumenti e cani a la campagna, ratto
Ti leva, e lo squallor de l' inurbana
Musa deponi, onde cenar vivande
Compre d' entrambi co' comun sudori.
De' pro Quiriti opra solenne è questa,
A la fama, a la vita utile, e a' membri;
Massime a te, che vigoreggi, e rapido
Più se' d' un veltro, d' un cinghial più forte.
Giugni che alcun ne l' armeggiar più svelto
Non v' ha guerrier: di quanti gridi, il sai,
Rimbomba il marzio campo a la plaudente

Corona, di tue pugne spettatrice.
Tu in fin dagli anni pueril la dura
Militar vita, e i cantabri duelli
Gia sostenesti, imperador colui,
Che sol poteo da' partici delubri
Spiccar le insegne, e se v'è parte intatta,
De l'ital'arme or al destin l'arroge
E a non ritrarti, e inescusabil l'orma
Primiera a non lasciar, alto nel core
Benchè ti stia, fuor di concento e metro
Nulla oprar mai; pur la peterna villa
Vede talor tuoi ludi: ecco l'armata
Dividesi i battelli: in ostil guisa
Da' fanciulli si espon l'azziaca pugna.
Tu duce; oste il fratel; mar d'Adria è il lago.
Sin che presta vittoria a quello, o a questo
Accerchi il crin de l'onorata fronda.
Quei, cui parrà tuo genio al suo conforme,
Con l'un pollice e l'altro avvien che innalzi
Fautor suoi plausi a' marzial tuoi ludi.
E perchè, se bisogno in te pur sia
Di ammonitor, ad ammonirti io segua;
Assiduo avverti a chi, di chi ragioni,
Quel, che ne parli. Fuggi ogni curioso
Indagator, giacch' egli è ancor ciarliere;
Nè larghe orecchie arcan, che lor commetti,
Ritengon fide: accento, che una volta
Scoccò dal labbro, irrevocabil vola.
Garzon, o ancella entro a marmorea soglia
Di venerando amico ad impiagarti
Il fegato non giunga, onde il signore
Del garzon vago, o de la cara ancella,
O il soffre; e ti fa lieto a buon mercato;
O gli monta la muffa, e ti fa tristo.
Squadra ben ben l'uom, che commendi, ond'onta

De' falli altrui non ti rifletta in viso.
Diam talor ne la ragna, e ottien l' indegno
Da noi favor: dunque la man delusa
Sottrai da chi va di sua colpa onusto:
Se poi si tenti carminar chi noto
Intimamente è a te; lo salva, e accogli
Sotto il tuo scudo, onde si cuopre, e affida.
Quand' egli vien da teonino dente
Fuor fuor corroso, forse a te vicino
Già già non senti il velenoso morso?
Te scotta omai la fiamma, allor che avvampa
La prossima parete, e suole incendio
Con maggior forza inferocir negletto.
Il coltivar possente amico è dolce
Agli inesperti: chi 'l provò, ne trema.
Mentre tua nave in alto mar veleggia
Tutta tua cura sia che te non spinga
Cangiat' aura a ritroso. Odiano i mesti
L' uom giovial, e i gioviali il mesto;
I celeri il flemmatico; gli agiati
L' agile, e 'l vispo: i bevitor, che i fiaschi
Di falerno staccar non san dal labbro
Da mezza notte in su, odiano anch' essi
Chiunque i nappi offertigli ricusa.
Nè giòvati il giurar che ti spaventi
De' notturni vapor. Quel nuvolone,
Che ti siede sul ciglio, omai dilegua.
Il modesto di cupo, il taciturno
Di burbero sembianza occupa spesso.
Scegli infra tutto, e i sapienti inchiedi
Qual sia la norma, a far che i giorni tragghi
Soavemente, ond' evitar che angusta
T' agiti e vessi cupidigia eterna.
Nè a sperare, o a temer spinganti obbietti
Di lieve pro: se del saver sia prezzo

Virtude, o sia de la natura dono;
Ciò, che le cure scemi, e ciò, che renda
Te amico a te, se il dolce guadagnuzzo
Se gli onor, se il calcar di vita oscuro
Sentier, e calle agli occhi altrui sfuggente.
Quando al ruscel del gelido Digenza,
Cui, dal freddo attrapito, il borgo bee
Di Mandela, io rifommi, e quai supponi
Miei sensi; quai miei preci, amico, estimi?
Quanto or godo, e anche men, a me si serbi,
Purchè i restanti dì, se piace a' numi
Come ne resti alcun, viva a me stesso!
Di libri, e di fornite a l'inter' anno
Vettovaglie abbondanza a me non manchi,
Onde de l' ora, che verrà, l' incerta
Speme non m'abbia a dondolar sospeso!
Tanto implorar da Giove, a chi sta il dare,
A chi sta il torre basti: ei diami vita,
Me ne dia gli agi: a prepararmi un' alma
Ognor librata, i' penserovvi io stesso.

EPISTOLA XIX.

A MECENATE.

Se a l' antico Cratin credere, o dotto
Mecenate, vuoi tu, non v' ha poemi,
Da vivere e piacer per molta etade,
Scritti da chi fa sua bevanda il fonte.
Poichè tra' Fauni e i Satiri Liéo
Ascrisse, come insani, anco i poeti;
Senton quasi di vin sin da l' aurora
Le dolci muse. Omero al vino amico
Mostran sue laudi al vin. Lo stesso padre
Ennio, se pria non ebbe, a cantar guerre

Non surse. Di Libone al foro, e al pozzo
Gli astemi io danno; io vieto a' sobri il canto.
Ciò proclamato appena, e chi poteo
Più frenare i poeti? Ecco la notte
Pugnar col vin, ecco putirne il giorno.
E che? s' uom sbieco in volto, arcigno, e scalzo
Con breve toga imita Cato, il credi
In costumi, in virtù pari a Catone?
Lingua, che a Timagene emula fessi,
Ruppe Iarbita, mentre al nome aspira
Di urbano, e a quello di facondo intende.
Model, cui lieve è l' imitar nel reo,
Illude; a caso se pallor mi tinga,
Ber l' esangue comino ecco va in uso.
O imitator', mandra di schiavi, oh come
Bile sovente in me, sovente scherno
Destan vostre baruffe! Io liber' orme
Per calle ancora intatto, impressi 'l primo;
Nè col mio piè calcai le altrui: chi fida
In suo coraggio del seguace sciame
Condottier fassi. Al Lazio i parj giambi
Primo i' mostrai, d' Archiloco seguendo
I metri e l' estro; i sensi no, nè i detti,
Ond' ei ferì Licambe. Or tu d' un serto
Men bel non m' ornerai, perchè mutarne
Non volli osar la metric' arte e' modi.
Tempra il metro d' Archiloco la maschia
Saffo, lo tempra Alceo: dispari sensi
Pur usa e modi; nè maligno in cerca
Del suocer corre, cui con altri carmi
Tutto insozzar si giovi; nè di carmi
A la sposa un capestro annoda infame.
Il costui suon, non geminato ancora
Da labbro altrui, su le latine corde
Io fe' volar primiero. E assai m' è dolce

Che leggan occhi ingenui, ingenue mani
Me trattin fabro d' inudite cose.
Sai perchè in sua magion applauda ed ami
Lettor ingrato i miei libretti, e ingiusto
Fuor de la soglia li calpesti e sprezzi?
Non io di plebe turbinosa i voti
Con sontuose cene e con donate
Logore vesti aguato; ultor d' illustri
Autori, e ascoltator, congreghe, e scranne
Di pedanti uccellar non io mi degno.
Quindi que' lai. Se fommi uscir di bocca:
Recitar versi, che non son da tanto,
In pien teatro, e aggiugner peso a baie
Non ho coraggio-Scherzi, (un tal ripiglia)
E questo tuo tesor serbi a l' orecchio
Di Giove, mentre di te stesso vago,
Il poetico mel sol dal tuo labbro
Fluir confidi-Arricciar temo il naso
A tai rampogne, e per non far che l' unghie
A straziarmi il lottator aguzzi;
Quest' arena mi spiace, esclamo, e indugi
Chieggo a la gara; chè il garrir produsse
Spaventevol certame, ed ira; e l' ira
Inimicizie truci, e mortal guerra.

EPISTOLA XX.

AL SUO LIBRO.

Vertunno, e Giano ei par che adocchi, o libro,
E ciò, perchè, vago di esporti in piazza
Per man de' Sosi impomiciato, abborri
Chiavi, e sigilli, a verecondia cari.
Sdegni mostrarti a pochi, e 'l chiasso lodi,
Nudrito non così. Fuggi pur dove

Agogni di gettarti: alfin lanciato
Quanto ti sii, più non sperar ritorno.
Tristo! che feci? Qual follia! dirai,
Ove talun ti morderà, nè ignori
Che quando sazio, da languore è vinto
Il lettor, sarai stretto in tuo volume.
Che s' odio contra il reo non fa de l' augure
Venir meno il saver, esser di Roma
Potrai l' amor, in sin che april ti rida.
Maneggiato dal vulgo indi a insozzarti
Ove cominci; o pascer muto inerti
Tarli o fuggir in Utica, o ad Ilerda
Gir fra ritorte avvinto, è tuo destino.
L' ammonitor, non esaudito, allora
Ne riderà, come colui, che irato
Sospinse giù per balze asin restio.
E chi s' ingegnerà far salvo altrui
A suo dispetto? Balba età senile
(Questo ti attende ancor) te fia che adopri
Ad insegnar a' teneri fanciulli
L' abbicì ne' quartieri i più rimoti.
Quando tiepido il sol ti aduna intorno
Orecchie molte, esponi pur che nato
Da padre libertin, d' umil fortuna,
Maggiori del mio nido ale spiegai,
Onde a l' origin quanto scemi, aggiunto
Al merto sia; che in guerra, e in pace a' primi
Caro di Roma io fui; picciol del corpo;
Anzi tempo canuto; abile al sole;
Facil de l' ira al vampo; ad ammorzarlo
Sì ben facile ancor. Che se ti chiegga
Forse talun de l' età mia, deh! sappia,
Ch' io, sin da quando Lollio in suo collega
Lepido assunse, quattro volte omai
Ben undici dicembri ho già compiuti.

DELL' EPISTOLE

DI

Q. ORAZIO FLACCO.

LIBRO SECONDO.

EPISTOLA I.

AD AUGUSTO.

Mentre, o Signor, cure sì gravi e tante
Se' solo a sostener; mentre difendi
Con l'arme, adorni co' costumi, emendi
Italia con le leggi, al comun bene
Onta farei, se alcun sottrarti osassi
Con lungo dir de' preziosi istanti.
Quirin, Bacco, i Ledei, dopo alte imprese
Ne' templi accolti, e divi omai; la vita
Quando visser mortal, quand' aspre guerre
Componean, di confin cigneano i campi,
Di mura le città, pianser lor opre
Frandate di favor pari a la speme.
Chi schiacciò l' Idra immane, e a fatal prova
I noti mostri soggiogò, s' avvide
Che domar non può invidia altri che morte.
Poichè di lui, c' oltre il confin si slancia

De l'arti, a cui prepondera, la troppa
Luce abbacina ed arde; ove a l' occaso
Poi volge, ahi tardi! è desiata e pianta.
A te presente ancor larghi affrettiamo
Divini onori; ergonsi a te gli altari,
Su cui giurar pel nume tuo, gridando
Che mai l' egual non nascerà, non nacque.
Ma questo popol tuo, che mentr' esalta
Te su' roman, te su gli argivi duci,
In ciò soltanto è sapiente e giusto;
Ogni altro poi con egual lance e metro
Non libra, e salvo quel, cui flutto immenso
Non parta, e spento ne' suoi dì non vegga,
Tutt' odia, e schifa; ammirator de' prischi
Sì caldo, che le tavole, ove i Dieci
Ad ogni fallo statuîr sua pena;
Le alleanze de' regi, ora co' Gabi,
Or ben librate co' Sabini austeri;
De' Pontefici i libri, i sibillini
Volumi annosi da le stesse Muse
Afferma su l' alban monte dettati.
Se mai perchè tutte le greche carte
Prime d' età, di pregio ancor son prime,
Ne la stessa stadera indi i romani
Autori hansi a pesar; più dirne è vano:
Molle è dentro l' uliva, e fuor la noce.
Tutto sorte ci diè: pittor, cantori,
Lottator siam degli unti Achei più dotti.
Se tempo i carmi al par del vin migliora,
Saper vorrei, qual numer d' anni aggiunga
Pregio a le carte? Autor, che da cent' anni
Ito è sotterra, fra' vetusti, e illustri,
Locar conviensi, o fra' moderni, e oscuri?
Termin vi sia, che a l' altercar dia fine.
» Probo, e vetusto è chi cent' anni ha pieni: »

Or quei, dal dì de la cui morte o mese
Manchi al secolo, od anno, in qual mai classe
Dovrem riporre? Fra' vetusti, e i buoni
O fra coloro, che a l'età presente,
E a l'avvenir sieno rifiuto? » Oh! questi,
Che sol di un breve mese, e sin di tutto
Un anno è più moderno, orrevol posto
Ben merita fra' prischi. » Io vo' giovarmi
Del permesso, e al cavallo a sveller prendo
La coda a pelo a pelo: un già ne scemo,
Ne scemo un altro ancor, sinchè deluso,
Pari a l'acervo, che smottando vassi,
Crolli, chi a' fasti sen risale, e apprezza
Dagli anni la virtù, nè, se pria sacro
Nol rendè Libitina, ammira nulla.
Ennio, il secondo Omero, il saggio, il forte,
Se a' critici crediam, sembra che poco
Si affanni a che riescan le promesse,
Di Pitagora e i sogni. Or fra le mani
Nevio già più non corre, e ne le menti,
Quasi recente, affiggesi tenace.
Tanto è solenne ogni vetusto carme!
Quando s' inforza chi preceder debba,
Se questi, o quei; fama di dotto il vecchio
Pacuvio, di sublime Accio riporta;
Di Afranio, dicon che la toga adatta
Ben saria stata di Menandro al dorso;
Imitator del siculo Epicarmo
Plauto premerne l' orme; andargli innanzi
Cecilio in gravità, Terenzio in arte.
Questi ripete, a questi la possente
Roma in teatro, a tanta folla angusto,
D' omeri densa spettatrice asside;
Nè da l' età di Livio a' nostri giorni
Pregia, e novera vati, altri che questi.

Dritto gli occhi talora il vulgo assesta:
Evvi dove travede. I prischi vati
Se ammira e loda sì, che nulla creda
Maggior di loro, nulla egual; travede.
S' altre assai viete; s' aspre esser consente
Le più de le lor frasi; inette molte
S' ei ne confessa; e fa buon senno, e meco
S' accorda, e amico al suo giudizio è Giove.
Nè adonto, o da sgorbiarsi i carmi estimo
Di Levio, cui rammento a me fanciullo
Da Orbilio flagellifero dettati.
Ma che appaian corretti, e belli; e appena
Fuor di regolo un fil, stupor mi desta:
Nel bel mezzo di lor venusta voce
Se per ventura sfolgorò; se alquanto
Questo e quel verso è più gentil; già tutto
Laude ingiusta il poema e prezzo usurpa.
Mi nausea il biasimarsi opra d' ingegno
Qualunque, non perchè rozza, od inculta
Estimasi, ma sol perchè recente;
E l' esiger, non già perdon cortese
Per gli autor prischi, ma compenso e onore.
Se a buon dritto, o se no su' fiori, e 'l croco
D' Atta passeggi il dramma, allor che inforso;
E' spende ogni pudor, sclamano i padri
Quasi a coro, al veder qual io mi sforzo
Le favole a colpar, che il grave Esopo,
Che il dotto Roscio su le scene espose;
O perchè a senno lor nulla è perfetto,
Se non quanto lor piacque, o perchè al senno
De' giovani far eco, e ciò, che imberbi
Appresero una volta, indi canuti
Confessar che sia borra, hanno a vergogna.
Chi loda il carme saliar di Numa,
E dotto ei solo in quel, che meco ignora,

Vuolsi ostentar, non favorisce, e applaude
Gli estinti ingegni; ma nostr' opre impugna,
Le cose nostre, e noi livido adonta.
Che se stata odiosa a' Greci fosse
Novità, quanto a noi, che avriam di antico?
Degli uomini a ciascuno il pubblic' uso
Or che darebbe a logorar, leggendo?
Grecia, scinta da l'arme, ove agli ameni
Studi si volse, e l'aura di fortuna
Nel vizio a dar la spinse; or di corsieri
Infiammossi, or di atleti; i marmi, i bronzi,
Gli sculti avori amò: talor dipinta
Tavola gli occhi le rapiva, e 'l core.
Or di comiche tibie; or di coturni
Fe suo diletto: qual infante bimba
Che si trastulli a la nutrice in cura,
Ciò c' avida or chiedea, tosto satolla
Da se respinse. E qual piacere, o noia
V' è, che tu creda di vicende immune?
Le fauste paci, ed i propizi venti
Produsser questo. Fu costume in Roma
Dolce, lungo, solenne al far del giorno
Vigil esporre a spalancate porte
Dritti a' clienti; con securi nomi
Locar cauto il danaio; a' più provetti
Chieder consiglio, ed a' più giovin darne,
Onde farsi più ricchi, e meno ingordi.
Cangiò d' avviso il popol lieve, e solo
L' assillo omai del poetar l' infiamma.
Col lauro al crin e figli, e padri austeri
Cenano e dettan carmi. Io, che alcun verso
Dico scriver non mai, son colto in fallo
Più de' Parti mendace, e penna, e carte,
E scrigni chieggo, io pria del sol già desto.
Uomo inesperto al navigar, paventa

Governar nave; abròtano a l' infermo,
Fuorchè il perito, altri apprestar non osa;
Cultor di medic' arte, a medic' arte
Ciò, che si attien, promette; il fabbro tratta
Di ciò, che a fabbro attiensi; e dotti, e indotti
Di qua, di là tutti scriviam poemi.
Pur questo error, questa leggiera insania
Quante assembri virtù, così 'l raccogli.
Vate gretto di cor facil non fia
Il rinvenir; ama egli i versi, a questi
Intende sol: disastri, incendi, fuga
Di servi, tutto è a lui di riso obbietto.
Al socio frode, o al tenero pupillo
Mai non medita alcuna: ei fa suo cibo
E di pane inferigno, e di baccelli.
Giova, benchè mal destro a l' arme, e pigro,
A' cittadin, se pur giovar concedi
Anco piccioli mezzi a grandi imprese.
Addestra il vate del fanciul la lingua
Tenera, balbettante: ei sin d' allora
Da osceni ragionar ne svia l' orecchio;
Poi d' utili precetti il cor ne informa;
Correggendo rozzezza, invidia, ed ira.
D' alt' opre narrator, l' età nascente
Co' noti de l' estinta esempli afforza;
Al mendico, a l' infermo egli è conforto.
Casti fanciulli, e nubili donzelle
Da chi le preci apprenderian, se dono
Del poeta a' mortal non fea la Musa?
Invoca il coro aita, e già presenti
Sente gli dei; celesti pioggie implora
Soave in suo dotto pregar; respigne
I morbi, sgombra ogni periglio orrendo;
Pace, e copia di biade al novell' anno
Fertile ottien; gli dei del ciel co' carmi,

Co' carmi i numi placansi d'averno.
Paghi del poco e balïosi i prischi
Agricoltor, riposte alfin le messi,
Ne' dì festivi francheggiando i membri,
E sin l'animo ancor che co la speme
Del termine vicin terge i sudori,
Co' compagni de l'opre, e i cari figli,
E la sposa fedel, verro a Tellure,
Onde placarla, offrìan; latte a Silvano,
E fiori al Genio, e vin, che de la vita
Il fugace a' mortal volo rammenta.
Fescennina licenza, a cui ben questo
Costume aprì la via, con versi alterni
Rustici prese a dardeggiar motteggi,
E omai l'ammessa libertà, cogli anni
Rinnovandosi ognor, piacevolmente
Folleggiò, sinche poi l'inferocito
Scherzo, scosso ogni fren, cangiato in rabbia,
Già minaccioso gli onorati Lari
Impunemente penetrare ardìo.
Quei, che sentiro i sanguinosi morsi,
Muggîr di duolo, e quegli ancor non tocchi
Su la sorte comun stetter pensosi:
C'anzi legge, e castigo allor fu imposto,
Perchè descritto in petulanti versi
Alcun non fosse: ecco littor temuto
Cangiar fe metro, e sol diletto e lode
Omai risuona su le aonie corde.
Grecia già doma il vincitor feroce
Giunse a domar, e ne l'agreste Lazio
L'arti guidò per man: indi quell'irto
Cadde saturnio ritmo, e fu respinto
Dal fior d'ogni eleganza il grave lezzo.
Ma rimasero ancor lung'anni, e ancora
Rimangon oggi le selvatic'orme;

Chè tardo acuti su le greche carte
Sguardi volse il Roman, e alfin deposte
Le punic'arme, cominciò tranquillo
Quella ad investigar, ch' Eschilo, e Tespi,
E Sofocle apprestava util dottrina.
Provossi ancor, se gli reggean le forze
Acconcio a dar latin paludamento
A que' prischi; ed ingegno acre e sublime
Compiacquesi di se, che assai lampeggia
Di tragich' estro, ed è felice osando:
Ma tratteggiar di emendatrici note
Suoi scritti ei tien per onta, ed hanne orrore.
Di ben tenue sudor opra si estima
Commedia, perchè trae da popolari
Casi argomento: e pur la preme incarco
Tanto maggior, quant' è minor la scusa.
Ve' come Plauto in sostener sia destro
Di attento genitor, d' imberbe amante,
D' insidioso ruffian le parti.
Ve' all' incontro Dossen qual si diffonda
Ne' ghiotti parasiti, e come i palchi
Con troppo lento al piè socco passeggi.
Poi ch' egli del calar monete in borsa
Gongola solo; ed appo questo, o sia
Che stramazzi il suo dramma, o ver che ritto
Reggasi su' tallon, nulla gli cale.
Languido spettator l' anima invola,
Il vigile la infonde ad uom, cui trasse
Gloria a la scena su ventoso carro.
Sì picciol, sì leggiero egli è quel soffio,
Che avviva, e abbatte alma di laude ingorda.
Teatri addio, se palma a me negata
Magro men parte, ed ottenuta opimo.
Spesso ancor trema audace vate, e fugge,
Quando lo stuol, che in numero sovrasta,

Cede in virtude, e onor; stolido, indotto,
Pronto a la zuffa, ove da lui discordi
Il cavalier; fra 'l recitar de' carmi
Chiede o l' orso, o gli atleti; chè a la vile
Plebe sol questi offron spettacol grato.
Pur negli equestri ancor già da l' orecchio
Tutto a' vani diletti, e agli occhi ingrati
Varcò l' incanto. Cessano oziose
Quattr' ore o più le sceniche cortine;
Mentre squadron di cavalieri e fanti
Sfilano a torme: quindi si strascina
Con mani al tergo avvinte il regal fasto:
Carri, e tregge, e carrette, e navi affrettansi,
E l' avorio captivo, e la captiva
Trasportasi Corinto. Oh! se vivesse,
Qual Democrito avria cagion di riso,
O che la mista insiem specie diversa
Di pantera e cammel gli occhi del vulgo
A se traesse, o candido elefante!
Al popol più che a' ludi stessi intento
Sederia spettator; sicoome a quello,
Che spettacol più vario offre de' mimi.
Ma che a sordo asinel sua favoletta,
Narrasse il vate, ei penseria; chè in vero
Qual suon di voci soperchiar de' nostri
Reboanti teatri il suon poteo?
Il Gargano, o il Tirren credi che mugga;
Tanto è 'l frastuon di spettatrice turba
A' ludi, a l' arti: a' peregrin fregi,
Di che non prima imbozzimato offrissi
Su la scena l' attor; ecco la destra
Su la sinistra alternar colpi. Accento
Sciolse ancor?-Nulla affè-Quello, che alletta,
Che mai fia dunque? In tarentin colore
Lana, che intinta le viole imita.

E perchè forse lodator maligno
Non m' abbi in ciò, c' oprar ricuso io stesso,
Mentr' egli è d' altre mani opra onorata;
Parmi poter su tesa fune i passi
Quel poeta alternar, che sa, fingendo,
Agitare il mio cor: l' irrita, il molce,
Tutto il comprende di terror non vero,
Qual per virtù di magic' arte, e in Tebe
Or già già mi trasporta, ora in Atene.
Su dunque sieno ancor tua breve cura
Color che meglio aman fidar se stessi
A placido lettor, anzi che il lezzo
Di spettatore tollerar superbo;
Se la mole fornir, di Apollo degna,
Vuoi di volumi, e a' vati aggiugner sprone,
Onde affrettar con maggior lena il passo
De l' Elicona a le frondose cime.
Certo noi vati d' assai nostri danni
(Perchè recida i miei vigneti io stesso)
Sovente i fabbri siam, quando volumi
Porgiamo a te pensoso, o a te già lasso:
Quando ci duol, s' un degli amici un nostro
Verso accusar osò: quando non chiesti
Ripetiam quel, che recitar ci udiro:
Quando a guair prendiam che i sudor nostri,
E i poemi tirati a fil di rese
Giacciano oscuri: quando giugner l' ora
Speriam, che come udrai esser nostr' arte
Fabbricar versi, con facile invito
Di grado abbi a chiamarci, e farci salvi
Da fame, e imporci a verseggiar di lungo.
Pur conoscere appien pregio è de l' opra,
Quali al suo culto una virtù ammirata
In pace, e in guerra, cui fidar non dece
A vate indegno, debba aver ministri.

Ad Alessandro, il magno re, fù grato
Quel Cherilo, che a' rei versi malnati
Di regal conio ebbe filippi in prezzo.
Ma come inchiostro ove si spande, imprime
E sgorbi, e macchie, così par che infoschi
Scrittor di sozzi carmi illustri geste.
Desso quel re, che prezzo diè sì caro
Prodigamente per sì vil poema,
Con editto vietò c' altri che Apelle
Nol dipingesse, e che ne' fusi bronzi
Il volto fosse di Alessandro il forte
Non da altri mai, che da Lisippo espresso.
Che se quel suo ne l' estimar de l' arti
Sottil giudizio richiamar tu vogli
A' libri, e a questi de le muse doni,
Giurar potresti allor che nel beota
La luce ei vide vaporoso cielo.
Ma nè al giudizio intorno a lor, nè a' doni
Con molta del dator laude ottenuti,
Gli a te vati diletti e Vario, e Maro
Onte già fan; nè effigiati i volti
Più al vivo son da imitator metallo
Che degl' illustri eroi l' alme e i costumi
Da l' opra de' poeti. A me più caro
Non fora già tesser sermon pedestri,
Anzichè d' alte imprese ordir racconto,
E le region cantar del mondo, e i fiumi,
E le castella sul ciglion de' monti,
E i barbarici regni, e in tutti i lidi
De l' orbe spenta omai l' ira di guerra,
Sotto gli auspici tuoi; narrar di pace
Giano custode in chiuso asil securo,
E, ligia al tuo voler, Roma de' Parti
Divenuta terror. Oh al buon desire
Se pari fosse in me vigor! ma sdegna

Tanta tua maestà picciolo carme,
Nè mio pudore osa tentar subietto,
Cui negan sottentrar mie forze imbelli.
Corteggiator, che non dà tregua, opprime
Sin quello ancor, cui stoltamente ei cole;
E più, se merto procacciarsi intende
Co' versi e l' arte; chè a ciascun più pronto
È l' imparar, e 'l ritener più grato
Ciò, che schernì, che ciò, che applaude, e pregia.
Non curo ossequio, che mi aggravi, e in cera
Venir locato, ove che sia, con volto
Del mio più informe, o da malvagi versi
Mercar di laude onor, io non ambisco;
Perchè non abbia ad arrossirmi, carco
Del ponderoso dono, e lungo steso
Col mio cantor in cesto aperto, al vico
Non sia portato ove odor, pepe, incenso
Vendesi, ed ogni merce, a cui di cappa
Servir le inette carte ebber destino.

EPISTOLA II.

A GIULIO FLORO.

Al chiaro e buon Nerone o fido amico
Floro, se a caso alcun venderti voglia
Servo in Tivoli nato, o in Gabio, e teco
Tratti così: Costui candido e bello
Da capo a piè, per sesterzi otto mila
Farassi, e sarà tuo; figlio di serva,
Destro ad ogni opra, che il padron gli accenni,
Intinto in greche letteruzze; adatto
A qualunque arte, qual da molle creta,
Tu ne potrai ritrar qualunque stampa.

C' anzi, non su le note, ma ad orecchio,
Gradito sciog'ie tra' conviti il canto.
Prometter troppo è un scemar fe, quand' avido
Ne lo spacciar sue merci, oltre del giusto
Vuol rincararne il venditor le lodi.
Me già non preme alcun bisogno: è poco
Quel, che possiedo; ma quel poco è mio.
Nè v' è treccon, che ne userebbe teco
In modo egual, nè a l' impazzata ogni altro
Egual partito avria da me. Sol questi
Mancò una volta, e, come avvien, la tema
De lo staffil pendente ne le scale
Il fe celar. L' eccettuata fuga
Se null' ombra ti dà, conta il danaro.
Senza sospetto, a parer mio, di pena
Torranne il prezzo. Viziata merce
Comprasti ad occhi aperti; a te le leggi
Ne furo esposte, e in onta a ciò persegui,
E in lite iniqua il venditor avvolgi.
Non tacqui a te ch' era poltron; non tacqui
Nel tuo partir che a tali uffici io m' era
Presso che inetto, ond' evitar severo
Rimprovero che a te mia non giugnesse
Pistola alcuna: ma qual pro, se attenti
Pur contro i dritti, in mio favor concordi?
Tua seconda querela è ch' io mendace
A te non mandi ancor gli attesi carmi.
Di Lucullo un soldato il gruzzoletto
Del viaggio, accozzato a gran sudori,
Mentre stanco a russar stassi una notte,
Perduto avea sino al quattrin. Qual fero
Lion, dopo tal fatto, al pari irato
Contro al nemico, e contro a se, con denti
Aguzzi dal digiun, dicon che po e
Da posto ben guernito, e dovizioso

D' assai tesor, regal presidio in rotta.
Chiaro per tal prodezza, eccolo adorno
D' onesti doni, a cui si aggiungon premio
Sesterzi ventimila. Avvien che intorno
A quel tempo il pretor, d' espugnar vago
Non so qual rocca, ad esortar lui stesso
Prende con voci, atte a incorare un lepre:
Deh! vanne, o prode, ove virtù ti chiama,
Vanne con fausti auspici, a le tue geste
Ampia mercè di riportar securo.
Or via che indugi? - Quegli allor sagace,
Benchè rustico: Andrà, disse, ove imponi;
V' andrà chi 'l cinto co' quattrin smarrìo.
Roma in nutrice ebb' io per sorte, e appresi
Qual nocque a' Greci Achille irato. Aggiunse
Più d' arte alquanto Atene dotta, il retto
Perchè scerner dal curvo io ben potessi,
Di Academo fra' boschi il ver cercando.
Ma che! mi valse a que' giocondi luoghi
Procellosa stagione, e 'l civil flutto
Me a l' arme soro in mezzo a l' arme tresse,
Troppo d' Augusto Cesare ineguali
A riottar co le torose braccia.
Di là non pria mi riuviò Filippi
Con mozze penne umil, de la paterna
Magione ignudo, e del poder; che audace
A scriver carmi povertà mi spinse.
Ma, cacciato il bisogno, or quai cicute
Potran purgarmi a pien, se il trar be' sonni
Non preferisco al meditar be' versi?
Quanto ci abbiam, a volta a volta gli anni
C' involano in lor corso; amori, e giuochi
Rapiro, e cene, e ludi; or a strapparmi
Tendon l' arte febea: che vuoi ch' io faccia?
Non sono a tutti ed ammirate, e care

Le cose stesse alfin: tu il lesbio carme;
Questi ama i giambi; di sermon, conditi
D' atro sal bioneo, quei si diletta.
Quasi ad un desco tre, di gusto vari,
Parmi garrir fra loro, e chieder cibi
Diversi assai. Che dar? negar che debbo?
Tu mi rifiuti quel, che l' altro chiede;
Ciò che tu chiedi, l' abborrito appunto,
L' ostico al gusto d' ambo gli altri, è quello.
Credi oltre a ciò ch' io poetare in Roma
Possa fra cure tante, e tante noie?
Uno mi chiama a dar fidanza; un altro
Suoi scritti a udir, lasciando omai da parte
Tutti i dover. Sul quirinal costui,
Ne l' ultimo aventin quell' altro inferma;
Mi è forza entrambi visitar: ben vedi
Le delisiose comode distanze!
Ma sgombre son le vie, tal che i profondi
Pensator non frastorna ostacol nullo.
Affaccendato appaltator affrettasi
Con muli, e manovali, ed ora un argano
Macigni, ed ora immense travi rotola.
Qui con robuste carra esequie lottano;
Rabbiosa cagna ecco fuggir con impeto
Di qua; di là fangosa scrofa investeti.
Venne, e medita or teco aurei poemi!
Tutto a Bacco, cui dolce è il sonno e l' ombra,
Buon cliente a ragion de' vati il coro,
Ama le selve, e le cittadi abborre.
Tu fra' notturni strepiti e i diurni
Chiedi ch' io canti, e 'l piè su le strett' orme
Ponga de' vati? Uom d' elevato ingegno,
Che scelse Atene in sua tranquilla stanza,
Che diè agli studi opra settenne, e fessi
Su' libri, e al lungo meditar canuto,

Spess' esce più di statua taciturno,
E sghignazzar fa il popolo. A le ondose
Vicende in mezzo, e a la civil procella
Io qui annodar mi stimerò mai degno
Voci, da modularsi a suon di lira?
Un retore, e un dottor fratelli in Roma
Vivean fra lor così, ch' uno a vicenda
Era il perpetuo lodator de l' altro—
Tu Gracco se'—Mucio tu se', fratello—
Questi a quel; quegli a lui: botta e risposta.
In che questo delirio è men gagliardo
Ne l' agitar i garruli poeti?
Io son di carmi autor; e di elegie
Autor costui. Or pria di tutto osserva
Con quanta gravità, con quanto fasto
Entriam gittando intorno intorno il guardo
Ne la dotta magion, sacra a le nove
Muse, maravigliosa opra a vedersi,
A' romani poeti aperto asilo.
Indi (se per ventura ozio ti avanza)
Ci segui, e i detti, e la cagion, che serto
Intrecciansi a vicenda, odi da lungi.
Quante stoccate abbiam, tante ne diamo,
L' oste lasciando senza fiato in lento
Sannitico duello infino a sera.
Di quell' altro per voto io n' esco Alceo:
Quei chi sarà per voto mio? Chi mai
Sarà men che Callimaco? Se poi
Par che ambisca di più, Mimnermo fia,
E crescerà di nome a suo talento.
Quand' io scrivo, e del popolo i suffragi
Supplichevole agguato, nop' è soffrine
Di molte, onde amicarmi de' poeti
L' irritabil genìa: sì ben io stesso,
Chiusi i miei studi, e ritornato in senno,

M' intaserò le già sinora in preda
A impuni leggitor, patenti orecchie.
Gli accozzator di sciagurati versi,
Che fan ridere altrui, pure in se stessi
Mentre scrivono, brillano; si ammirano;
Di bocca lor, tacendo tu, si lodano;
Di quel, che scrisser poi sen vanno in estasi.
Ma chi d' esatto carme autor vuol farsi,
Prese sue tavolette, animo assuma
D' imparzial censor: quai voci scorge
D' oro non fine; di leggier carato;
Di bel lavoro indegne; avrà coraggio
Di sconficcar, benchè a stento spiccarsi
Voglian dal sito loro, e ancora intorno
A' penetral si aggirino di Vesta.
Destro egli stesso poi quelle, nel buio
Già per lung' anni al popolo sepolte,
Trarranne fuore, e speciosi nomi,
Dagli antichi Catoni, e da' Cetegi
A cose varie affissi, ed ora involti
Di squallor turpe, e d' irta vetustà
Ne l' ombra, rivedran per lui la luce:
E nuovi aggiugneranne, a cui diè vita
L' uso pur or, degl' idiomi padre.
Fluido, veemente, a cristallino
Fiume simile affatto, i suoi tesori
Diffonderà, e 'l bel latin paese
D' aurea favella renderà beato.
Por force, dove lussureggian frondi;
Dove aspreggia il più scabro, adoprar lima;
Rafforzar ciò, che langue, opra è da lui.
Farà del gaio, e sentirà la sveglia,
Come colui, c' or muovesi in cadenza
Da satiretto, or da pastor ciclope.
Purchè miei falli formasser diletto,

O inganno almeno a me medesmo, oh quanto
Delirante apparir scrittore insulso
Meglio amerei, che saggio, e pien di rabbia!
Uom di non basso stato in Argo visse,
Che nel voto teatro ei sol sedendo,
Tragici attor egregi ebbro di gioia
Udir credeva, e lor battea le mani.
In ogni altro dover poi de la vita
Teneva il sentier dritto: ei buon vicino,
Ospite caro, affabile consorte,
Indulgente co' servi, e da non farsi
Venir l' assillo, ove trovasse al fiasco
Viziato il suggel; uom, che una rupe,
Un pozzo a bocca aperta avria scansato.
De' suoi per opra e cura allor che questi
Guarito omai, cacciò la bile e 'l morbo
Con elleboro puro, in se medesmo
Tornando, disse: Affè! mi avete, amici,
Morto, e non salvo, col rapirmi a dolce
Tanta ebbrezza, e involarmi violenti
De la mente un error, grato cotanto.
Dunque inezie da parte; intender giovi
Al saper vero, ed a' fanciulli i giuochi
Abbandonare, a l'età lor conformi:
Nè a voci, adatte al suon de le latine
Corde, uccellar; ma di verace vita
Ben apprendere il metro, e l' armonia.
Quindi tacito in me penso, e ragiono:
Se copia d' acque non potesse alcuna
Spegner tua sete, a' medici il diresti.
Che quanto ricco più, tanto più aneli
Straricchir, ad alcun svelar non osi?
Tua piaga da mostrata erba, o radice
Se ristor non traesse; erba o radice
Fuggiresti adoprar, che nulla giovi:

Prava insania gir lungi da chi ottenne
Beni in dono da' numi, udisti, e nulla
Più saggio essendo, da che se' più ricco,
Pure a' medesmi ammonitor ti affidi?
Ma se dovizia render uom potesse
Prudente più, timido meno, e ingordo,
Tu certo arrossiresti, infra i mortali
Quando vivesse un sol di te più avaro.
Se proprio fassi ciò, che *ad asse e libra*
Talun ha compro; se, prestando fede
A' dottor, v' ha de' ben, cui l' uso appropia:
Il campo, che ti pasce, egli è pur tuo:
E quand' erpica il suol d' Orbio il castaldo
Per la messe, che il pane a la tua mensa
Poi fornirà, te sin d' allor signore
Già riconosce: snoccioli i quattrini,
L' uva ricevi, e i polli, e l' uova, e 'l vino.
Così tu compri a poco a poco un campo,
Che trecento costò forse, e più mila
Sesterzi ancor: o sul danar tu vivi
Testè contato, o tempo fa, che monta?
L' antico comprator de l' aricino
Poder, e del veiente orna sua cena
Di compri ortaggi: compre legna accende
Sotto il paiuol (benchè altrimenti ei creda)
Ne le più fredde nottolate, e ognora
Pur chiama suo sin là, dove piantato,
Giusto il termin prefisso, evvi quel pioppo,
Che del vicin respigne ogni contesa;
Qual se proprio d' alcun sia ciò, che al volgere
D' instabil ora da un signore a l' altro
Passa per prieghi, ed oro, o forza, o morte,
E ne l' alterno altrui dominio cede.
Che se ad alcuno un possedere eterno
Non dassi, e sopravvien, qual onda ad onda,

A l' erede l' erede; a che varranno
Ville, e granai? a che i lucani paschi
A' calabri aggregar, se inesorabile
A l' oro Dite i grandi miete, e gl' imi?
Gemme, dipinte immagini, e scolpite
Da tirreno scalpello, e avorio, e argenti,
E marmi, ed afre imporporate vesti
V' è chi non ha, v' è chi d' aver non cura.
Perchè fra due german uno i sollazzi,
Gli ozi, i profumi a' fertili d' Erode
Anteponga palmeti, e l' altro ricco,
E irrequieto, da che spunta il sole
Sin che tramonta, a dissodar si affanna
Salvatico terren col ferro e 'l fuoco;
Genio il sa, che accompagna, e attempra l' astro
Natio d' ognun, de la natura umana
Nume al morir d' ogni uom mortale anch' esso,
Mutabile d' aspetto, or bianco, or atro.
Userò del mio aver, e quanto è d' uopo
Dal mezzan gruzzoletto andrò scemando,
Nè temerò quel, che di me l' erede
Dirà, perchè il retaggio a lui donato
Trovi men pingue. Anch' io saper vorrei,
Quanto l' uom schietto, e giovial dal tristo
Sciupator si dispaia: quanto discorda
Da l' avaro il frugal; ch' è ben diverso
Se con prodiga man sparnazzi 'l tuo,
O se con mano nè restia lo spendi,
Nè più tesoro ad ammassar ti struggi;
C' anzi, qual putto a le quinquatrie feste
L' ora, che ride, e fugge, afferri a volo.
Lungi lercio squallor, lungi deh! muova,
O me gran nave, o navicel trasporti,
L' uno, e 'l medesmo me fia che trasporti.
Con aquilone a piene vele in poppa

Non navighiam; ma nè cogli austri a prora
Forniam l'uman viaggio. In forze, ingegno,
Grado, aspetto, virtù, beni, fra' primi
Noi siam da sezzo; fra' sezzai primieri.
Non se' tu avaro? va con dio: ma che?
Fuggiro gli altri vizi insiem con questo?
Di vana ambizion hai sgombro il petto?
Dal batticore del morir, da l'ira
L'hai sgombro? sogni, magiche paure,
Prodigi, streghe, notturne fantasime,
Tessali incanti hai di beffar coraggio?
Tuoi dì natali annoveri contento?
Perdoni a l'amistà? miglior, più mite
Ti rende età senil, che i passi innoltra?
Qual pro da molte spine estrar sol una?
Se usar non sai ben de la vita, il luogo
Cedi agli esperti: hai folleggiato assai,
Assai stancato i denti, e'l gorgozzule:
É tempo di partir, perchè l'etade,
Cui meglio omai di folleggiar conviensi,
Te, abborracciato oltre il dover, non ponga
A le risa bersaglio ed al bastone.

DELL' EPISTOLE

DI

Q. ORAZIO FLACCO.

LIBRO TERZO.

EPISTOLA A' PISONI.

OVVERO ARTE POETICA.

CAVALLINA cervice a capo umano
Pittor se appiccar voglia, e quindi a membri,
D' ogni specie accozzati, innesti piume
D' ogni color, tal che a l' in su donzella
Di vaghe forme mostruosamente
Finisca in sozzo pesce; amici, il riso
Frenar potrete, a cotal vista ammessi?
Similissimo affè! Pisoni, a questa
Pintura è il libro, che d' immagin vane,
Pari a sogni d' infermo, un tutto crea;
Sì che ad unica forma il piè, nè il capo
Rapportar non si può. *Sempre ugual dritto*
Ebber di tutto osar vati, e pittori.
Nota canzon; scambievol venia è questa,
Che del pari tra noi si chiede, e dona:
Ma non così che appaiansi i feroci

Co' mansueti; non così che serpe
Si mariti a colomba, agnella a lupo.
A maestosi esordi, e d'alte cose
Promettitor, sovente una ed un'altra
Purpurea striscia, che da lunge splenda,
Rattoppasi, qualor di Cintia il bosco,
E l'ara, e 'l serpeggiar di frettoloso
Ruscel per campi ameni, o il fiume Reno
Descrivesi, o il piovoso arco celeste:
Ma nè il tempo a tai cose era, nè il luogo.
Un cipresso imitar sai forse al vivo:
Qual pro, se ad uom locasti il tuo pennello,
Che, perduta la nave e la speranza,
Se n'esce fuor del pelago a la riva?
Anfora a far s'imprende; ond'è che poi
Gira la ruota, e n'esce orciuol? Sia l'opra
Infin, che formar vuoi, semplice, ed una.
La sembianza del buono, o padre, o degni
Figli di tanto padre, i più seduce
Di noi vati. Mi affanno ad esser breve,
Fommi oscuro: a' cultor d'un dir leccato
Manca il nerbo, e l'ardir: l'un su le nuvole
Poggia, e rigonfia: troppo cauto l'altro
Teme de' nembi, e per lo suol si striscia.
Chi render vario co' prodigi agogna
Subbietto unico in se, delfino in selva,
Cinghial dipinge in mar. Chi l'error fugge,
Va nel vizio a investir, s'arte nol guidi.
Presso a l'emilio ludo un fabbro è solo
Ne l'esprimer sin l'unghie, e i molli crini
Ne l'imitar in bronzo; in tutta l'opra
Indi infelice, chè le parti insieme
Ben comporne non sa: esser quel desso,
S'opra formar venisse a me talento,

Tanto io vorrei, quanto aver torto il naso,
Vago poi per ner' occhi, e nere chiome.
Egual scegliete a vostre forze incarco,
Voi che a scriver date opra, e in lunga prova
Intendete a librar, qual sia soverchia,
Quale agli omeri sia portabil soma.
Giusta sua possa a chi scelga argumento,
Lucid' ordin d' idee, copia di voci
Men non verrà. De l' ordine (o m' inganno)
Ecco il bello, ed il buon; sin d' ora esponga
Ciò c' ora espor si dee: trasporti, e altrove
Più cose ei serbi nel dispor suo carme
L' autor; e questa abbracci, e quella ommetta.
Nel produrre altresì voci novelle
E cauto e parco, onor avrai d' egregio
Dicitor, se farà quelle già note,
Nuove apparir industrioso innesto.
Che se per sorte ignoti obbietti è d' uopo
Indicar con vocaboli recenti;
Tai formarne avverrà, che da' succinti
Cetegi non si udir, nè a chi discreto
Ne sappia usar ne fia negato il dritto.
E ben le voci di novella stampa
Coniate pur or, credito avranno,
Se moderatamente deviate
Colar faransi da miniera argiva.
Largo il Roman dunque a Cecilio, e a Plauto
Di quello stesso fia, che niega avaro
A Vario, ed a Maron? Io perchè mai
Invidiato esser dovrò, se posso
Poco tesoro accumular, quand' ampie
Dovizie d' Ennio, e di Caton la lingua
Giunse al patrio sermon, e trasse al giorno
Tante di cose non più uditi nomi?

Fu già permesso, e ognor sarà, monete
Di moderno spacciar marchio scolpite.
Come di ciascun anno al volger cangia
Frondi la selva, e cadono le antiche,
De' vocaboli ancor l'età vetusta
Così corre a finir, e quai germogli,
Già metton fiori, e vigoreggian quelli,
Che sbucciaro pur or. Messe a la falce
Di morte siamo e le nostr' opre, e noi.
O Nettun de la terra in grembo accolto
Offra a' navigli incontro a borea schermo,
Regal impresa! o steril da lung' anni
Palude abile a' remi 'l vomer grave
E senta, e nutra le città vicine;
O docil fatto ad un miglior viaggio
Torca il fiume suo corso, a' campi infesto;
Pere ogni opra mortal, nè de le voci
Sol fia che viva ognor l'onore, e 'l pregio.
Molte rinasceranno omai di quelle,
Che tramontâr, e quali or vanno altere
D' ònor, tramonteran, sol che una volta
Uso il comandi, d' ogni uman linguaggio
Legislator, regolator, tiranno.
Qual di regi, e di duci a l'alte imprese
Metro convenga, e a le funeste guerre
Omero dimostrò. Da pria querele,
Fur poi racchiusi i fausti eventi anch' essi
In versi disegualmente aggiogati.
Pur fra lo stuol gramatico si pugna
De la tenue elegia per l'autor primo,
E indecisa ne prende ancor le lite.
Rabbia Archiloco armò del proprio giambo:
Fu questo il piè, cui si adattaro i socchi,
E i sublimi coturni, atto agli alterni
Sermoni, e vincitor de' popolari

Strepiti, à sporre le uman' opre nato.
Numi, figli di numi, atleta illustre
Per vittoria, destrier primo nel corso,
Libere tazze, giovanili cure
De la lira affidò Musa a' concenti.
Se a le varie adattar opre descritte
Propi a ciascuna suoi color, sue forme
Nè so, nè posso; perchè onore, e nome
Di vate usurpo? per qual rea vergogna
Più il non saper, che l'imparar mi è caro?
Comico tema in carmi da coturno
Ricusa esporsi: in carmi poi da socco,
Qual nel privato usar, del pari sdegna
Venir descritto il tiestèo convito.
Ciascun soggetto acconciamente il luogo
Occupi, che sortì. Anche la voce
Pur fia talvolta che Commedia innalzi,
Ed a Cremete, che garrisce, l'ira
Detti turgide frasi; e frasi umili
Spesso a tragico attor sua doglia detti.
Quand' esule e tapin, sì l'un che l'altro
Va Telefo e Pelèo, da se respigne
Ogni sesquipedal voce ampollosa;
Se pur gli cale agli ascoltanti il core
Tutto commover d'amorosa pietà.
Belli non basta, teneri ancor sieno
I poemi, e piegar dove lor piaccia,
Potran de l'uditor l'alma commossa.
Qual ride al riso altrui, tal piagne al pianto
Umano aspetto. Se tu vuoi ch'io pianga,
Primo a dolerti sii tu stesso; allora
A me tuoi lai rimbomberan nel core,
O Telefo, o Pelèo: se mal esprimi
Le parti a te commesse, o riso, o sonno
Sorprenderammi. Mesto a tristi accenti

Viso conviensi, a minacciosi irato,
A lascivi giocondo, a gravi austero.
Chè pria natura in noi dispon gli affetti,
D' ogni fortuna al variar conformi:
O alletta, o spigne a l' ira, o sotto il pondo
De la tristezza al suol ci atterra, ed ange:
De l' interprete lingua indi co l' opra
I moti esala, onde agitata è l' alma.
Discordi a la fortuna di chi parla
Se i detti sono scoppieran di risa
Di Roma i figli, e cavalieri e fanti.
Assai diverso fia, se parla un Davo
O se un eroe; d' età matura un veglio,
O nel fior de l' età giovin fervente;
Se accorta balia, o d' alto affar matrona;
Se chi viaggia e trafficca, o chi sarchia
Suo verde campicel; se mai l' Assiro,
O il Colco; s' uom nutrito in Tebe, o in Argo.
Scrittor, tienti a la fama, o ciò, che fingi
Seco si accordi. Se Achille onorato
Forse vuoi ricantar; impigro, iroso,
Inflessibil, crudel; nieghi le leggi
Nate per lui: ogni sua legge è il ferro.
Sia feroce, inflessibile Medea;
Io vagabonda; lagrimabil Ino,
Sia perfido Issïon; dolente Oreste.
A le scene un subbietto intatto ancora
Se poi commetti, e immaginar novello
Caratter' osi; innoltrisi a la meta,
Qual da le mosse, a se medesmo uguale.
A subbietto comun tali dar forme,
Che tuo proprio tel facci, è dura impresa:
E miglior opra a te sarà ridurre
L' Iliade in atti, che primiero ignote
Cose trattar, non ascoltate ancora.

Pubblico tema di ragion privata
Fia che divenga, se nè al sol ti arresti
Giron d' un campo omai patente e vile;
Nè interprete fedel voce per voce
Cauto ridai; nè imitator ti slanci
Ne le strette, onde il piè ritrar ti vieti
Pudor, o legge di poetic' arte.
Nè ordir tuo carme dêi come già feo
Quel ciclico scrittor: *Io la fortuna*
Di Priamo canto, e la famosa guerra.
Il mio promettitor che darà poi,
Che a spampanata risponda cotanta?
Figliano i monti, un topolin ne nasce.
Con quanto maggior senno opra colui,
Che nulla imprende folleggiando? *O Musa*,
L' eroe mi narra, ch' espugnata Troia,
D' uomin molti città vide, e costumi.
Non fumo dal fulgor, ma far s' ingegna
Del fumo uscir folgoreggiante luce,
Per trarne fuor, mirabili portenti,
Scilla, Cariddi, Antifate, il Ciclope:
Nè il tornar di Tidìde ei da la morte
Di Meleagro, ne l' iliaca guerra
Dal gemino a dir prende uovo ledeo.
Sempre a l' evento affrettasi, e nel mezzo
De l' argomento l' uditor trasporta,
Qual se noto già sia ciò, che precede:
Le parti poi, che con maestri tocchi
Spera invan lumeggiar, scorto abbandona:
Finger sa infin così; così col vero
Il falso innesta, che dal capo il tronco,
Dal tronco non avvien che il piè discordi.
Se vago se' di chi plaudente aspetti
Sin che la tenda chiudasi, e che segga
Sin che il cantor, *fateci plauso*, esclami;
Quel, ch' io pretendo, e 'l popol meco, ascolta.

Sappi i costumi d'ogni età ritrarre,
E suoi colori al variar adatta
E de' volubil' anni, e de' maturi.
Fanciul, che omai snoda gli accenti, e stampa
D'orma secura il suol, festoso anela
Di trastullarsi co' suoi pari; irato
Fuor di ragion, fuor di ragion tranquillo,
Nol vede un'ora mai, qual l'altra il vide.
Giovine imberbe, del custode il giogo
Già scosso alfin, del marzio campo aprico,
Di veltri, e di destrier fa suo diletto;
Qual cera, al vizio atto a piegarsi; arcigno
A chi 'l voglia ammonir; di quel che giova,
Tardo provveditor; prodigo, altero,
Facile ad invogliarsi, ed abborrire
Quel, che caro gli fu, presto altrettanto.
Genio cangiando, e cor, l'età virile.
Dovizie cerca, e amici; onori ambisce;
Guardasi dal far ciò, che dopo fatto,
Grave fatica l'ammendar gli fora.
Lungo di noie stuolo al vecchio intorno
Si affolta, o c'oro ad acquistar si affanni,
Ed acquistato, se ne astenga il tristo,
E tema usarne; o c'ogni cosa ei tratti
Con man timida, gelida; infingardo,
Indugiator, in sue speranze eterno,
Vago di lunga età, vago di nulla,
Querulo, lodator de' vecchi tempi
Di sua verde stagion, del novel mondo
Censor mordace, e correttor severo.
Molti nel suo salir beni ne arreca
L'età, nel declinar molti ne invola.
Quindi a schivar che al giovine del vecchio
Affidinsi, o al fanciul de l'uom le parti,

L' adattar ciò, ch' è proprio ad ogni etade,
Perpetuo sia di nostre cure obbietto.
O su la scena avviene, o vi si narra
Caso avvenuto: immagine, che varchi
Per l' orecchio, più debil l' alme scuote,
Che non fa quella al fido sguardo esposta,
E che lo spettator pigne a se stesso.
Pur ciò, ch' è senno in cupa stanza oprarsi,
Trar fuori astienti su le scene, e al guardo
Molti obbietti sottrai, ch' indi a suo tempo
Renda facondo narrator presenti;
Onde suoi figli a trucidar Medea
Non venga in faccia al popolo, o il nefando
Atreo d' umane viscere vivanda
Non cuoca a tutti in faccia, e non si vegga
Cangiar Progne in augel, Cadmo in serpente.
Ciò, che m' offri così, discredo, e abborro.
Nè a più, nè a men che a cinque atti si estenda
Favola, che desia spettacol grato
Venir richiesta a risalir le scene.
Nè v' entri un dio, di tanto ultor se il nodo
Degno non sia, nè parlin quattro a gara.
D' attor le parti, ed i virili uffici
Sostegna il coro, nè tra un atto, e l' altro
Canzon frapponga, che non ben conduca,
E che ben non si adatti al fin proposto.
Di favor, di benevoli consigli
Sia largo a' buoni, i furibondi attempri,
Ami ammansir l' orgoglio, i cibi lodi
Di parca mensa, e 'l salutar di Temi
Regno, e le leggi, e tra indifese porte
Gli ozi securi: arcan commesso ei celi,
E preghi i numi, e implori che fortuna
Torni agli oppressi, da' superbi fugga.

Non grave d' oricalco, e de la tromba,
Qual oggi è omai, là tibia emulatrice,
Ma semplice, e sottil per pochi fori
Spirando, al coro utile accordo univa,
E del suo fiato empiea gli ancor non troppo
Spessi sedili, ove solea raccorsi
Facile a noverar, perchè non folto,
Popol frugale, e verecondo, e casto.
Ma vincitor poichè suoi campi ei prese
A dilatar; di muro a cigner Roma
Più vasto, e 'l Genio fra diurne tazze
Impune ad appagar ne' dì festivi;
Maggior crebbe licenza a' metri, e al canto.
E qual mai senso, da' condotti solchi
Reduce, aver potea villano indotto
Confuso al cittadin, Davo a Catone?
Così 'l flautista accrebbe a l' arte antica
Moto e lusso, su' palchi strascicando
Errante il sirma; così a cetra austera
Si aggiunser tuoni, e d' insolite voci
Versò facondia torbido torrente:
Sin le sagaci massime, feconde
D' util saper, de l' avvenir presaghe,
Da la Pitia parean sorti dettate.
Chi per vil capro in tragico certame
Pria gareggiò; denudò poi gli agresti
Satiri, e mordacetto, onta al contegno
Pur non facendo, altro giocondo imprese
Spettacolo a tentar, chè ben fea d' uopo
Con cari allettamenti, in fogge nuove
Intrattener lo spettatore, uscito
De l' orgie, ebbro di vin, schivo di freno.
Ma render dece i satiri graditi
Nel motteggio così, così nel riso,
Volger così grave subbietto in farsa;

Che qualunque sia nume, eroe qualunque,
Che adoprerassi, in regal auro ed ostro
Visto pur ora, a lo squallor non scenda
Di vil taverna con plebeo linguaggio;
O 'l suol schivando, abbranchi l' aria, e 'l fummo.
Tragica musa, che in canore ciance
Disdegna vaneggiar, pari à matrona,
Ne' dì festivi a carolare astretta,
Per brev' ora fra' Satiri protervi
Si mescerà, di pudor tinta il viso.
Non io, Pisoni, di tal' opre autore,
Sol de' Satiri usar vorrei le voci,
E i regnanti nel vulgo incolti nomi:
Nè tanto porrei studio, a discostarmi
Da' tragici color, che nulla affatto
Si differisse ciò, che parla Davo,
E la scaltrita Pizia, che il talento,
Smunto a Simone, insacca; o ciò, che parla
Silen, di alunno dio servo, e custode.
Nel carme da me ordito io per tal modo
D' altro già noto seguirò la traccia,
Che ognun valer sue forze a eguale impresa
Confidi, e molto sudi, e stendi indarno,
Osando impresa egual: tanto han potere
Ordine, ed union; tanto è 'l decoro
C' arte a' subbietti, i più vulgari, aggiugne!
I Fauni, tolti a' boschi, evitin pure,
A mio giudizio, o il fraschéggiar con versi
Teneri troppo, o con pungenti e osceni
Motti garrir; come se in Roma, o quasi
Nati nel foro; chè sen duol l' equestre,
Il ricco, il senator: nè se di ceci
Fritti, e di noci il comprator un *viva*
Faccia scoccar, quegli ripeton, *viva*!
Giambo si appella sillaba, che lunga

Segua la breve, piè rapido, ond' hanno
Di *trimetri* i giambéi nome novello,
Benchè per sei battute a se medesmo
Simile ei rieda dal primiero al sesto.
Guari non ha che, per colpir le orecchie
Un po' più tardo, e grave, a la paterna
Famiglia unì, cortese e paziente,
Gli attempati spondei; senza che il seggio
Secondo e 'l quarto lor cedesse in pace.
Pur, temprato così, ben raro appare
D' Accio, e d' Ennio ne' trimetri famosi.
La ponderosa, su le scene spinta,
Spondaica tardità sozzo delitto
Di pigro, o avaccio troppo, o ignaro appone.
Giudice scorto di stemprati versi
Non è già ognuno, ed a' roman poeti
Licenza indegna ne fu data. Or forse
A mio senno vagar, ed ogni freno
Lecito è a me perciò scuoter scrivendo,
Perchè, quand' anco ognun scorga miei falli,
Lo sperato perdon mi è asilo, e scudo?
Schivo il biasmo così, non laude acquisto.
Voi su' greci esemplar la man stancate
La notte, voi la man stancate il giorno.
Pure i vostri bisnonni onor di laude
Diero a' metri di Plauto, e a' frizzi arguti,
Questi ammirando, e quelli, e per non dire
Da stolti, almen da pazienti troppo;
Se io, se voi scevrar sappiam l' urbano
Dal villan motteggiar; se orecchio e dita
Ci servon bene a giudicar del metro.
Di Melpomene aver l' ignoto carme
Tespi inventato, è fama, e aver su' plaustri
Tratti gli attor, di feccia il volto intrisi,
Che adattassero al carme il gesto e 'l canto.

De la maschera autor, e del decente
Sirma, appo lui Eschilo il palco stese
Su poche travi, e ad innalzar lo stile,
E a poggiar sul coturno ei fu maestro.
Non senza molto onor succeditrice
Di questi apparve la commedia antica:
Ma libertà soverchia in vizio torse
E in vïolenza, cui di legge freno
Giusto era imporsi. Fu la legge accolta,
Ed ogni dritto d' insultare altrui
Già tolto, il coro vergognando tacque.
Intentato cimento i nostri vati
Non omisero alcun; nè picciol pregio
Quei meritaro, che lasciar osando
Le grec' orme, domestici subbietti
Presero a celebrar; pretesta, o toga
Primi mostrando a la romulea scena.
Nè per arme, o virtù più che per lingua
Possente il Lazio, e rinomato or fora,
Se molesta non fosse ad ogni vate
La tarda del limar opra, e la noia.
Prole di Numa, or voi sdegnate un carme,
Cui lungo cancellar, e volger lungo
Di Soli non compresse, e diece volte
Sino a fil d' unghia ad emendar non giunse.
Poichè di Abdera il sofo a miser' arte
Crede anteporre fortunato ingegno,
Nè vati, altro che insani, in Pinto ammette;
Lascian molti allungar la barba, e l' unghie,
S' imboscano in deserti, evitan bagni;
Chè accatteran di vati e pregio e nome,
Se a Licino barbier non mai quel capo
Affideranno, a cui guarir bastante
Sin triplicata Anticira non fora.
Oh stolto me, che come april si appressa,

Purgar soglio la bile! Altro maggiore
Di me poeta non vivrebbe al mondo.
Ma ciò tanto non val. Sarò qual cote,
Che fa l'acciar tagliente, inetta al taglio.
Ne insegnerò, nulla scrivendo io stesso,
L'obbietto, ed il dover; d'onde si appresti
Ricca merce febea; di che 'l poeta
Si formi e nutra; ciò che giovi o noccia;
Dove virtude, dove errore il meni.
Fonte del ben comporre, e inizio è il senno.
Aprire a te potran d'idee tesoro
Le socratiche carte, e al divisato
Subbietto pronti seguiran gli accenti.
Uom che imparò ciò, che a la patria debbe,
Ciò, che agli amici; qual diverso amore
Debbasi al padre, a l'ospite, al germano;
Qual sia del senator, quale il dovere
Del giudicante; quai del duce in guerra
Sieno le parti, affè questi a ciascuno
Render saprà ciò, che a ciascun conviensi.
Io vo' che dotto imitator rimiri
L'esemplar de' costumi, e de la vita,
E le voci indi tragga al ver conformi.
Favola adorna di be' tratti, esatta
Nel ritrarre i costumi, ancorchè priva
Di venustà, senza vigor, senz'arte,
Spesso il popolo incanta, e più l'alletta,
Che fatui versi, e armoniose ciance.
A' Greci ingegno, a' Greci diè la musa
Ritondo favellar, di nulla ingordi,
Che di laude. A partire un asse in cento
Roman fanciul con lunghe cifre impara.
Dica il figliuol di Albin: Se scemi un'oncia
Dal quincunce, che resta?... Il puoi ben dire—
Un triente-Da bravo! I fatti tuoi

Potrai ben governar. Vi aggiungi un' oncia,
Che rivien ?-Il semisse-Or quando infetta
Abbian l' alma una volta e ruggin tanta,
E sete d' arricchir, speriam che carmi
Si scrivan degni da lisciar col cedro,
E da chiudersi in lucido cipresso?
O giovare, o piacer vogliono i vati,
O cantar ciò, che giovi insieme e piaccia.
Che che tu assumi ad insegnar, sii breve,
Onde docile apprenda, e serbi fido
L' animo i tuoi precetti. Ogni soperchio
Dal ridondante sen fia che trabocchi.
Si rassomigli al ver quel, che si è finto
Per dilettare, nè predenter osi
Tua favola che fe prestisi intera
Ad ogni suo voler, nè di vorace
Lamia fuori de l' alvo estragga vivo
L' ingoiato fanciul. Sterili carmi
Scherniti son da età senil; sprezzati
Gli austeri son da giovanile orgoglio:
Chi rattemprò l' util col dolce, e seppe
Dilettare a ammonir, vinse il partito.
Fia questo il libro che molt' ore a' Sosi
Acquisterà; questo oltrepassa il mare,
E lunga al chiaro autor vita assecura.
Pur v' ha delitti, che scusar vorremo;
Perchè nè 'l suon nè ognor la corda al dito
Risponde, ed al pensier, e assai sovente
Le chiedi il grave, e ti ridà l' acuto;
Nè sempre l' arco, ove mirava, imbrocca.
Che se d' assai bellezze un carme splenda,
Me pochi nèi non graveran, che sparse
Negligenza non già, ma che l' umana
Natura tutte ad evitar non giunse.
Che ne trarrem? Com' è di scusa indegno

Scrivan di libri, che ammonito inciampa
Sempre nel fallo stesso, e 'l citarista
Deriso vien, che ne la stessa corda
Strimpella sempre, tal chi inerte è troppo,
Quel Cherilo a me par; che quanto avviensi
Due volte, o tre nel buon, stupisco, e rido.
Mi sdegno io stesso poi, se il prode Omero
Talor dormiglia: ma in lung' opra al sonno
Pur si permette il sorvenir furtivo.

Pari a pittura è poesia: v'è quella,
Che te più da vicin, quella v'è poi,
Che in distanza maggior più ti rapisce;
Questa nel buio, a pieno giorno l'altra,
Che d'acuto censor sguardo non pave,
Contemplata esser vuol; piace la prima
Sol una volta; diece volte l'altra
Se tornasi a mirar, torna a piacere.

O tu maggior fra' giovani fratelli,
Sebben te informi la paterna voce
Nel buon modello, e 'l natural tuo senno;
Questi accogli nel cor memori detti.
Tollerabil mezzan grado a più classi
Concedesi a ragion. Uom ne le leggi
Mezzanamente esperto, uomo su' rostri
Non primaio orator, da la facondia
Di Messala è lontan, nè al saver giugne
D'Aulo Cascellio, e pur tenuto è in pregio.
Gli uomin, gli dei, sin le colonne a' vati
Mediocrità non concedetter mai.
E inver siccome fra gioconde mense
Stridula sinfonia, rancido unguento,
Confetti di mel sardo entran molesti,
Perchè cenar ben si potea, nè usarne;
Così poetic' opra, a piacer nata,
Se torce un po' da l'alto, a l'imo piomba.

Chi di giostre non sa, nel marzio campo
Da l'arme astiensi; chi trattar ignora
Palla, disco, o paléo, stassi in disparte,
Onde non faccia d'accerchiata folla
Impunemente alto scrosciar la risa;
Versi osa far pur chi non sa. Chi 'l vieta?
Libero, ingenuo egli è; d'equestre censo
Fornito inoltre, e d'ogni vizio immune.
Dire, e oprar nulla di Minerva ad onta
Tu dei; tu ben così giudichi, e pensi.
Pur se talor scrivi alcun carme, al fino
Di Mecio orecchio, ed al paterno, e al mio
Il sottoponi, e per nov' anni il premi
Ne' custoditi fogli. È a te permesso
Ciò cancellar, che agli occhi altrui celavi:
Lanciato stral non più ritorna in cocca.
Orfeo, nunzio de' numi, e sacerdote,
Fe de' vaghi di sangue uomin silvestri
La bocca rifuggir dal fiero pasto;
Onde fu detto de' lion rabbiosi,
E de le tigri domator. Anch' esso
Anfion, che le mura alzò di Tebe,
Fu detto aver a suon di cetra, e d'inni
Soavemente ed animati e tratti
Suoi voleri a seguir docili i sassi.
De' prischi ecco il saper: da le profane
Scerner le sacre; le private cose
Da le comuni; freno a la vagante
Venere imporre; regolar le nozze;
Fondar città; leggi scolpire in cedro.
Così nome acquistossi e onor divino
A' vati e a' carmi. D'alta fama Omero
Quindi, e Tirteo ne' maschi petti aggiunse
Sprone co' versi a marziali imprese.
Fur versi i vaticini, ed ebbe norma

De la vita il sentier; sepper de' regi
Procacciarsi il favor le aonie suore,
Belle di nuòvi ludi esse inventrici,
Dolce di lunghe noie esse ristoro.
Vil dunque non ti sia la musa esperta
Del plettro al suon, nè Febo esperto al canto.
Dubbio già fu, se pur lodevol carme
Opra mai fosse di natura, o d' arte.
Io poi non veggo che far possa il solo
Studio, o che mai di ricca vena privo
Inculto ingegno. In nodo amico aita
L' uno e l' altro così chiede, e riceve.
Chi desioso ingegnasi in suo corso
Toccar la meta, assai da' suoi prim' anni
Fece e soffrì; alse e sudò; si astenne
Da Venere e da Bacco; al suon del flauto
Chi 'l pitio carme accorda, aveane appresa
Già l' arte, e innanzi al mastro avea tremato.
Non basta il dir: *Mirabili poemi*
Io so accozzar; a chi riman da sezzo
Colga la scabbia; recomi a vergogna
Esser quel desso, e farmi uscir di bocca
Di non saper quel, che non ho imparato.
Qual banditor, che a venal merce aduna
La turba, così, ricco in campi, e in censi,
Convoca un vate i parasiti a l' esca.
S' egli è poi tal, che dia de l' unto a macco,
E per fallito piluccon fidanzi,
E sciolga uom stretto in rei lacci forensi,
Mi fia prodigio, fra baglior cotanto
Se scerner sappia il finto amico, e il vero.
Mostràr tuoi versi astienti ad uom, che lieto
Sia de' tuoi doni, o de le tue promesse;
Poich' esclamar, *Oh belli! Oh buoni! Oh dotti!*
L' udrai; vedrailo impallidir; dagli occhi

Versar amiche stille, e spiccar salti,
E 'l suol picchiar col piè. Come al corrotto
Prezzolati piagnòn urlano, e fanno
Forse più di color, cui pugne il core
Verace duol; così più si dimena
L' adulator, che 'l lodator sincero.
Vuolsi che i re con copiose tazze
Assalgano, e del vino usin la sveglia,
Quando anelan d' altrui legger nel core,
S' è fido a l' amistà. Far del poeta
Qualor ti piaccia, lusinghiera volpe
Non ti seduca. Alcun tuo carme a Varo
Se recitavi, emenda un po', dicea,
Questo, e quest' altro–Io non so far di meglio.
Due volte e tre mi son provato indarno—
Dunque cancella, e i mal temprati versi
Di nuovo (gl' imponea) torna a l' incude.
Che se scusar più ch' emendar l' errore
Volevi; allor nè verbo, nè fatica
Più oltre invan spendea, per far che amassi
Tue cose, e te senza rival tu solo.
Uom saggio e buon i deboli condanna,
Biasima i rozzi, su' mal conci versi
Di obliqua penna un nero frego imprime;
Sfronda il fogliame; i sensi oscuri alquanto
Ti sforza ad illustrar; gli ambigui detti
Non lascia inavvertiti; altri, cui vuolsi
Miglior contorno, d' indicar non lascia:
Aristarco divien, nè dire udrassi:
Perchè per ciance offenderò l' amico?
Ciance son queste, che a ben seri danni
Menan chi già una volta a farsi giunse
Zimbello al riso, e fu tra scherni accolto.
Da insano vate, al par che da leproso,
Da infermo d' itterizia, o di farnetico,

O ver di mal di luna, e fugge, e teme
D'appressarvisi il saggio: i putti a stuolo
Gli van molesti e incauti a' fianchi, e al tergo.
Mentre costui turgidi versi erutta,
Vagando in se, se quasi a merli intento
Uccellator, in qualche pozzo, o fossa
Precipiti a gridar benchè si sgozzi:
Cittadini, soccorso! alcun non fia,
Che a trarnel fuori accorra; e se a salvarlo,
E a calargli una fune accorre alcuno,
Tu come sai, dirò, *se per sua scelta*
Lanciossi questi colà giù, nè voglia
Venir salvato? e del sican poeta
Narrerò il fin. Empedocle, agognando
Fama d'immortal nume infra i mortali,
Tutto gel si spiccò ne l' Etna ardente.
Abbiansi il dritto, e lecito a' poeti
Sia di perir: salvar uom, che nol voglia,
Val quanto trucidarlo. Nè la sola
Volta fu questa, che a tal prova ardissi;
Nè, quinci tratto, in se rivien, e 'l folle
Desio depon d'una famosa morte.
Nè chiaro appar qual rio destin lo spinga
A recer versi; se di putid' onda,
Da' suoi lombi spremuta, abbia cosperse
Le ceneri paterne, o reo d'incesto
Abbia infelice bidental scommosso.
Certo é andato in furor, ed orso sembra,
Che già le sbarre, a la caverna opposte,
Romper poteo: recitatore acerbo
In fuga volge e l'ignorante e 'l dotto.
Se poi ne abbranchi alcuno; il tien, l'uccide
Leggendo ognor, mignatta, che la cute
Non lascia pria che ne ribocchi il sangue.

*

DELLE SATIRE

DI

Q. ORAZIO FLACCO.

LIBRO PRIMO.

SATIRA. I.

Mecenate, onde avvien che del suo stato
Nïuno, o senno il diede o sorte offrillo,
Viva contento, e lodi quel d' altrui?
Fortunati i mercanti! il veterano
Già da gravi fatiche esclama affranto.
Dice il mercante, a naufragar vicino:
Meglio la guerra. E che? viensi a le mani,
E in un istante è fatta: o muori; o vinci.
Viva il villan! dice il leggista, udendo
Picchiarsi l' uscio dal cliente, appena
Il gallo canti. Quei, che dal suo campo
Per data sicurtà strappato venga
Innanzi al tribunal, chiama felici
I soli cittadin. Che più? ne resta
Tanto da dir, che stancheria la lena
Di Fabio cicalon. Per farla corta,
Odi a che vengo. Or sù, se dica il nume,
Vo' appagarvi: Guerrier; sarai mercante:

Tu avvocato, villan. Vada ciascuno
A far sua nuova parte. E ben? Vi ha colti
Forse la gotta? Non l' intendon. Pure
L'esser felici è in lor balìa. Fremendo
Giove meritamente, ambe le gote
E perchè mai contra costor non gonfia,
Nè dice che in appresso si terrà
Dal porger sempre sì leggier l' orecchio
Ad ogn' inchiesta? Io lascio ciò da parte,
Per non seguir il corso mio ridendo,
Come appunto un giullar con suoi trastulli;
Benchè qual evvi mai cosa, che vieti
Ad uom di esporre, anco ridendo, il vero?
Non altrimenti affabil precettore
Dà talor de' confetti, onde i fanciulli
Docili apprendan gli elementi primi.
Ma fuori scherzo, or su battiamo al sodo.
L' anelante arator, l' ostier mascagno,
Il soldato, i nocchier, che sfidan l' ire
Di tutt' i mar, giurano imporre a quante
Duran gravi fatiche, unica meta
Il procacciar, poi c' abbian messo insieme
Di che la vita sostenere, un porto,
Dove già vecchi riparar, tranquillo.
Così (l' esempio, che si adduce, è questo)
Laboriosa picciola formica
Quanto può col bocchin strascina e aggiugne
Al covoncel, che de' futuri giorni
Non ignara, nè improvida raguna.
Ma come il volgent' anno Aquario annuvola,
Essa non più fa capolin dal buco,
E di quel, che ammassò, parca si vale.
Tu non così: non verno, o state ardente,
O fuoco, o ferro, o mar, nulla la sete
Del lucro affrena, ed ogni ostacol vinci

Sol che te di ricchezza altri non vinca.
A la terra affidar furtivamente
D' aureo e bianco metallo immenso pondo,
Che timoroso infossi, a che ti giova?
Pur se lo vai scemando, ad un vil asse
Fia che alfin si riduca. Intatto vuoi
Che si rimanga? E che di bello allora
Il mucchio avrà, che ad abbicar sudasti?
T' abbia di grano cento mila moggia
L' aia trebbiato: che però? tuo ventre
Forse per questo più del mio ne cape?
Così se avviensi a te fra gli altri servi
Rete gonfia di pan portar sul dorso,
Non perciò tua porzion sarà maggiore
Di chi non portò pure una pagnotta.
Dimmi inoltre: a tal uom, che ne' confini
Di natura restringasi, che giova,
Iugeri mille se coltiva, o cento?-
Ma è pur la bella cosa il dar di mano
A un' alta stipa-Quando tu mi lasci
Da la picciola mia torre altrettanto,
Perchè vorrai lodar più de le mie
Bugnole i tuoi granai! Ciò val lo stesso
Che se non più che un' urna, o un bicchier d'acqua
D' uopo avendo, tu dichi: Oh! la mia bibita
Meglio da un ampio fiume, e non da questa
Fontanella altrettanto io trar vorrei.
Quind' è che quelli, cui pienezza troppa
Diletti, vengon poi dal turgid' Aufido
Portati via co la divelta riva.
Uom a l' incontro, che assegnatamente
Strignesi a quanto ha d' uopo; nè fangosa
Attigne l' acqua, nè fra l' onde annega.
Ma delusa da falsa cupidigia
Gran parte esclama; Non v' è mai di troppo;

Giacchè tanto varrai, quanto possiedi-
Che le faresti? Lascia che a sua posta
Se l' intende così, viva felice.
È famoso in Atene un ricco avaro
Le popolari voci a sprezzar uso.
Mi fischia il vulgo? Io fo plauso a me stesso,
Dicea, quando in mia casa, entro il mio scrigno
Vagheggio i miei danari. Attrappar l'onda,
Che lambe e fugge gli assetati labbri,
Tantalo anela. Perchè ridi? Il nome
Ne cangia; a te la favoletta allude.
Tu dormigli sollecito su' sacchi
D' ogni parte adunati, e come sacri,
Toccargli non ardisci, o ten compiaci
Come di pinte tavole. E non sai
A che vaglia il danar; qual ne sia l'uso?
L' erbe, il pane, di vin qualche sestiere
Vaglia a comprar: vi aggiugni ciò, che reca,
Se mai gliel nieghi, al corpo uman disagio.
Forse a vegliare, a paventar esanime,
A tremar notte e giorno or de' malvagi
Ladroni, or de l' incendio, ora de' servi,
Che ti rubano e fuggono? Di questo
Ti compiaci tu forse? S' è così,
Ben di buon core di sì care gioie
Poverissimo ognor viver vorrei.
Ma se tocco da brividi s' affredda
L' infermo corpo, od altro caso a letto
T' abbia confitto, chi a la sponda segga,
Almen ti trovi, che fomenti appresti
Che 'l medico solleciti a curarti
E a renderti a' congiunti, e a' cari figli.
Non moglie, non figliuol te salvo brama;
Vicini, famigliar, putti e donzelle
Te abborron tutti. Quando tutto a l' oro

Posponi tu, stupisci che niuno
Quel, che non merti, amor per te non senta?
Ritener vuoi così forse i parenti,
Che senza sforzo alcun ti diè natura;
Serbar gli amici? È inutil opra, o misero;
Qual se talun voglia addestrar col freno
In campomarzo un asinello al corso,
Fine una volta impongasi al desio
Insaziabil di acquistar, e quanto
Più già possiedi, tanto men t'ingombri
Tema d'impoverir: omai comincia
A cessar dal travaglio, ove ottenuto
Abbi ciò, che anelavi: un certo Umidio
Non imitar (lungo non è il racconto)
Sì ricco, che il danar contava a moggia;
Sì gretto, che non mai copriagli il dorso
Vestito più gentil di quel d'un servo;
Sino a l'ultima età temea di stento
Finir suoi dì. Ma pari a la più forte
De le Tindaridi, una sua liberta
Con una scure lo partì per mezzo-
A che vorresti indurmi? ad eser forse
Chiamato il Nevio, o il Nomentan secondo?
E torni nel voler le opposte cose;
Tra lor cozzanti, combaciare insieme!
Non io, quando ti vieto il farti avaro,
Ti dico: Sii sparnazzator, balordo.
Fra Tanai e 'l suocer di Visel frapponsi
Bello un divario: lor misure han tutte
Le cose al mondo; stabile un confine
È posto, oltre del qual non fia che possa
Nè in quà, nè in là star la bilancia in perno.
Torno d'onde partii. De la sua sorte
Niuno dunque, de-l'avaro al pari,
Sarà mai lieto, e loderà l'altrui?

Dovrassi macerar che più lattaia
Sia l'altrui capra, nè de' più meschini
Mai pareggiarsi co'lo stuol più folto?
Sempre si struggerà per girne avanti
Or a questo, or a quello? In quest' aringo
Chi si affretta così, d' altr' uom più ricco
L' ostacol trova ognor: non altrimenti
Che quando i cocchi rapido trasporta
Da le sbarre il corsier: l' auriga sforzasi
Vincere i corridor, che i suoi precedono,
Sprezzando quei, che preceduti egli abbia,
E che anelanti corron già fra gli ultimi.
Ind' è che raro incontrasi chi dica
Felice esser vivuto, e del fornito
Suo corso uman, come di lauta cena
Satollo commensal, esca contento.
Ma punto: per non crederti ch' io presi
Di Crispin Lippo a svaligiar gli scrigni,
Nè una sillaba omai più aggiugner voglio.

SATIRA III.

Questo han tutti i cantor comun difetto,
Che, pregati, non mai vogliano indursi
Fra gli amici a cantar, e non pregati,
Non la finiscan mai. Questo anco il sardo
Tigellio avea. Se Cesare, in cui mano
Era il forzarlo, nel pregava in nome
De l'amistà paterna, e de la sua,
Che però? tratto non ne avria covelle.
Se gli attagliava poi, da l' uova a' frutti,
Evoè Bacco, ripetea con voce
Or su gli acuti, or de le quattro corde
Nel tuon più basso. Egual tenore in nulla
Non serbò mai quell' uom; come chi fugge
Da l' oste, spesso egli correa; spessissimo

Come chi di Giunon porta i misteri.
Spesso il vedevi con dugento, spesso
Con dieci servi: di tetrarchi, e regi,
Di quanti son magnifici subietti
Ora ragionator; ora » Mi basta
» Una mensa a tre piedi, una conchiglia
» Di puro sale, una togaccia, adatta
» Dal freddo a ripararmi, ancor che grossa. »
Se di sesterzi poi mille migliaia
Davi a quest' uom frugal, fra cinque giorni
In borsa più non rimaneagli lisca.
Sino al mattin le notti egli vegliava;
Russava tutto il dì. Nulla fu mai
Sì discorde a se stesso. E qui taluno
Può dirmi-E ben se' tu l' uom senza vizi?
Anzi d' altri una soma e non men grave
Forse è la mia. Di scardassar la lana
Mentre a Novio lontan Menio godea,
Oi! (disse un certo) e tu non ti conosci,
O qual se noi ti avvessim visto al bujo
Acceccarcela intendi? E Menio: Io meco
Esser soglio indulgente-Insano, ingiusto
Questo amor propio, e di bollarsi è degno.
Se cisposo con occhi imbrodolati
I tuoi travedi, ond' è che poi su' vizi
Degli amici saetti acuto il guardo,
D' aquila al pari, o d' epidaurio serpe?
Ma n' hai pan per focaccia, e adopran quelli
I tuoi vizi a spiare, egual lucerna.
Sia stizzosetto il tal, a schizzinosi
Non ben adatto del bel secol nostro.
La toga penzolone, i frastagliati
Capelli alla villesca, i piè, che sgusciano
Da' larghi scarpetton, muovan le risa:
Ma buon così, ch' altri miglior non nacque,

Ma t' è amico da ver, ma in quel sì sciatto
Suo corpo si ammantella un vasto ingegno.
Rimugina in te stesso ogni angoletto,
Se mai natura, od abitudin rea
Forse inserito un dì v' abbia alcun germe
Di qualche vizio; chè ne' campi inculti
La felce alligna, destinata al fuoco.
Or colà ci volgiam per la più corta,
Ove formano inganno al cieco amante
De l' amata i difetti anco più sozzi,
O quegli stessi anzi gli sembran vezzi,
Qual d' Agna a punto il polipo a Balbino.
Ne l' amistà ch' errassimo in tal guisa,
Ben io vorrei, e a quest' error virtude
S' ingegnasse d' impor nome onorato.
Ma come padre non ischifa il figlio,
Se vizio il tinga; usar così dobbiamo
Noi con l' amico. Stralocchietto appellasi
Dal padre il guercio: un, c' abbia il figlio nano
Di quel Sififo al par, ch' era un aborto,
Chiamalo mingherlin. Storte le gambe
Ha questi? è un po' sbilenco: su nocchiuti
Tallon mal tiensi l' altro? ei gli ha grossetti,
Dice il padre fra denti-Alquanto lesina
È nel viver costui? frugal si chiami.
Inetto e un po' millantator sia quegli;
Di' pur che compagnevol fra gli amici
Ingegnasi apparir. Ma è franco e burbero
Oltre il dover: dicasi schietto e forte.
Caldetto è un po': fra gli animosi il conta.
Io la penso così: questo contegno
Gli amici annoda, e ne conserva il nodo.
Piace a l' incontro a noi tutte invertire
Le virtù stesse, e insudiciar bramiamo
Anche il vaso più puro. Un uom da bene

Vive fra noi? Egli è di cor vigliacco—
È riflessivo? Lo chiamiam testuggine.
A colui, che vivendo in questa etade,
In cui feroce invidia, in cui trionfa
De' delitti la schiera, a tutte insidie
Sfugge, nè inerme offre ad alcuno il fianco;
Noi, di chiamarlo in vece e saggio e cauto,
Nome apponiam di finto e di volpone.
Se un altro poi più semplice (com' io
Ben sovente di grado, o Mecenate,
Mi offersi a te) con ciarle d' ogni sorta
Sturbi importuno a vànvera chi legge,
O sta pensoso; il definiam su 'l fatto
Uom di senso comun del tutto privo.
Contra noi stessi ahi come a l' impazzata
Leggi inique stanziam! Di vizi immune
Non nasce alcun: ottimo è quei che carco
Sen va de' più leggieri: i vizi miei
Con le virtù bilanci un dolce amico,
Com' è ben giusto, e traboccar veggendo,
Se pure in me traboccano, le prime;
Quando amato esser vuol, declini anch' egli.
Così con questa poi medesma legge
Sarà sospeso ne l' egual bilancia.
Pretendi che l' amico non s' offenda
De le tue natte? scusagli i suoi porri.
» Chi venia esige de' peccati sui
» È ben dover che la conceda altrui.
Se in fin svellersi a pien non puossi l' ira,
Nè gli altri vizi, che gittâr radice
Degli stolti nel cor, Ragion suoi pesi
Ed i modani suoi perchè non usa,
E secondo il valor giusto de l' opre,
Così le pene non adatta a' falli?
S' un crocifigga il servo, che dovendo

Levare il piatto, ne leccò la salsa
Già tiepidetta, e i pesci avanzaticci,
Insano più di Labeon fia detto
Fra gente sana. Del costui delitto
Quant' è quest' altro più furioso e grave?
Tal commise l' amico un peccatuzzo,
Che non gliel condonando, aspro e scortese
Te ne avrebbero: e l' odj e da lui fuggi,
Qual da Rusone il debitor diserto,
Che al tristissimo dì de le calende
Se frutti e capital fin da sotterra
Non ismugne qual può, fia condennato
A collo steso tranguggiar l' assenzio
De le sue storie, come servo in ceppi?
Un amico, già brillo, avrà i cuscini,
Con riverenza, scompisciato a tavola;
Avrà fatto cader dal desco a terra
Piattel, da Evandro maneggiato un giorno;
Per questo, o perchè fame abbialo spinto
Del catin del mio lato a torsi un pollo,
Forse perciò mi diverrà men caro?
E che farei, se mai commesso un furto,
O se il fidato arcan tradito avesse;
Se fosse un vil promettitor spergiuro?
Quei, c' affermano eguali esser le colpe,
Si dimenano invan, venendo al quia.
Il buon senso ripùgnavi, e i costumi,
E sin l' utilità, che può chiamarsi
De l' equità, de la giustizia madre.
Quando, nuovi animai, muto e vil gregge
A rampicarsi su le intatte glebe
Preser gli uomin da pria; con sgraffi e pugni
Poi con baston, e poi vie vie con l' arme,
Cui l' uso fabbricò, pugnâr tra loro
Per le ghiande, e 'l covil, sin che inventati

Fur la favella, e i nomi, onde adattarsi,
Segno a' pensier, le articolate voci.
Da lo stato di guerra allor cessaro,
E fur di mura le città difese,
E omai sentiro i furti e le rapine
E gli adultéri alfin freno di legge.
Fu il muliebre fior cagion di sangue
Orrenda anco pria d'Elena, ma ignoti
Quelli perìr, che mescolatamente
Mentre, di fiere in guisa, a viva forza
Sel rapivan qua e là, dal più robusto,
Come da tauro greggia, erano ancisi.
Che del timor de l' ingiustizia figlie
Fur le leggi, se vogli i tempi e i fasti
Svolger del mondo, confessar t'è d'uopo.
Nè come il ben da quel, che ben non sia,
Natura scerne, e ciò, ch'è da fuggirsi
Da ciò, ch'è da bramar, così dal dritto
Può il torto segregar; nè mai ragione
Convincerci potrà ch'egual peccato
Tanto commetta chi dagli orti altrui
I cavolini smozzichi, quant' altri,
Che de' numi gli altar spogli notturno.
Vegli una norma, che condegne adatti
Pene a' delitti, nè crudel flagello
Dee straziar chi merita la sferza:
Mentr' io non temo che con due palmate
Tu già saresti di punir capace
Chi fora degno di mazzuola o scure.
E come no, quando, a tuo senno, eguale
È un tagliaborse a un assassin di strada;
Anzi minacci che, degli uomin re
Se fossi eletto, roteresti a tondo
La falce al sacrilegio, e al peccatuzzo?
S' uom, purchè saggio sia, tosto è già ricco;

Buon ciabattino; ei sol vezzoso; in somma
È un re; perchè bramar ciò, che possiedi?
O bella! (egli riprende) e non ti è noto
Quel, che 'l buon padre a noi Crisippo insegna?
Sapiente non v' ha, che le sue scarpe
Si lavori, e le suola: e 'l sapiente
Ben, ciò malgrado, è ciabattino-E come?—
Come Ermogene, il qual, benchè si tace,
Pure un cantore e un mastro di cappella
Ottimo è sempre; come Alfen l' astuto,
Che, gettati de l' arte gli strumenti,
E chiusa la bottega, era barbiere;
Così d' ogni opra operatore egregio,
Così soltanto il sapiente è re—
Ma i ragazzi ti pelano la barba,
Sì petulanti, che qualor non fai
Di allontanargli col baston, ti accoppano,
Accerchiandoti in folla, e tu meschino
E scoppi ed urli, o fra' gran re grandissimo.
Per finirla, tu re, mentre ne andrai
Al bagno di un quattrin; nè cortigiano
Hai, chi ti segua alcun, fuorchè l' inetto
Crispino; a me perdoneran cortesi,
Se stolto qualche fallo avrò commesso.
Gli amici, ed io lor falli anco a vicenda
Sosterrò di buon grado, io, che privato
Più che tu re, vivrò vita beata.

SATIRA IV.

Eupoli, ed Aristofane, e Cratino,
E quanti fur poeti, de la prisca
Commedia autor, se meritava alcuno
Di malvagio, di adultero, di ladro,

O di sicario, o per qual altra sia
Cagion taccia d' infame, con pienissima
Libertà tel bollavano su 'l fatto.
Tutto a questi s' attien; l' orme di questi
Calca Lucilio, i numeri ed il metro
Cangiando sol: faceto, giudizioso,
Duro nel verseggiar. Suo vizio è questo.
Spesso, come un gran che, dugento versi
Egli in un' ora sovra un piè dettava.
Limaccioso scorrendo, in lui ben era
Di quel, che avresti sceverar voluto.
Garrulo, e de lo scrivere a la dura
Fatica pigro; de lo scriver bene,
Che già l' insaccar borra io nulla curo.
Ecco Crispin; cento contr' un, mi sfida—
Prendi, s' hai cor, le tavolette prendi;
Ci si dieno i custodi, il tempo, il luogo,
E chi la faccia a scriver più fra noi,
Proviamo un po'–Sien benedetti i numi,
Che mi foggiar meschino e pusillanimo
Il cor; pigra e lentissima la lingua!
Tu poi ben a tua voglia imita l' aure
Chiuse in otre caprina, infaticabili,
Sin ceda il ferro sua durezza al fuoco.
Oh beato quel Fannio, che le casse
Trasportò de' suoi libri; e 'l suo ritratto,
Non pregato d' alcun! Di me, che tremo
Di recitare in pubblico, niuno
Legge gli scritti, e n' è cagion che a molti
Questa sorta di cardo è dolorosa,
Perc' han taccata di mal pel la coda.
A catafascio da la folla estrai
Chi più ti piace: o d' avarizia ei pecca,
O d' inquieta ambizione. Insano
Per zanzeri costui; quei per matrone

Va spasimando: altri si abbaglia al lume
De l' argento moderno: al bronzo antico
Albio s' incanta. Donde nasce il sole
Sin dove tepe occidental contrada,
Mercanteggia quest' altro, anzi qual polve,
Da vorticoso turbine ravvolta,
Di rischio in rischio rapido si slancia;
Perchè de l' ammassato oro a l' acervo
Nulla pavido scemi, anzi l' accresca.
Temono i versi, abborrono i poeti
Costoro tutti-Ei porta il fien su 'l corno;
Guarda, guarda. Quest' uom, se una risata
Giugne a tirar, non la perdona al padre:
Nè pace ha mai, se quello che sgorbiato
Abbia una volta, non si sa da quanti
Da la fontana tornano e dal forno;
Da fanciulli e da vecchie-Or alto un poco;
La mia risposta in brevi detti ascolta.
Pria negherò ch' io del bel numer' uno
Sia fra color, cui chiamerei poeti:
Giacchè il formar qualche tapino verso
Che basti, non dirai; nè se taluno
Verseggi in prosa, al par di me, tuo voto
Ottenga di poeta: ad uom, che ingegno,
Che diva mente, e lena d' alto canto
Sortì, questo darai nome onorato.
Quindi taluni dubitâr, se merti
Dirsi il comico dramma anch' ei poema
Quando non estro, nè vigor febèo
Le sue frasi rinfiamma e i suoi concetti;
Se non che il metro sol dal sermon schietto
Il comico sermon fa che ti scerna—
Pur contra il figlio libertin, che impazza
Per meretrice; e ben dotata moglie
Ricusa, ed ebbro (alta vergogna! (scorre

Le vie, pria d'annottar, tra accese faci,
Voci aspre intuona d'ardent' ira il padre—
Ma rimbrotti Pomponio udria men gravi,
Se a lui vivesse il genitor? Non basta
Dunque annodar di schiette frasi un verso,
Se trovi, disciogliendolo, ch' ogn' altro
Proromperebbe ne' medesmi accenti,
Come il padre da scena, in simil punto.
A quelli, ch' ora io scrivo, e che già scrisse
Lucilio un dì, se il tempo turbi, e 'l metro,
Sì che qual voce precedea, ne arretri
Ne l'ordin suo, quelle spignendo avanti,
Ch' eran da sezzo; non però lo stesso
Ti avverrà, che se questi osi scomporre:
» Poi che le porte e le ferrate imposte
» Tetra discordia di Bellona infranse.
Ben dovrai ravvisarvi ognora i brani
Del dimembrato vate. Or fin qui basti.
Se sia poema o no, vedrassi altrove:
Sol or se mai questa ragion di versi
Merti i sospetti tuoi, cercar mi piace.
Sulcio e Caprio feroci, scalmanati,
Co' libelli a la man correndo vanno,
Spavento entrambi altissimo de' ladri.
Ma chi ben vive, e con pulite mani,
Si riderà d'entrambi. Or se tu sei
Ladro a Celio simil, simile a Birro,
Sulcio o Caprio io non son: perchè mi temi?
Giugni che nè bottega, nè colonna
Ha miei libretti, cui la man del volgo,
E di Ermogen Tigellio umida insozzi.
Non recito ad alcun fuorchè agli amici,
E il fo sforzato, nè dovunque sia,
Nè avanti di chiunque. E' son parecchi,
C' amano i loro scritti in mezzo al foro

Recitar e nel bagno : in chiuso luogo
La voce risuonar s' ode più grata.
Ciò piace a chi ha il cervel su la berretta,
Che non curan di quel, ch' è a controsenso,
Di quel, ch' è a contrattempo-Nè a te spiace
(Mi rinfacci) il grattar la tigna altrui,
E il fai per cor malvagio, e per mestiere-
Questo stral, che mi avventi, onde traesti?
Di quanti meco usâr, chi n' è l' autore?
Chi l' amico lontan morde a le spalle;
Chi nol difende, s' altri il morda; al vanto
Di buffon, di maledico chi aspira;
Chi, inventando, può dir ciò, che non vide,
Chi l' affidato arcan tacer non puote;
Questi è negro, o roman; da questo fuggi.
In ciascun de' tre letti al desco intorno
Spesso quattro a cenar vedi giacersi,
Tra cui v' è alcun, c' ama trafigger tutti,
Qual può; lui salvo, che il convito appresta:
Ma dopo aver cioncato; Evio verace,
Quando del core i ripostigli schiude;
Ne accatasta anche quello. E pur gentile,
Urban, sincero a te, che i maldicenti
Professi di abborrir, sembra costui:
Io poi, se diedi il giambo al vanarello
Profumato Rufillo, e al capr' olente
Gorgonio, sembro a te vipera e cane.
Se di Petil Capitolino i furti
In tua presenza rammentare accada
Ecco, giusto il tuo stil, come il difendi:
Io di Capitolin fui da fanciullo
Amico e commensal: per amor mio,
Pregato, egli adoprò cose ben molte;
Che sano e salvo or se la goda in Roma,
Io mi compiaccio: ma da quel giudizio

Che se l' abbia scappata, io mi stupisco-
Qui l' atro succo de la seppia, il pretto
Verderame qui ascondesi: ma questo
Vizio da le mie carte, e più dal core
Starsi lontan, ne do sì certa fede,
Come dar ne potrei di cosa al mondo.
Se troppa libertà, se troppo frizzo
Sopra un bel che scorso mi sia talora;
Dritto e perdon che men concedi, esigo.
L' ottimo padre mio questo già tenne
Con me costume: d' ogni vizio al vivo
M' indicava l' esempio; onde il fuggissi.
Quand' egli mi esortava a viver parco,
Ed assegnato, e sol di ciò contento,
Che apprestato mi avesse-Il figlio d' Albio
Non vedi tu come a disagio ei viva?
A qual miseria Barro è omai ridotto?
Gran documento, onde i paterni beni
Non mandi alcun pel buco de l' acquaio!-
Se da l' amor d' una baldracca infame
Atterrirmi intendea-Deh che non vogli
Somigliarti a Settan!-Dietro a le adultere
Per non farmi perir, mentre permessi
Venere offriva a piacer tranquilli-
Del sorpreso Trebonio, ei mi dicea,
Bella non è la fama. Il sapiente
Ti esporrà le cagioni, onde sia meglio
Schivar quel, chieder questo: io son contento,
Se il costume a' serbar de' nostri antichi,
In te pur giungo, e a custodirti intatta
Mentre di guida hai d' uopo, e vita e fama.
Poi com' età rassoderà le membra,
E 'l cor; nuotar potrai senza corteccia-
Me fanciullo imbevea di tai precetti;
E o mi desse un comando, allor m' offria

Alcun de' savi, a giudicar prescelti-
Ecco il modello da seguirsi-Overo
Un divieto mi desse-E dubbio avrai,
Se ciò inonesto, se nocivo ei sia,
Quando un mal grido romoreggia intorno,
Per questo e quello? Come un funerale
Nel vicinato agli egri alquanto ghiotti
Le gambe fa tremare, e per paura
De la morte gl' induce a far dieta,
Così l' infamia altrui spesso da' vizi
Le tener' alme è a spaventar possente:
Io debbo a ciò che sano omai da quanti
Sono i micidial, sol de' mezzani
Son egro, e di que' vizi, a cui perdono
Non sapresti negar. Di questi ancora
Forse gli anni maturi, un franco amico,
Il propio senno guarirà gran parte.
Nè già, quando sto in letto, o se passeggio,
Di concentrarmi meditando io lascio-
Questo è pur giusto.-Se farò quest' altro,
Vivrò più lieto; amabile agli amici
Potrò prestarmi.-Non lodevolmente
Il tale oprò così: il simil forse
Oprar voglio imprudente un giorno anch' io?
Tacito meco stesso ruminando
Vo tai pensieri. Ov' ozio alcun m' è dato,
A scriver mi diverto: un de' mezzani
Vizi quest' è; cui se di ammetter nieghi;
Sopravvenir vedrai tosto di vati
(Formidabile è 'l numero) una schiera
In mio soccorso, e a guisa di Giudei
Ti sforzeremo entrar per un de' nostri.

SATIRA V.

De la gran Roma uscito, Aricia offrimmi
Mezzano albergo: il greco arcidottissimo
Retore Eliodor m' era compagno.
Di là poi d' Appio al Foro, a zeppo pieno
Di barcaiuoli, e tavernier furfanti.
Pigri questo cammin, d' una tirata
A quei di noi più svelti, in due partimmo:
L' appia a chi men si affretta, è men noiosa.
Qui l' acqua essendo assai malvagia, al ventre
Io guerra intimo, e ad aspettar la cena
De' miei compagni a malincor mi adatto.
A coprir d' ombra il mondo, il ciel di stelle
Presso era già la notte, ed ecco i servi
Coi barcaiuoli; e i barcaiuol coi servi
A batostar cominciano-Qui approda-
Ne vuoi ficcar trecento?-Oi basta, basta!-
pria che il nolo si esiga; e che al rimorchio
Leghin la mula, già n' è andata un' ora.
I rei moscioni, le palustri rane
Ne sviano il sonno: il barcaiuol, ruttando
Acido vino, e 'l viandante a prova
Cantan la bella, che si sta lontana.
Stanco alfin questi si addormenta, e l' altro,
Poichè la mula a pascolar rilascia,
La fune del rimorchio a un sasso attorce,
E con pancia a l' in su poltrisce e russa.
Stava spuntando il dì, quando avvertiamo,
Nulla arrancar la scafa: ed ecco allora
Saltar sul lido un cervellin bizzarro,
E mazzicar con un randel di salcio
A la mula e al nocchier la testa e i lombi.

Prendiamo terra su la terza a stento,
E accorriamo a lavarci e mani e viso
Nel tuo fonte, o Feronia. A pancia piena
Rampichiam poi tre miglia, e in Terracina
Entriamo alfin, che da lontan si mostra
Dal candor de le rupi, in cui si asside.
L'ottimo Mecenate, era qui atteso,
E Cocceio con lui, per gravi cose
Spediti entrambi, a rannodare esperti
Un' amistà disciolta; e qui cispòso
De' miei neri colliri io gli occhi ugnea;
Quand' ecco Mecenate, ecco Cocceio,
E Capiton Fonteio, uom veramente
Tirato al fil de la sinopia, il primo
Tra gli amici di Anton. Lasciamo Fondi
Ben di buon cor per quell' Aufidio Lusco,
Che facea da pretor, ridendo i titoli
Di quel pazzo scrivan, la sua pretesta
E 'l laticlavo, ed il braciere, e 'l fuoco.
De' Mamurra passiamo a la cittade
Quindi a far alto, stanchi, ove Murena
Ci appresta il tetto, e Capiton la cena.
Amenissimo oh quanto il dì seguente
Spunta per noi! Virgilio, e Vario, e Tucca
Corrono in Sinuessa ad incontrarci;
Quali nè al mondo fur più candid' alme,
Nè a cui di me viva più stretto altr' uomo.
Quai gli abbracciari, quanta fu la gioia!
Nulla ad un caro amico io fin che ho senno
Comparerò giammai. Picciola villa
Presso al ponte di Capua a noi diè tetto,
E i sindaci, cui spetta, il sale, e 'l fuoco.
Di là vanno a deporre in Capua il basto
Per tempo i muli: va Mecena al giuoco,
A letto andiamo Virgilio ed io; nè in vero

A' cisposi la palla, e agl' indigesti
Il giuoco fa buon pro. Indi partiti,
Di Coccio la villa, a le taverne
Di Candio sovrapposta, albergo ci offre
Pien d' ogni ben di dio. Or qui vorrei
Che del buffon Sarmento, e del Cicirro
Messio la pugna rammentassi, o Musa,
In brevi detti, e da qual padre nato
Sien già discesi ne l' arena entrambi.
Osci ha Messio i grand' avi: di Sarmento
Sin oggi la padrona è bella e viva.
Nati da ta' maggior, s' apre l' aringo.
Sarmento il primo-Un cavallon selvaggio
Tu sembri, e tel dich' io-Ridiamo, e auch' egli
Messio-L' abbiamo inteso-e crolla il capo.
L' altro ripiglia-O tu, se in fronte un corno
Non ti avesser spezzato, e che faresti,
Quando col capo mozzo ancor minacci?
De la faccia a sinistra una schifosa
Cicatrice a costui rendea deforme
La setolosa fronte. In mille guise
E sul morbo campano, e in 'l suo ceffo
Lo sbeffeggia, e l' esorta a fare il ballo
Del Ciclope pastor, mentr' ei di larva
Non abbisogna, o tragici coturni.
Messio, rendendo datteri per fichi
Se in voto avesse la catena a' Lari
Data il chiedea; chè in lui, benchè scrivano,
Pur serbava sua donna il dritto stesso.
Chiedeagli in fin, onde fu mai ch' essendo
Sì sparutin, sì piccinin, che troppo
D' una libra di farro avriane avuto
Pensò fuggirsi. Quella cena in somma
Noi prolungammo in allegria perfetta.
Da colà difilato a Benevento

Dirigiamo il cammin. L' ospite nostro
Mentre sta inteso ivi a girar su 'l fuoco
De' tordi tisicuzzi, fu su 'l punto
Di far baldoria: alzò la fiamma un vampo,
Che a la vecchia cucina intorno intorno
Già linguegggiando, ne lambiva il tetto.
I servi spaventati, i camm ensali
Famelici salvar la cena, accorrere
Tutti il fuoco a smorzar, veduto avresti.
Da quel sito comincia i noti monti
Puglia a mostrarmi, da l' Atabul' arsi,
Che in una volta rampicar non mai
Potuto avremmo, del vicin Trivico
Se a noi la villa non offria ricetto,
Benchè non senza lagrime, dal fummo
Spremute, mentre scricchiolavan umidi
Con le lor foglie nel cammino i rami.

....

....

....

....

....

Ben ventiquattro miglia in carrettine
Poi scorrìamo a fermarci in un borghetto,
Che nel verso non cape, ma ben facile
Co' segni è l' indicar. L' acqua, che a tutti
Da per tutto è comune, ivi si compra:
Ma il pane arcistupendo, onde son usi
Addossarsene accorti i viandanti
La provvision, chè san qual sia renoso
Quel di Canosa, ove nè l' acqua abbonda.
« Fu di quel luogo fondatore un tempo
Il forte Diomede. » Ivi partissi
Vario piangendo da piangenti amici.
Dopo un lungo cammin, e de la pioggia

Renduto più malvagio, a Ruvo alfine
Lassi giugniamo. Fu nel dì seguente
Migliore il tempo, ma peggior la via,
Sino a le mura del piscoso Bari.
De le Naiadi in odio Egnazzi eretta
Ben ci apprestò cagion di riso e beffe
Nel volerci accoccar che senza fuoco
Nel tempio suo si liquefà l'incenso.
Qualche giudeo l'inghiotta pur; non io,
Giacchè appresi che vivonsi tranquilla
Vita gli dei; nè, se talor natura
Opera alcun prodigio, avvien che i numi
Rovescin giù da la celeste volta
Segni de l'ira loro. Omai dà fine
Brindisi al lungo foglio, ed al viaggio.

SATIRA VI.

Non perchè alcun non evvi, o Mecenate,
Nobile più di te fra quanti Lidi
Vennero il suolo ad abitar toscano;
Né perché i patern' avoli e i materni
Già d'invitte legioni ebbero impero,
Tu, com' usan parecchi, arricci il naso
A l'odor d'un vil sangue, al par del mio,
Da un libertin trasfusomi. Che nulla
Monti chi il padre sia, se ingenuo è 'l figlio
Mentre asserisci, se' convinto appieno
Che pria che Tullio, ignobil re, tenesse
Scettro e sommo poter, molti sovente
Di culla oscuri, di virtude illustri
E visser probi, e a' primi onori alzati;
Levino poi di quel Valerio germe,
Che il superbo Tarquin sbalzò dal trono,

Pregiato non fu mai più d' un danaio
Dal giudizio di un popolo a te noto,
Che stolto dà gli onor spesso a' non degni;
Che inetto strascinar lasciasi al grido
Di vulgar fama; che el balen si abbaglia
Di monumenti, e immagini vetuste.
Che dunque far dobbiam per tanto spazio
Noi dal vulgo distanti? Ad alto seggio
Sia pur che il popol ami alzar Levino
Più tosto che non Decio, uomo novello;
Me, che non vanto ingenuo padre, escluda
Appio censor, e con ragione il faccia,
Perchè ne' panni miei caper non seppi:
Pur gli oscuri non men trae che gl' illustri
Gloria in fulgido carro insiem confusi.
Che valti la maggior deposta toga
Prender, o Tillio, e divenir tribuno?
L' invidia, che molesta a te privato
Men saria stata, inferocì più ardente.
Chè appena un folle osò mezza la gamba
Strignere in nero borsacchin, e l' ampia
Purpurea striscia fe cader dal petto,
Ecco all' istante udir: Chi è mai costui?
Figlio di chi? Qual, se il furor di Barro
Invada alcun, onde passar ambisca
Pel bello del paese; ovunque ei vada,
Pon le fanciulle in frega, ad indagarne
Tutto, capo per capo, e come egli abbia
Il volto, il piè, la gamba, i denti, il crine;
Tal chi promette, i cittadini, i templi,
Roma, Italia difendere, e l' impero;
Sforza tutti i mortali a prender briga,
Ed a cercar chi ne sia stato il padre,
O inonorato oscura madre il renda.
Tu forse a Siro, a Dionigi, a Dama

Figliuol, dal sasso osi sbalzar tarpeo
I cittadini, e consegnargli a Cadmo?
Ma Novio, mio collega, a me d'un grado
Siede inferior: egli è, qual fu mio padre—
Per questo dunque già ti credi un Paolo,
Ed un Messala? Pur costui nel foro
Se mai dugento carri, e al punto stesso
Tre sboccassero insiem pompe funèbri,
Col suon de la sua voce e corni e trombe
Vincer potrebbe: ha questo pregio almeno.
Ma torno a me, di *libertin figliuolo*,
Che qual *figliuol di libertin*, trafitto
Son da tutti, or perchè mi assido a mensa
Teco, o Mecena, e pria perchè di Roma
Una legione mi ubbidia tribuno.
L'un da l'altro è diverso; e se a ragione
Crede talun, quell'onorevol posto
Potermi invidiar; con ragion pari
Invidiar non può ch'io t'abbia amico:
Massime che sì cauto esser tu suoli
Quei ne l'assumer sol, che ne son degni,
Lunge ogni prava ambizion bandita.
Nè posso dir che a la fortuna io debba
Quest'avventura, qual se m'abbia il caso
Dato un amico in te: non fu la sorte,
Che a te mi offerse. L'ottimo Virgilio
Da pria, poi Vario dissero chi fossi.
Nel presentarmi a te, pochi interrotti
Accenti balbettai; poichè la lingua
Era annodata da infantil pudore:
Nè me figliuol di genitor preclaro,
Nè me opulento possessor, che scorra
Suoi vasti campi su destrier pugliese;
Ma qual io m'era, espongo: in pochi motti,
Giusta tua usanza, tu rispondi; io parto.

Scorron già nove mesi, e mi richiami,
E fra tuoi amici annoverar mi vuoi.
L'esser piaciuto a te, che non dal chiaro
Sangue paterno, ma da un cor ben fatto
E da' costumi l' onorato e 'l vile
Discerner suoli, a mio gran pregio io reco.
Ma se macchiata di mezzani e pochi
Vizi è l'indole mia (qual se di nei
Sparso accusi un bel corpo) altronde buona;
Se taccia appormi alcun non può verace
Di bordellier, di sordido, di avaro;
Se (per lodarmi io stesso) innocuo e puro
Vivo, e caro agli amici; io tutto il debbo
Al padre, che di magro campicello
Povero possessor, non affidommi
A Flavio, ancor che questi a la sua scuola
Vedesse allor, con borsa e tavolette,
Sospese al manco braccio, andar de' primi
Centurioni la primaria prole,
Rapportando il danar, che rispondea
A l' ottonario ritornar degl' idi:
Ma coraggioso me fanciullo a Roma
Osò condurre ad apparar quell'arti,
Che un cavalier, che un senator insegna
A' propi figli. Allor se, come avviene
In un popolo immenso, avesse alcuno
Gli abiti visto, ed i seguaci servi,
Certo creduto avria spese sì fatte
A me apprestarsi da retaggio avito.
Custode incorruttissimo al mio fianco
Intorno ad ogni precettor l' avea.
Che più? non sol d'ogni opra, ma serbarmi
(Primier di virtù pregio) ei seppe ancora
Irreprensibil d'ogni reo sospetto.

Nè il ritenne timor c'altri 'l mordesse,
Se banditore, o collettor (qual era
Stato egli un dì) suo picciol lucro avessi
Seguito anch' io, nè men sarei lagnato.
Quindi maggiore or io ne debbo a lui
Gratitudine e lode, e sin che ho senno,
Rossor non avrò mai di simil padre.
Anzi mi guardi il ciel ch' io mi difenda,
Come gran parte suol usar, negando
Che sia lor colpa, se da ingenui e chiari
Genitor non fur nati. Assai da questi
La mia voce è discorde e 'l mio consiglio.
Che se natura rivarcare un certo
Spazio d'anni imponesse, onde ciascuno
Sceglier parenti, quai gli detta il fasto,
A suo piacer, pago de' miei, non quelli
Di fasci onusti, e di curuli insegne
Assumerei, stolto a parer del vulgo,
Forse assennato a tuo parer, veggendo
Me ricusante dal voler le spalle
Sottoporre non use a ingrata soma.
E in ver ben tosto una miglior fortuna
Mi converria cercar; dar la mattina
Infiniti buon dì: questo e quell' altro,
Per non uscir solo in campagna, o solo
Non viaggiar, meco condur compagni:
Pascer più bagaglioni e più cavalli
A propie spese, e menar più carrette.
Ora a l'incontro, se mi piace, io posso
Sino a Taranto andar sopra un bertone,
Mentre gonfia bisaccia un guidalesco
Gli fa su' lombi, e 'l cavalier su 'l dorso.
Nè rinfacciarmi alcun potrà d' avaro,
Qual tu te l' odi, o Tillio, allor che scorri

Pretor, qual se', di Tivoli la via
Con cinque famigliar, che tengon dietro,
Portando la borraccia, ed il pitale.
In questo, o Senatore eccellentissimo,
Di te più agiato, e di mill' altri io vivo.
Mi avvio soletto, ove men vien talento.
Chiedo: a qual prezzo l'erbe? a quale il grano?
Intorno al circo ciurmador e al foro
Spesso vommene aion verso la sera:
Sto baloccando un po' co' cerretani,
Poi tiro a casa a la mia gran scodella
Di cipolle, di ceci, e di lasagne.
Tre mi servono a cena. Un bianco marmo
Due bicchieri sostiene ed una coppa.
Evvi ancora un bacin di picciol prezzo,
Vasellame campan, patera e fiasco.
Poi mi getto a dormir senza pensiere
Di dovermi levare insiem col sole,
E Marsia riveder, ch' essergli il volto
Del picciol Novio intollerabil, giura.
Sino a la quarta poltroneggio, e quindi
O vo per Roma a zonzo, o scartabello,
O scarabocchio qualche frascheria,
Che la mia solitudine diverta.
Ungomi d' olio, non di quel, che adopra
Natta spilorcio, di fraudate lampe
Fetido avanzo. Indi, ove il sol più caldo
Mi caccia al bagno, il campo, e del trigone
Il giuogo io fuggo. Dopo un parco pranzo,
Che a pancia non digiuna il giorno intero
A sostenermi basti, io passo il resto
Del tempo, dondolandomi per casa.
De le persone, d'odiosa scevre
Misera ambizion, la vita è questa.
Son questi i miei conforti, e più soavi

Giorni trarrò così, che se questore
Vantar l'avo potessi, e 'l padre, e 'l zio.

SATIRA VII.

Qual de la tabe del proscritto Rege
Rupilio, e del velen l' ibrida Persio,
Trasse vendetta, io credo omai che tutti
Gli scerpellati, ed i barbier lo sanno.
Egli avea questo Persio, uom facoltoso,
Gran traffichi in Clazomene, e col Rege
Moleste liti: era caparbio, e tale,
Che nel livor lo stesso Re vincea.
Prosuntuoso inoltre, pien di se,
Mordace sì, che precedea con bianchi
Corsier trionfator Barri e Sisenna.
Torniamo a Re. Vistosi alfin che in nulla
Entrambi convenian (giacchè non altro
Dritto gli uomini han mai d' esser molesti,
Che in quanto essi son forti, allor che avvenga
Ostil pugna fra lor: nè capitale
Odio, cui sol l' estremo fiato estinse,
Già per altra cagion arse fra Ettorre
A Priamo figlio, e l' animoso Achille,
Che, sommo perchè in ambi era il valore.
Ma due codardi se discordia aizzi;
O se fra due, come fra 'l licio Glauco
E Tidide, non pari arde contesa,
Del campo esce il più pigro, e sin previene
Con doni l' avversario.) essendo Bruto
Pretor de l' Asia doviziosa, a l' arme
Scende di Persio e Rupilo la coppia,
Sì egual, che non poria meglio assortito

Dirsi Bacchio a Biton: corrono ardenti
In tribunal, spettacol fiero! entrambi.
Persio la causa espone: un generale
S'ode ne l'assemblea scroscio di risa.
Dà lodi a Bruto; lodi a la coorte;
Appella Bruto *Sol de l' Asia*, e appella
Tante stelle benefiche i compagni.
Toltone Re; quel *sirio cane apparso*
De la terra a' cultor astro maligno.
Traboccava il suo dir, come torrente,
Ove rara la scure i colpi addoppia
A l'avversario allor, lingua tebana
Garrula troppo, il Prenestin le ingiurie,
Quasi da la sua pergola, ritorce.
Provàno egli é vendemmiatore invito,
Cui spesso avria ceduto il viandante
Alto gridando sol: *Cuculo canta.*

SATIRA VIII.

Fui già pedal di fico, inutil legno,
Quando tra il farne un scanno, od un Priapo
Dubbioso il fabbro, è meglio, disse, un dio.
Eccomi dunque dio, di ladri, e uccelli
Altissimo terror. La destra e 'l palo,
Che rosso sporge da l'oscena coscia
Affrena i ladri: gl' importuni augei
Sbanda la canna, in cima al capo fitta,
E lor vieta posar su' novell' orti.
De' suoi compagni un dì locava il servo
In sordida barella i morti corpi,
Che a trasportarsi qui, fuor de le anguste
Lor buche eran gittati. Il camposanto

De la plebaglia, del buffon Pantolabo
Di Nomentan scialaquator, quest' era.
Mille il ceppo da frònte, e lungo l'agro
Piedi trecento ivi assegnava: esclusi
Dal monumento rimanean gli eredi.
Permesso il respirar l' aria salubre
Or è già de l' Esquilie, e spaziarsi
Pel colle aprico, ove, col cor comprese
Di mestizia testè, vedeasi un campo,
Deforme vista! biancheggiante d' ossa.
Benchè tanto io non m' ango e mi affatico
Pe' ladri e per le fiere, avvvezze omai
Tal sito ad infestar, quanto per quelle,
Che co' farmaci loro, e con gl' incanti
Dann' opra a sgominar le umane menti.
Modo non ho da sterminar tai streghe,
Nè da impedir c' ossa e nocive piante
A raccor vengan qui, tosto che mostri
L' errante luna suo splendente aspetto.
Vidi io stesso Canidia in negra gonna,
Succinta ignuda i piè, sparsa le chiome,
Scorrer su e giù ululando, e seco insieme
Sagana la maggior: tetro pallore
Rendea di entrambe orribile la faccia.
Il suol co l' unghie a razzolar; coi denti
Presero a dimèmbrar negra un' agnella.
Cola e si accoglie in una fossa il sangue,
Le animat' ombre a suscitarne, pronte
A lor domande. Eravi ancor di lana
Un simulacro, ed un di cera: il primo,
Ch' era il maggiore, il suo minor premea
In atto di punir: supplice in atto
Stavasi quel di cera, omai vicino
Servilmente a perire. Ecate quella,
Tesifone crudel quest' altra invoca.

Errar serpenti ed infernal mastini
Veduto avresti, ed il sanguigno volto
Cintia, per non veder cotanto orrore,
Dietro a' vasti celar funerei sassi.
Che s'io mentisco, de lo sterco immondo
De' corvi il capo mi biancheggi, e venga
Giulio, il ladro Voran, Pedacia il molle
Sovra me a scaricar ventre e vessica.
Chi può tutto ridir? Come con Sàgana
Le lurid' ombre in lor colloquio alterno
Triste fischiasser sibilo stridente;
E di un lupo la barba, al dente unita
Di vaia biscia, avessero infossato
Furtivamente; e qual più larga fiamma
Si fosse al cereo simulacro appresa:
Come in fin, non inulto spettatore,
L'orror mostrai, ch'io risentiva a' carmi
D'ambo quelle due Furie, e a l'arti ree?
Col suon, che dà scoppiando una vescica,
Feci del cul trombetta, e le due vecchie
Correre a Roma, ed a Canidia i denti,
E la parrucca torreggiante a Sàgana,
E gl'incantati licci, al braccio attorti,
E l'erbe sparpagliarsi per la via,
Spettacol di ludibrio era e di riso.

SATIRA IX.

Non so quai ciance ruminando, e tutto
Assorto in quelle, io me ne giva a zonzo
Per la via sacra, come soglio, ed ecco
Offrirsi un tal, noto a me sol di nome.
La man mi afferra-Anima mia dolcissima,
Come si va?-Così così, rispondo;
Secondo il tempo. A' tuoi comandi-Ei seguemi
Pur tutta via : prevengo allor: Vuoi nulla?
Che ci conosci, ei dice; ed anche noi
Siam letterati-Io qui: Novello titolo
Fia questo a la mia stima-Impaziente
Intanto di scappar, or mi affrettava
Nel camminare, or soffermavami, ora
Bisbigliava al valletto un so che,
Mentre il sudor grondava in sino al fondo
De la calcagna, e, O cerebro felice
Di Bolan! brontolava infra me stesso.
Ma che? Ser Gracchia cucitosi a' fianchi,
Garrir garrir, a torto a dritto, e strade
E fabbriche lodar: ed io nè verbo
Fargli, nè motto. Allora-Io già da un pezzo,
Dice, tua smania di scapparmi ho visto.
Ma non fai nulla: m'avrai teco sempre;
Sì, ti seguirò sempre. Ov'è diretto
Il tuo cammin?-E inutile il volerti
Strapazzar tanto. A visitar io vado
Un, che tu non conosci. Egli dimora
Lungi da qui in trastevere, di Cesare
Presso agli orti-Da ver, non ho che fare,
Nè son poltrone, e seguirotti sempre-
Che far? Come asinel, che a malincore

Gravar si senta d' indiscreta soma,
Gli orecchi atterro; ed eccolo da capo-
Se l' amor proprio non m' inganna, oh! certo
Tu non mi avrai, provandomi, men caro
E di Visco e di Vario. E ov' è chi sappia
Scriver di me più versi, in minor tempo?
Chi balli con più grazia? Il canto mio
È tal, che invidia anco in Ermogen desti-
E qui ben luogo d' interromper era,
Chiedendo: Non hai tu madre, parenti,
Cui caler debba di tant' uom la vita?-
Non resta alcun: gli ho ripiegati tutti-
O fortunati! Ben ci resto or io.
Finiscimi: mentr' io mi avveggo omai,
Già soprastarmi quell' acerbo fato,
Che una zingana una dì vecchia sabina,
L' urna scuotendo, a me fanciul predisse-
» Non rio venen, non ferro ostil, nè tosse,
» Nè tarda gotta, nè mal di polmoni
» Ucciderà costui: quando che fosse
» Dovrà tirargli il sangue un chiacchierone.
» Sì tosto che la barba a lui si anneri,
» Se buon senno vuol far, fugga i ciarlieri.
Giunti a Vesta eravam, scorsa era terza.
Egli per sorte, in tribunal citato,
O compariva, o persa avria la lite.
Se m' ami, disse, qui mi assisti alquanto-
Possa crepar, se di aspettarti ho tempo,
O se di leggi e dritto intendo cica.
Tu sai per altro ov' io men vo di fretta-
Trovomi, ei dice, in bilico davvero.
Che fo?. chi lascio?. te, o la causa?-Me,
Me per pietà-Non sarà mai, rispose;
E marcia avanti. Allor, siccome è duro
Col vincitor cozzarla, a lui mi attergo.

Indi ritocca il tasto-E Mecenate
Come ti tratta? Egli è de' rari e saggi.
Usar nïun più accortamente seppe
Di sua fortuna. Avresti un grande appoggio,
Da farti il bilancin, se questo fusto
Presentargli volessi. Io metto il capo
Che salterebber tutti-Ma non vivesi,
Come tu pensi, in quella corte. Alcuna
Nè più pura ce n' ha, nè più lontana
Da queste gherminelle. A me che nuoce
Ch' un sia più ricco, o sia più dotto un altro?
Ciascun sta al posto suo-Cosa mi narri
Grande, incredibile!-E pur va così-
Tu più mi accendi, onde in me cresca brama
Di avvicinarmi a lui-Basta che il vogli.
È tal la tua virtù, che ad espugnarlo
Giugner potrai: ed egli stesso è tale,
Ch' espugnar puossi; indi guernisce e afforza
Le linee di frontiera-Oh! non starommi
Ad uccellar a pispole. De' servi
Ugner saprò le mani: oggi cacciato
Se pur ne son, non fommi indietro, il tempo
Coglier saprò; l'incontrerò per via.
Gli farò corte. Senza lungo stento
Mai nulla ad uom vita mortal concede-
Mentre così fa carte, ecco di fronte
Fusco Aristio, a me caro, e di costui
Ben a pelo informato. Ci fermiamo-
D'onde vieni? Ove vai? Chiede e risponde.
Io con la mano a punzecchiarlo, e storcergli
Le braccia, ad arte spenzolate, e gli occhi
A strabuzzargli, e a tentennare il capo,
Per liberarmi. Beffator maligno
Egli sogghigna, e non capir s' infigne.
Bile mi rode il fegato-Tu al certo

Dovermi conferir segretamente
Non so che cosa, avevi detto-È vero;
Ma a miglior tempo. Oggi è il trentesmo sabato:
Vuoi far le fiche a a' circoncisi?-Io poi
Non ho di questi scrupoli; rispondo-
Ed io a l' incontro son di te più debole;
Son un del volgo; scusami: altra volta
Ci parleremo-Ho dunque meritato
C' oggi sì oscuro a me spuntasse il sole?
Fugge intanto il ribaldo, e me abbandona
Sotto il coltel. Quand' ecco l' avversario
Gli vien tra' piedi, e-O tu svergognatissimo,
Dove, dove? gl' introna ad alta voce.
E a me-Mi farestù da testimonio?
Allor subito subito l' orecchio
Gli presento: strascinalo in giudizio;
Di qua; di là romor: gente a furore
D' ogni quartier. Così salvommi Apollo.

SATIRA X.

Sì ben; che corran di Lucilio i versi
Col mal composto piè, diss' io: ma quale
V' ha di Lucilio partigian sì inetto
Che non confessi ciò? Pur ei medesmo,
Perchè a' Romani stropicciò la pelle
Con molto sal, fu in quel medesmo libro
Lodato, nè perciò, nel dargli questo,
Dar gli potrei del par tutt' altro pregio.
Se il facessi, dovrei per be' poemi
Anco ammirare di Laberio i Mimi.
Dunque slargar a chi t' ascolta il niffo
Co le risa non basta: ancor che questa
Sia pure una virtù: vuolsi conciso

Lo stil così, che fluido ne scorra
Il concetto, a schivar che non si avvolga
In frasi, inetta soma a lasse orecchie.
Un parlar vuolsi or tristo, e ben sovente
Giocoso, c' or di retore, or le parti
Di poeta sostegna: ad ora ad ora
Motteggiator, che suo gagliardo ingegno
Sappia affrenare, e lo rintuzzi ad arte.
Riso gentil spesso di aguzzo dente
Più forte e meglio i maggior vizi abbatte.
De la commedia antica in questo saldi
Stavan gli autori; in questo offronsi degni
Da torsi per modello: autor son essi,
Cui l' azzimato Ermogene non giunse
A legger mai, nè questo bertuccione,
Dotto solo in cantar Calvo e Catullo.
Ma il gran che di Lucilio è quell' innesto,
Ch' ei fe' di greche e di latine voci —
O solenni testugini d' Apollo!
Opra erculea, miracolo voi dunque
Credete un guazzabuglio, a quel simile,
Che abbarruffò Pitoleon di Rodi? —
Ma un bel centon, da l' una e l' altra lingua
Ben rattoppato, più divien soave,
Come nel vin di Scio misto il falerno —
Giacchè versi tu fai, chiedo a te stesso,
Del reo Petilio quando mai dovessi
La ben difficil sostener difesa,
Mentre Pedio Poplicola, e Corvino
Loro aringhe o forbir sudan severi,
Tu, la patria obliando, e 'l latin padre,
Frammischieresti forse a le latine,
Qual Canusin bilingue, estranie voci?
A me, che pretendea, quantunque nato
Di qua del mar, poeteggiare in greco;

Varcata mezza notte, allor che i sogni
Veraci son, Quirino apparve, a farmi
Brusco divieto in queste voci-Insano
Men non saresti in portar legna al bosco,
Che in volere ingrossar tu ancor le immense
De' versificator greche caterve.
Mentre il turgido Alpin Mennone egozza,
E sforma al Reno la fangosa testa;
Mie baie ecco quai son, non destinate
A rintonar le palatine mura,
Giudice Tarpa, in onorato agone:
Nè a riveder, spettacolo applaudito,
Tre volte e quattro le affollate scene.
Sol tu, Fondanio, tra' viventi vati
Con una scaltra putta, e un Davo, esperto
Del vecchiardo Cremete uccellatore,
Grati puoi declamar comici versi.
Di triplice cadenza il metro adopra
Pollione, a cantar de' re le geste.
Vario, in dar fiato a la meonia tromba,
Pari non ha; le molli canne agresti
Al tenero Maron fidò Talia.
Quest' aringo, ch' io corro, invan tentato
Da Varrone Atacin, da parecchi altri,
Era il miglior, ch' io mai calcar potessi,
Cedendo il passo a lui, che aprillo il primo.
Nè già strappargli il ben lodato serto
Osar potrei, che gli si attorce al crine.
Pur dissi che, scorrendo limaccioso,
Copia certo maggior spesso trasporta
Di care merci, che di vil marame.
Su via, tu dotto, in buona fe non trovi
Nel grande Omero da riprender nulla?
E di comico sal Lucilio asperso
Non cangeria nel tragic' Accio nulla?

Non ei deride i men robusti versi
D' Ennio, quand' ei parla di sè, nè intanto
Presumesi maggior di que', che accusa?
Per qual dunque divieto a noi, leggendo
Gli scritti di Lucilio, al par non fia
Dato indagar, se mai l' indole alpestre
Del vate, o del subbietto abbia negato
Artificio maggior, più facil vena
A' carmi suoi, d' uom, che in sei piedi un tema
Raggruppando qual sia, di ciò sol pago,
Dugento ami infilzarne avanti cena,
Dopo cena altrettanti, emulo a quello
Di Cassio Etrusco irrequieto ingegno,
Vincitor d' ogni rapido torrente,
A cui le casse e i propi libri è fama
Già soli esser bastati al rogo, ov' arse?
Che stato sia Lucilio urban, faceto
Conceder vo', e sin più terso ancora
Del primo rude autor di questo carme,
Non trattato da' Greci, e da la turba
De' vetusti poeti: e pur se fato
A nostra età il serbava, oh quanta borra
Smozzicheria! a quante frange, aggiunte
Al finito lavor, poria la force!
Come un verso restio correr frequente
La man fariagli al capo; i denti a l' unghie!
Voltar lo stile da l' opposta punta
Spesso convienti, se pur vuoi ben degni
D' esser letti e riletti incider carmi.
Nè scopo a' tuoi sudor sieno i suffragi
Di turba ammiratrice: i pochi, i buoni
Lettor ti rendan pago. E che? Sì folle
Sarai, da preferir che sien dettati
In dispregiate scuole i tuoi poemi?
Io non così. Che il cavalier mi applauda,

E ciò mi basta, e mi son gli altri un zero,
Arbuscula gridò tra' fischi impavida.
Commoverammi forse il cimicione
Di Pantilio? Demetrio, che dardeggia,
Ma da lontan, mi attignerà la pelle?
Potrammi pizzicar Fannio imbecille,
D' Ermogene Tigellio il parasito?
Plozio, Vario, un Virgilio, un Mecenate,
Valgio, e l' ottimo Ottavio, e Fusco approvi
Questi miei carmi: oh voglia il ciel che questi
Da l' un Visco e da l' altro ottengan lode!
Te senza orgoglio nominar poss' io,
O Pollion; te col german, Messala;
E insieme voi, Bibulo e Servio; e insieme
Aggiugner te, candido Furnio, e molti
Dotti altri amici, cui tacer mi è senno.
A lor sì ben m' arde desio che questi
Versi, quali pur sieu, giungan graditi;
Mesto, se piaccian lor men, ch' io non spero.
Te Demetrio; Tigellio, io te condanno
De le Sàlmaci vostre ascoltatrici
Su le scranne a guair. Corri, o valletto,
Ed al mio libriccin quest' altra aggiugni.

DELLE SATIRE

DI

Q. ORAZIO FLACCO

LIBRO SECONDO.

SATIRA I.

Or. Molti vi sono, a chi mordace troppo
Ne la satira io sembro, e che ne spingo
L'artificio al di là, che legge il porti.
Son altri poi, che d'ogni nerbo privo
Giudican quando io scrissi, e che sfornarsi
Possan de' versi miei millanta al giorno.
Trebazio, che farò? Tu mel prescrivi —
Tr. Cessa-*Or.* Vuoi dir di non far versi affatto? —
Tr. Giusto-*Or.* Colgami il fistolo, se questo,
Poffar! non era l'ottimo partito!
Ma non posso dormir-*Tr.* Passino a nuoto,
Ben unti prima, il Tevere tre volte
Quei, c'han bisogno di profondo sonno;
E quindi, a l'annotarsi, un vin ben pretto
Faccian per tutte circolar le vene.
O, se di scriver poi smania cotanta
Ti trasporta; di Cesare l'invitto
Osa le geste celebrar, sicuro
Che ne otterrai ricca al valor mercede —

Or. Ottimo padre, cedono ineguali
A cotanto desio le forze inferme.
Che non è da chiunque, orridi astati
Squadron, e Galli da spezzate punte
Trafitti, boccheggianti; ed impiagato,
Penzolon dal destrier, descriver Parto —
Tr. Ma giusto e pro, come Lucilio accorto
Chiama il suo Scipion, dire il potevi —
Or. Da se il buon destro ove se n' offra; a l' uopo
Io men varrò: fuor che in propizio istante
Di Cesare a ferir le attente orecchie,
Mai non fia che di Flacco accento voli.
Tal egli è, che guardingo d' ogni parte
Risospigne da se, ricalcitrando,
Man, che mal destra a palpeggiarlo appressi —
Tr. Quanto val meglio ciò che con amari
Versi ferir Pantolabo buffone,
E Nomentano al lumicin ridotto,
Mentre ciascun, benchè non tocco ancora,
Già trema per se stesso, e abborre il vate —
Or. Ma che posso far io? Quando una volta
Milonio, già invasato, addoppiar sente
L' estro a la testa, e le lucerne agli occhi;
Se n' esce a scambiettar: Castore gode
De' corsieri; colui, che seco nacque
Da l' uovo stesso, de la lotta gode.
Quanti gli uomini son, tante migliaia
Sono i geni diversi. È genio mio
Legar parole in metro, a la maniera
Di Lucilio, che noi ben vince entrambi.
Ei, come a fidi amici, a' propi libri
Già commetteva un dì tutti gli arcani;
Nè se ben, nè se mal le sue vicende
Volgean, ricorrer mai sapeva altrove.
Ond' è che del buon vecchio omai dipinta,

Quasi in votiva tavola, la vita
Schierasi tutta: se vestigia io premo;
Io, che s'appulo son, se son lucano,
Dir non saprei, perchè tra' due confini
L'aratro volge il vesonin colono,
Colà spedito, (com'è vecchia fama)
Cacciatine i Sabini, onde il nemico
Per que' frapposti abbandonati campi
Scorrer poi non potesse infesto a Roma;
O violenta minacciasse guerra
L'appula gente, o la lucana. Or questo
Mio stil non fia che mai spontaneo assalga
Vivente alcun; ma pronto in mia difesa
Sarà, qual da guaina acciar coperto.
S'io non veggo assassin corrermi addosso,
A che snudarlo? O Giove e padre e re,
Ruggin divori l'ozioso telo;
Nè sia chi offenda me, di pace vago!
Che se m'insulti alcun; (per lo suo meglio
Grido: *Non mi toccar*) ei fia che pianga,
E tutta Roma il canterà famoso.

Leggi va minacciando, e voti occulti
Cervio, nel suo furor: Canidia, figlia
D'Albuzio, a' suoi nemici erbe e veleni:
Turio minaccia precipizi orrendi
A chi, giudice lui, muova una lite.
Che atterrisca ciascun color, che abborre,
Con l'arma, in che prevale, e che possente
Natura ciò comandi, in questa guisa
L'argomenta pur meco. Assale il lupo
Col dente; il toro co le corna: or d'onde,
Se istinto nol mostrasse? Affida a Sceva
Dissipator la prosperosa madre;
Empio misfatto alcun non fia che attenti
Sua destra filial. (Oh il bel miracolo

Che non calcitri il lupo; il bue non morda!)
Ma rea cicuta, in mel fallace intrisa,
La vecchiarella poi torrà dal mondo.
Per finirla una volta: o che tranquilla
Vecchiezza a me si serbi, o con negr' ale
Morte mi vada svolazzando intorno;
Ricco, povero, in Roma, o ver bandito,
Se così vuol la sorte, di mia vita
Sia qualunque il color, scriverò sempre —
Tr. Figliuol mio, temo assai che vecchie l'ossa
A far non giugni, e che t' intirizzisca
Qualche campion de' maggiorenti-*Or.* E come?
Quando Lucilio osò primier comporre
Carmi di questo genere; quand' ei
La pelle osò strappar, con che taluno
Cuopre d' un bianco volto un' alma nera,
Forse l' ingegno suo dispiacque a Lelio,
O a lui, che trasse meritato nome
Da Cartagine oppressa? O di Metello
Ben frustato si dolsero, e di Lupo,
Tutto di strali archilochèi coperto?
Pur del popolo i capi, e 'l popol tutto
Ei per tribù tutti addentava a tondo,
Sol vertù rispettando, e i suoi cultori:
C' anzi il valor di Scipio, e 'l mite senno
Di Lelio, come in solitaria stanza
Riparavan dal vulgo e dal teatro;
Con lui garrire, frascheggiar con lui
Abbandonatamente, in fin che cotti
Fossero i loro erbaggi, avean costume.
Qualunque io sia, benchè a Lucilio ceda
Di dovizie e d' ingegno, esser co' grandi
Sempre vivuto, uop' è che suo malgrado
Confessi invidia stessa, e se mai cerca
Ficcar nel molle il dente urta nel duro;

Salvo che tu non giudichi altrimenti,
Dotto Trebazio-*Tr*.. Oh! certo, io qui non trovo
Nulla a ridir: pure a badar ti avverto
Che l' ignoranza de le sante leggi
Non ti spinga per sorte in qualche laccio:
Giacchè ligio ad accusa ed a processo
Va chi malvagi versi abbia composto
Contro ad alcun.-*Or*. D' accordo, se malvagi;
Ma se de' buoni ei ne compose, e un voto
Di lode ebbe da Cesare? Se un uomo
Di colpa immune abbia straziato un altro
Di biasmo degno? *Tr*. Il giudicante allora
Con una sollennissima risata
Straccia il processo, e te ne manda a casa.

SATIRA II.

Quanta e qual sia virtù viver del poco
(Nè questo è mio sermon; un sapiente
Di grossa pasta, e di sistemi ignaro,
Ofel villano l' insegnò) miei cari,
Non fra gran piatti, e fulgidi banchetti
Il crediate imparar, quando abbagliato
L' occhio da fatuo lampeggiar, stupisce;
Quando, declive a' falsi, i ben veraci
L' animo schiva: ma sì ben digiuni
Discutiamolo or qui-Perchè digiuni?
Dirò, se mi riesce. Ogni corrotto
Giudice esaminar mal puote il vero.
Abbi un lepre inseguito, abbi, già lasso,
Scozzonato un indomito cavallo;
O (qualora i roman bellici ludi
Gravi a te sieno, a greca vita avvezzo)

Sia l' agil pal'a, in genial fatica
Dolce ingannando l' esercizio austero;
Sia tuo diletto il disco, e le cedenti
Aure col disco abbi diviso; al fine,
Poi che sudor da' trafelati membri
Abbia emunto la nausea, arso e digiuno,
S' hai cor, sprezza un vil cibo, o una bevanda,
Che imettio mel non sia, sciolto in falerno.
Lo scalco sarà fuor: sconvolto il mare
Securi rende d' ogni insidia i pesci:
E ben, del pan col sale ottimamente
Del ventre allora accheterà i latrati.
E d' onde e come avvenir ciò tu credi?
La somma voluttà non già nel caro
Odor de' cibi, ma in te stesso annida.
Tu la più dolce salsa a le vivande
Procaccia col sudor. Ostraca, o scaro,
O marin lepre ad uom, già di stravizzo
Confio e sbiancato, non potran far gola.
Ma stornarti potrò, se un bel pavone
Venga imbandito, che non vogli in questo,
Più che in una gallina ugnere il grifo?
E perchè mai? perchè da le apparenze
Se' magagnato; perchè un raro uccello
Egli è 'l pavon, che val molt'oro, e spiega
Vago tesor di vario-pinta coda;
Qual se ciò nulla aggiungavi. Ma forse
Quella ingollar dovrai piuma, che lodi?
Rimangli cotto ancor, la pompa s'essa?
Pur, benchè nulla differiscan queste
Da quelle carni; è chiaro che la forma
Diversa è quella, che t' illude: e sia.
Questo lupo marin, che a bocca aperta
Ci sta innanti, onde sai, se fu nel Tebro
Preso, o in mar: se sbattuto incontro a' ponti,

O del fiume toscan presso a la foce?
Di tre libre una triglia è a te subbietto
Di pazza lode, mentre per mangiarne,
Cincischiarla fa d' uopo in bocconcini.
Che a l' apparenza ten rapporti, io veggo:
E perché dunque i grossi lupi abborri!
Ciò senza dubbio, perchè diè natura
Mole a' lupi maggiore, e minor peso
Diede a le triglie. Stomaco digiuno
Di raro i cibi più volgar rifiuta.
Lungo disteso in maestoso piatto
Un maestoso pesce è pur la bella
Cosa a vedersi! esclama, a le rapaci
Arpie pari, il ghiotton. Ma voi, scirocchi,
Pronti a corromper di costoro i cibi,
Soffiate pur, benchè il cinghiale e 'l rombo
Pute ancor fresco a chi col ventre pieno,
Supino, flatuoso, e omai di cibi
Già riboccante, l' enule acidette,
Preferisce e le rave. Ancor bandita
Del tutto povertà pur non può dirsi
Da convito regal, che ben v' han luogo
L' uova di prezzo vil, le nere ulive.
Lo storion guari non ha, famosa
Di Gallon banditor rendea la mensa.
Che? meno allor nudriva rombi il mare?
Securo il rombo, ed era la cicogna
Secura nel suo nido, in fin che usarne
Indi insegnovvi un promotor pretore.
Se alcun squisiti a declamare or prenda
I merghi arrosto; ecco a seguirlo pronta,
Docile al mal, la gioventù quirite.
A giudizio di Ofel, dal tenue vitto
Il sordido è diverso; ond' è che indarno
Schiveresti quel vizio, allor che in altro,

Pravo non men, tu ritorcessi il piede.
Avidien, cui la canina strozza
Di cane appicca il soprannome, ingoia
Cornie silvestri, e di cinque anni ulive;
Nè mesce vin, che incerconito. Un olio,
Di puzzo intollerabile, egli stesso
Fa lambiccar su' cavoli dal collo
Di un angusto cornetto; il vecchio aceto
Sì ben non risparmiando, e ciò, mal grado
Che in bianca veste natalizio giorno
Stia celebrando, o nuzial convito,
O ver qual altro sia dì più solenne.
Or di qual desinar dovrà valersi
L' uom saggio, e quale imiterà fra' due?
Quindi t' incalza il lupo, e quindi il cane.
Di macchia è scevro chi non spiace altrui
Per sordidezza, e in suo tenor di vita
Miser non vive per l' un vizio o l' altro.
Del vecchio Albuzio imitator, non fia
Costui, crudel nel partir l' opra a' servi:
Nè scioperon, qual Nevio, a' convitati
Di grascia appresterà bisunta l' acqua:
Vizio enorme anche questo. Or quali e quanti
Rechi vantaggi un tenue vitto, ascolta.
Sano in pria ti fa star; che i vari cibi
Sieno nocivi, il crederai, se pensi
Al pranzo di quel dì, che ne la sua
Semplicità così buon pro ti fece.
Ma se di lesso e arrosto; se di tordi
E di conchiglie un guazzabuglio fai;
Il dolce in bile si converte, e 'l ventre
Di lenta flemma brontolar udrassi.
Non vedi tu, come luride larve,
Da notturno *ambigù* levarsi tutti?
C' anzi dal crepolar del dì precorso

Onusto il corpo è pondo a l'alma, e al suolo
De la div' aura una scintilla affligge.
L' altro in men che nol dissi, ove le membra
Già ristorate francheggiò col sonno;
A' prescritti dover vegeto sorge.
Pur trascorrer costui potrà talora
A lautezza maggior, o che rimeni
Il revolubil anno un dì festivo;
O ch'ei vorrà l'estenuato corpo
Rifocillar, ove sorvengon gli anni.
E più molle governo omai richiede
L' età imbecille: tu a questa mollezza,
Ch' usi anzi tempo, or giovine e robusto,
Che potrai sovrapporre, o infermo, o vecchio?
Cinghial rancido in pregio era agli antichi,
Non già che naso non avean, ma forse
Pensando che, se tardo ancor giugnesse
L' ospite, fora allor miglior partito
L' averlo alteratuccio, anzi che intègro
Ingoiarlo il padron. Fra quegli eroi
Oh prodotto mi avesse il giovin mondo!
Fama, il cui grido, più che suon di carmi
Molce l' orecchio uman, tu nulla curi?
E ben gran rombi, gran taglieri ahi quale
Recano al danno gran vergogna unita!
Del barba, de' vicini arrogi il cruccio,
Te inoltre, già insoffribile a te stesso,
Che morte aneli invan, mentre un quattrino
Pur non ti resta, da comprarti un laccio.
Giuste, tu dici, son queste rampogne
Ad un Trausio: mie rendite son tali,
Tali le mie dovizie, che a tre regi
Forano assai-Ove locar gli avanzi
Dunque meglio non hai? E perchè a torto
Taluno affama, mentre tu ridondi?

Perchè per vetustà crollano i templi?
Perchè non dar, o ingrato, a la diletta
Patria qualche sestier, di tanto acervo?
Sol tue cose cadranno a piombo sempre?
O grande in avvenir di riso obbietto
A' tuoi nemici! chi credi che possa
Ne' dubbi casi fidarsi a se stesso
Più securo fra' due? Questi, che volle
Anima e corpo assuefar superbo
A cotanti bisogni, o quei, che avvezzo
Del poco a contentarsi, ed il futuro
A preveder, fe, come saggio, in pace
Tutto l' appresto, a sostener la guerra?
E perchè maggior fede a tal sermone
Vogli prestar, sappi che già conobbi
Io, piccin, quest' Ofel, che non usava
Di sue sostanze, intere allor, più largo
Che n' usi or che son sceme. Osserva il prode
Villano, or mezzaiuol del campicello,
Un tempo suo, col gregge, e co' figliuoli,
Lor così ragionar: Ne' dì prosciolti,
Fuorchè verde minestra, ed un zampetto
Di porco, cotto al fummo, altra baldoria
Non feci mai; ma se dopo anni molti
Un ospite, o se pure un mio vicino
Sopravveniva commensal gradito,
Mentre ozioso mi tenea la piova,
Si facea berlingaccio; nè con pesci
Fatti venir da la città: sì bene
Con un pollo e un capretto. Ornavan noci,
Fichi appassiti a coppia, e un penzol d' uva
Il secondo servito. Appresso a questo,
Mastra la tazza si facea del giuoco
Del ben trincar; e Cerere, onorata
Co' nostri voti a far sue culme spighe

Alto ondeggiar; da le rugose fronti
Snidar solea col vin le cure gravi.
Infierisca fortuna, e ci raffibbi
Nuove tempeste, che potrà sottrarci?
Ed io, miei figli, e voi del consueto
Nostro tenor quanto scemato abbiamo,
Da che arrivò questo inquilin novello?
No, del propio poder nè me natura,
Nè lui, nè alcun fissò stabil padrone.
Quei cacciò noi, lui caccerà nequizia,
O l' ignorata cabala del foro;
O certo in fin qualunque sia l' erede,
Che dì viver dovrà di lui più lunghi.
Ora è il campo di Umbren; testè da Ofello
Si nominò: ma propio di niuno.
Sol or presso di me l' uso ne fia,
Or presso un altro. Forti dunque, e forte
Petto opponete a le vicende avverse.

SATIRA III.

D. Sì pigro se' scrittor, che in tutto un anno
Non quattro volte le membrane adopri,
Le ordite fila ritessendo tutte,
Teco irato che al vino e al sonno amico
Nulla giugni a cantar, che a ragionarne
Presti argomento. E che? Tu qui fuggisti
Da' saturnali: sobrio omai produci
Cosa, che sia di tue promesse degna.
Comincia: nulla ti ritien: indarno
Le penne incolpi, e immeritevol pena
Ne porta la parete, in odio nata
De' numi, e de' poeti. E pure un grugno,

Minacciator di molte maraviglie,
Mostravi, sol che te di cure sgombro
Nel suo tiepido tetto avesse accolto
La tua villetta. A che stivar ti valse
Con Menandro Platon, Eupoli, Archiloco,
Tanti menar compagni? Invidia credi
Placar, volgendo a la virtù le spalle?
Miser! sarai sprezzato; uop'è schivare
Pigrizia, la malefica Sirena,
O tutto il ben, di che ne' dì migliori
Festi tesoro, di buon cor deporre—

Or. Pel verace consiglio, o Damasippo,
Gli dei tutti, e le dive un tosatore
Che ti concedan pur! Ma d'onde mai
Mi conosci sì ben? *D.* D'allor, che quanto
Io possedea, infra i due Giani ruppe;
Scosse le mie, curo le altrui faccende.
Giacchè indagar un dì fu mio diletto,
Di qual vase lavacro a' piè facesse
Sisifo astuto: qual difetto d'arte
In un marmo scolpito, e qual durezza
Fosse in un fuso bronzo. *Un cento mila*
Sesterzi può valer questa scoltura:
Scaltro conoscitor io decideva.
In mercatar con lucro orti e palagi,
Io passava per l'unico, e da ciò
Piazze e quadrivi mi avean posto nome,
Mercurial. *Or.* Sin qui tutto mi è noto,
E te guarito di quel morbo ammiro.

D. Ma nuova malattia mirabilmente
Cacciò l'antica, come suol ne l'egro
Mal di fianco o di capo al cor varcare;
Come questo letargico, in atleta
Quando si cangia, e pesta a pugni il medico —

Or. Diventa quel, che vuoi, purchè simile

Non diventi a quest' ultimo. *D.* Mio caro,
Non lusingarti invan; tu ancor se' pazzo;
Se mai nulla di ver Stertinio intuona,
Egli è che pazzi siam presso che tutti:
Questi da lui mirabili precetti
Docile allor notai che, confortandomi,
Barba filosofal pascer m' impose,
E dal fabricio ponte omai sereno
Mi fe tornar: mentre, quand' io ridotto
Al lumicin mi vidi, e imbacuccato
Già men correva a far nel fiume un tonfo;
In punto ei giunse, e Guàrdati, mi disse,
Dal commetter di te fatto non degno.
Pudor t' agita ingiusto, or che paventi
D' esser pazzo tenuto in mezzo a' pazzi.
In che consista l' impazzar, da prima
Indagherò: se poi morbo sì fatto
In te solo si annidi; ad impedirti
Una morte d' eroe, nè aggiungo un' acca.
La scuola e 'l gregge di Crisippo afferma
Pazzo esser quello, a cui son benda e guida
Malnate passion, e mente oscura
D' ogni luce del ver. Questa le intere
Nazion, questa i gran re sentenza abbraccia;
Sol tranne il sapiente. Or perchè tutti,
Al par di te, vaneggian quei, che pazzo
Te chiaman, odi. Come in ampia selva,
Tosto ch' error lunge dal certo calle
Qua è là sbandati i passeggier disvia,
Quei trascorre a sinistra, a destra questi;
Uno è d' ambi l' error, ma per diverse
Strade gl' illude; in questa guisa insano
Crediti, ma così che non più saggio
Chi ti deride, anch' ei tragga sua coda.
Evvi una specie di follia, che teme

Quel, che non va temuto, ond'è che accusa
Rupi, fiamme, torrenti in mezzo al piano.
Varia da questa, nè più saggia punto,
Lanciasi un' altra fra torrenti e fiamme.
Gridi tenera madre, onesta suora,
Padre, sposa, congiunti, a coro tutti: —
E qui un gran fosso; *qui una rupe immensa*,
Guardati..non però fia che gli ascolti,
Più che Fusio, quand' Ecuba ubriaco
Rappresentando, e Catien ben mille
E dugento sgozzavansi a gridare:
O madre, io te chiam' io-egli dormiva.
Impazzar d' un error simile a questo
Il volgo tutto, mostrerò ben io.
Antiche statue comperando impazza
Damasippo: in cervel sta saldo forse
Di Damasippo il creditor? Ma sia.
S' io ti dico: To' quel, che mai capace
A rendermi non se'; sarai tu pazzo
Ne l' accettarlo, o stolido più tosto
Nel ricettar la preda, che t' imbocca
Mercurio di sua man? Scrivi tu stesso
Sesterzi diece mila aver da Nerio
Ricevuti-Non basta-I dedalei
Da Cicuta vi aggiugni atti dettati;
Cento, mille catene ancor vi aggiugni:
Qual pro? perfido Proteo egli a que' nodi
Saprà sottrarsi. Se in giudizio il chiami,
Di te ridendo sgangheratamente,
Qual se ridesse con le altrui ganasce,
Ve' c' ora uccel, ora cinghiale, or sasso
Diventa, e quando il voglia, albero ancora.
Che se il mal governar le sue facende
É da insano, e l' opposto è poi da saggio;
Credimi, assai più fracido il cervello

È di Perillo, che detta contratti,
Del tuo, che dei non cancellargli mai.
Or la giornea vo' che si acconci, e m'oda
Chiunque per malvagia ambizione,
O per amor de l'oro impallidisce;
Chiunque avvampa ne la fiamma rea
Di sfrenati piaceri, o ver di tetra
Superstizion, o in fin di qual sia morbo
Ogni altro de la mente. A me più presso
Voi qui, mentr' io tutti impazzar, dimostro,
Per ordine venite. Arcigrandissima
Dose diasi di elleboro agli avari,
Nè so, se ragion vuol che tutta intera
Lor si destini Anticira. La somma
Del retaggio scolpiro in sul sepolcro
Di Staberio gli eredi: ei, nol facendo,
Gli condannava a dar ben cento coppie
Di gladiatori al popolo, e un banchetto
A gusto d'Arrio: quanto grano inoltre
Africa miete-O bene, o male, è questo
Il mio voler: non farmi il signor zio —
Per me, cred' io che ciò previde il saggio
Consiglio di Staberio. Or qual fu dunque
Il suo pensier, ne l'obligar gli eredi
A scolpire il valor del patrimonio
Sul sasso sepolcral? Sin ch' egli visse,
Reputò povertà, come l'estremo
De' mali, e nulla più abborrì di questa;
Tal che, per caso se moria men ricco
Di un sol quadrino, riguardato avria
Se stesso, qual fra tutti il più malvagio:
Poichè veggendo onor, fama, virtude,
Il divino e l'uman, tutto inchinarsi
A le care dovizie; ed esser chiaro,
E forte, e giusto, e sapiente, e re,

E quanto altro egli vuol, chi ne accatasta;
Magna laude perciò, come da un parto
Di sua virtù, si promettea da queste.
Qual somiglianza mai tra uom sì fatto,
Ed il greco Aristippo, allor che a' servi
Sparpagliar per le libiche contrade
Quell'oro impose, la cui soma fea
Che marciasser più lenti in lor cammino?
Qual più pazzo fra entrambi? A nulla vale
L'esempio, che col dubbio il dubbio solve.
Se cetre compra, e dopo compre, a fascio
Le ammonta chi apparar non si diletta
Nè cetra, nè altra musica: se compra
Chi ciabattin non è, lesine, e forme;
Vele da navigar chi in mare abborre
Mercanteggiar; stolto a ragione, e pazzo
Da per tutto fia detto. In che da questi
Differisce chi infossa oro e monete,
Senza saper, dopo adunate, usarne,
E, qual di cosa consecrata a' numi,
Fin pauroso di appressarvi un dito?
S' uom con lungo baston dì e notte vegli
Sdraiato a canto a torreggiante stipa
Di frumento, onde poi nè un granellino,
Famelico signor, toccarne ardisca;
Ma parcamente nudrasi più tosto
Di amare foglie: se riposti avendo
Mille barili nel cellier...è nulla;
Del vin di Scio e del falerno antico
Trecento mila; ostico aceto ei bea.
Avanti, s'uom, cui manchi un anno appena
Agli ottanta, si getti in su lo strame,
Mentre a marcire le ben ampie coltri
Giacciono ne' cassoni, esca di vermi,
E di tignuole; pure insano a pochi

Parrà, perchè trastullo al morbo stesso
Sono tre parti e più de l'uman seme.
O, vecchio, odio de' numi, e per paura
Che manchi a te, tanto a serbar ti maceri
Ciò, che un tuo figlio, o forse anco un liberto
Erede ingoierà tutto ad un fiato?
In fin qual mai potrà ciascun de' giorni
Scemar picciola dramma al tuo tesoro,
Se ad ugner prendi i cavoli, ed il capo,
D' impiastricciata forfora schifoso,
Con miglior olio? Ond' è che, quando assai
Ogni poco è per te, poi d' ogni parte
Spergiuri, e truffi, e imboli? E tu se' sano?
Se prendi ad avventar sassi a la plebe,
E a' servi tuoi, che ti costar tant' oro;
Tutti dietro urleran putti e fanciulle;
Al pazzo, al pazzo: e quando col capestro
La moglie uccidi, e col velen la madre
Sano sarai di mente? e che? Tu questo
In Argo già non fai, nè già col ferro,
Come insano la madre Oresté uccise.
Credi che forse egli impazzì, poi ch' ebbe
La genitrice uccisa, e che, da immani
Furie agitato, fuor di se non era
Prima d' intiepidir l' acuto ferro
Ne la materna sanguinante gola?
Anzi d' allor che vacillargli il senno
Fu conosciuto, non oprò mai nulla,
Che tu possi accusar. Spigner l' acciaro
Contra Pilade suo, contra la suora
Elettra non ardì: svillaneggiava
Entrambi sol, nome di Furia a questa
Dando, e tal altro a quel, come dal labbro
Gliel fea scoppiar la scintillante bile.
Opimio, di quel suo medesim' oro,

E de l' argento, che tenea riposto,
Povero affatto; ei, che ne' dì festivi
In campana scodella il veientano
Era solito bere, e nè' prosciolti
Sol cerboneca, da letargo oppresso
Fu così grave un dì, che già l' erede
Gongolando, esultando intorno intornò,
Di qua, di là correa per chiavi e scrigni:
Ecco, a scuoterlo allor, qual mezzo adopra
Il prontissimo medico e leale.
Apporsi un tavolier, versarvi i sacchi
De le monete, e molti a numerarle
Appressarvisi, impon: così lo sveglia.
Poi dice: il tuo se a custodir non badi
Tutto porterà via l' avido erede —
Me vivo ancor?-Dunque se viver brami,
Ve' che t' è d' uopo far-Di' su; che vuoi? —
Esangui alfin ti lascerà le vene
Cotanta inedia, se alimento, e molto
Ristoro non soccorra il rovinato
Stomaco: che aspettiam? via, prendi questa
Gelatina di riso-E quanto costa? —
Poco-Ma pure?-Otto denari-Oimè!
Che importa, se di morbo, o ver di furti,
E di rapine io muoia?-Il sano dunque
Chi mai sarà?-Colui, che non è stolto —
L' avaro che cos' é?-Stolto, ed insano.
Come? Se avaro un uom non è, fia dunque
Saggio di botto?-Oibò- *Or.* Ma perchè, o Stoico? —
D. Dirò. Fingi che Cràtero decida:
Cardiaco non è già questo ammalato —
Dunque sta bene, e s' alza?-Oh! non signore,
Risponde; egli ha da fier dolor trafitte
Le reni, o il fianco-Sordido, e spergiuro
Tal uom non è. A' suoi benigni lari

Immolì un verro-Ambizioso, audace
Egli è bensì-Che navighi ad Anticira.
E in ver se tu in un baratro nabissi
Quanto possiedi, o se non usi il bene,
Che adunasti sinor; qual differenza?
Ricco d'antica rendita in Canosa
Due Servio Oppidio suoi poderi, è fama,
Aver diviso a' due suoi figli, e al letto,
Moribondo chiamando i giovanetti,
Loro così parlò-Da che mi avvidi,
Aulo, che tu le noci e gli aliossi
Portavi a grembo aperto, e regalarne,
E giuocarne godevi; e tu, Tiberio,
A numerare, e ad imbucar ten stavi
Tutto pensoso; che pazzia diversa
Non vi agitasse, gran timor mi colse,
Sì che tu Nomentano, e tu Cicuta
Imitar non voleste. Indi, de' santi
Penati in nome, l' uno e l' altro io prego:
Tu di scemar, tu d' ampliar astienti
Ciò, che bastarvi il genitore estima,
E di giusto confin natura accerchia.
Con giuramento inoltre io stringo entrambi,
Ond' evitar diletico d' orgoglio,
Che d' ambo voi pretore, o edil chi sia,
Resti esecrato, e di testar sia privo —
In ceci, in fave, ed in lupini, o insano,
Consumerai tuoi ben, perchè nel circo,
Spoglio de' campi, spoglio del paterno
Peculio, spaziar pomposamente
Sii visto, o starvi in bronzo? E puoi da senno
Ambir che, quai riscuote Agrippa applausi,
Abbi a riscuoter tu, volpetta astuta,
Di lion generoso emulatrice?
Che alcun non osi sepellire Aiace,

O Atrida, perché vieti?-Sono il re —
Io plebeo più non chieggo-Ed è ben giusto
Il mio comando: ma se v'è chi creda
Me forse iniquo, impunemente ei dica
Ciò, che sente; il permetto-O re de' re,
Ti concedan gli dei da l'espugnato
Ilio ricondur salvo il tuo naviglio!
E chieder dunque, e quindi udir risposta
Sarà permesso?-Chiedi pure-Aiace,
Dopo di Achille infra gli eroi secondo,
Sì chiaro per aver già tante volte
Salvi gli Achei, perchè a marcir si lascia,
Onde il popol di Priamo, e Priamo anch' egli
Esultino al veder di tromba privo
Colui, per la cui man giovin cotanti
Privi restar de la paterna tomba?-
Mille pecore insano ei diede a morte,
Gridando trucidar l' inclito Ulisse,
E me col mio german-Tu, quando in Auli
Presenti a l'ara, di giovenca invece,
La cara figlia, e 'l capo, empio, ne aspergi
Di farro e sale, illeso forse il senno
Conservi allor?-Che dici mai?-Quai furo
L' opre di Aiace insan, quando col ferro
Stese quel gregge al piano? Usar si astenne
Al figliuol violenza, e a la consorte:
Imprecazioni vomitò ben mille
Contra gli Atridi: me non egli osava
Teucro assalir; nè Ulisse stesso-Ed io,
Le navi affisse ne l'avverso lido
Per disvellere alfin, col sangue i numi
Saggio placai-Col sangue tuo, furioso —
Col mio, nè son furioso-Chi s'incanta
Ad apparenze mentitrici, e miste
Di cuor corrotto a' ribollenti affetti,

Per delirante avrassi: ira, o stoltezza
Produca l' error suo, varrà lo stesso.
Perchè fa strage d' innocenti agnelli
Aiace è fuor di senno? empio misfatto
Tu per titoli vani a sangue freddo
Commetti, e saggio sei? ed è di vizio
Voto il tuo cor, quando d' orgoglio è gonfio?
Se in lettiga talun nitida agnella
Ami intorno menar, e vesti ed oro
Appresti a lei, come a sua propria figlia;
Le appresti ancelle, e, la mia bella pupa,
La mia bimba, la chiami: a pro marito
Sin la destini sposa, ecco il pretore
D' ogni di cittadin dritto lo priva,
E la tutela passerà a' congiunti
Sani di mente. E che? se alcun di muta
Agnella in vece la sua figlia immola,
Sta saldo in sensi? Guardati dal dirlo.
Dunque prava stoltezza ove rinviensi,
Ivi somma è l' insania, e l' uom malvagio
Sarà maniaco ancor. Nel vitreo nappo
Chi di fama s' inebbria; odesi intorno
Di Bellona, che tresca al sangue in mezzo,
Romoreggiar il bellicoso tuono.
Su, tempo è omai che si ghermiscan ora
I goditori, e i Nomentan lascivi;
Giacchè ragion convincerà che tutti
I matti sprecator suon fuor di senno.
Un di costor, come acciuffò di mille
Talenti un patrimonio, editto spargé
Che pescatori, venditor di frutta,
Cacciatori, unguentier, l' empia canaglia
Del toscan vico, pasticcier, buffoni,
Tutto il macello, aggiuntovi il Velabro
Al nuovo dì vadano a lui. Che avviene?

Concorso in folla; il ruffiano arringa: —
Quanto presso di me, quant'evvi in casa
Presso ognun di costor, che qui tu vedi,
L'abbi, o signor, per tuo; tu ne disponi,
O su 'l momento, o ver doman ti piaccia —
Or odi quale a ciò saggia risposta
Diede il giovin signor: Tu su le nevi
Dormi lucane, di gambiere armato,
Perchè il cinghial mia cena sia: tu snidi
Nel cor del verno in fondo al mare i pesci:
Io pigro, io tal, che posseder non merto
Tanto tesoro. Afferra dunque: tuoi
Sien mille mila; tuoi sieno altrettanti.
Tu poi, che ancor a mezza notte accorrere
Fai la moglie a l'invito, abbine il triplo.
Di Esopo il figlio insigne margherita,
Già di Metella da l'orecchio svelta,
In aceto stemprò, mille migliaia
Per bere di sesterzi in pochi sorsi.
Era minor pazzia forse il gittarla
In un rapido fiume, o in una fogna?
Di Quinto Arrio la prole, illustre coppia
Di fratelli in nequizia, in frivolezze,
E d'ogni vizio ne l'amor gemella,
D'usignuoli, adunati a forza d'oro,
Usi lor pranzo a far, come fra saggi
Prenderan posto? Con la bianca argilla,
O col carbon meriteran notarsi?
Se fabbricar casucce; appaiar topi
Al carrettin; giuocar a pari e caffo;
Trottare a cavalcion su lunga canna
D'un barbassor formin trastullo; in volta
Certo gli va il cervello. Or se ragione
A mostrar giugne che l'innamorarsi
Fanciullagin maggior sia di coteste,

Nè differire un fil, se ne la polve,
Come usavi a tre anni, or bamboleggi,
O de l' amor di qualche putta acceso
T' agiti e piagni; sarai forse, io chiedo,
Pronto a far quel, che convertito un giorno
Fe Polemon? Mantel, fasce a la gola,
Bende, e tali del morbo altri argomenti
Deporrai tu? Quel giovin ebbro, è fama,
Che, dopo il sobrio ammonitore udito,
Le ghirlande pian pian schiantò dal collo.
Se a stizzito fanciul tu porgi un frutto,
Tel gitta-Il prendi pur, caro il mio cuccio —
Oibò-Se più nol dai; gli avvampa il viso.
Or che ne differisce escluso amante,
Quando in se stesso rumina; se vada
O no, dove tornato ei pur sarebbe
Anco non chiesto, nè gli soffre il core
Di abbandonar quelle odiate soglie? —
Se da se stessa mi chiamasse, andrò,
O meglio penso uscir di tanti affanni?
Mi caccia...mi richiama...ch' io vi torni?
Non mai, quand' anco mi si getti a' piedi —
Eccoti il servo, assai di lui più saggio:
Messer, con senno e metodo non vuolsi
Trattar ciò, che non ha metodo e senno.
Queste in amor son le sciagure: guerra,
Pace di nuovo. Se talun si sforza
Queste a fissar, mobili al par del vento,
E c' ondeggiano in preda al cieco caso,
D' amor vicende; non maggior guadagno
Quindi trarrà, che se disporsi voglia
Con saldo ad impazzar metodo e senno.
E che? qualor de' marchigiani pomi
Tu strappi i semi, e se per caso giugni
A fargli scricchiolar sino a la volta,

Fai tanta festa; il tuo cervello è a casa?
E che? qualora con senil palato
Tue dolcezze balbetti, ond'è che credi
Di chi mura casucce, esser più sano?
Le stragi aggiugni a la stoltezza, e 'l fuoco
Stuzzichi co la spada. Allor che Mario,
Poi ch'ebbe, non è guari, Ellade uccisa,
Precipitossi; era maniaco, io chiedo,
O forse tu, che i consueti apponi
Sinonimi a le cose, in lui delitto
Di mentecatto assolvi, ed in lui stesso
Lo scellerato a condannar ti accingi?
Un vecchiarel, già servo un dì, fra noi
Per le piazze a digiun con pure mani
La mattina correa, così pregando:
Sol me togliete a morte; oh sì! me solo:
Chiedo forse un gran che? (quindi aggiugnea)
Facile è ben a' sommi numi il farlo —
Sano di orecchi, e d'ambo gli occhi egli era,
Pur che, se il suo signor porsi una lite
A dosso non volea, ne avesse il senno
Eccettuato: così fatta razza
D'uomini ancora annoverar Crisippo
Suol di Menenio al numeroso gregge.
La madre del fanciullo, a letto affisso
Omai da cinque mesi-O Giove (esclama)
Che de' dolor le fiamme accendi, e spegni,
Se la fredda quartana avvien che lasci
Il caro figlio; in quel medesmo giorno,
Che intimi il tuo digiun, io sul mattino
L'immollerò nudo nel Tebro-Il caso,
O il medico salvato abbia l'infermo,
Presso a morir: la delirante madre
L'ammazzerà, su la gelata spiaggia
Esponendolo immobile, e la febbre

Fia che richiami. Qual maligno genio
La mente agita a lei ? Timor de' numi.
Perchè svillaneggiato io più non fossi
Impunemente; amico a me quest'arme
Stertinio diè, fra'sapienti ottavo.
Chi di chiamarmi pazzo unqua si avvisi,
Ben se l' udrà da me volte altrettante;
Onde il fardel, che pendegli dal tergo
Da lui non visto, a risguardare impari —
Or. O Stoico, così dopo il fallimento
Tutto, più che non val, vender tu possi!
Giacchè son di pazzie specie cotante,
Qual credi esser la mia? chè a me medesmo
Ben sembra d'esser savio-*D.* E come no?
Del misero figliuol la tronca testa
Mentre brandisce forsennata Agàve,
Riconosce furiosa allor se stessa? —
Or. Stolto (cedasi al vero) io mi confesso:
Anco insano, se vuoi; ciò sol mi spiega:
De l'animo qual mai vizio tu credi
Ch' egro mi renda? *D.* Ascolta: innanzi a tutto
Se' gran fabbricator; ciò val che agogni
I giganti imitar, mentre non sei
Da' capelli a' tallon alto due piedi.
E pur tu di Turbon, quando va in arme,
Deridi e l'aria, e 'l passo; a picciol corpo
Troppo eccedenti: ond' è che tu di lui
Ridicolo se' men? Nieghi che a gara
Còn Mecenate in tutto ciò, ch' ei faccia,
Vai tu, tanto inferior, dissimil tanto?
Poi che dal piè d' un bue certi ranocchi
Furo schiacciati, un, che propizi i santi
Ebbe al fuggir, a la lontana madre
Affrettasi a narrar c' una bestiaccia
Sfracellati gli aveva i fratellini —

Quella il richiede-Infin quant' era grossa?
Sarebbe stata (e andavasi gonfiando)
Quant' or mi vedi? Oh! più d' una metà —
Così forse, così?-Gonfiando ancora,
E rigonfiando-Orsù (l' altro risponde)
Potrai scoppiar, ma pareggiarla mai —
Questa immagin da te dissimil molto
Certo non è; v' aggiugni ora i tuoi versi;
Val quanto dir, aggiugni olio al cammino.
Che se v' è chi fa versi, ed abbia senno;
Ben avrai senno ancor tu, che ne fai.
Lascio l' orrenda rabbia... *Or.* Omai finiscila —
D. Lo sfoggio oltre l' entrata... *Or.* Damasippo,
Tienti al tuo posto *D.* Lascio le pazzie
Per zanzeri e sgualdrine a mille a mille... —
Or. O re de' pazzi, al tuo minor perdona.

SATIRA IV.

Or. E d' onde, o Cazio, e dove?-*C.* Oh non ho tempo:
Chè in questo punto a registrar men corro
Certi nuovi precetti, che a Pitagora,
Al reo di Anito, ed a Platone il dotto
Daranno scacco-*Or.* L' error mió confesso,
Se con richiesta, intempestiva tanto
Vengo a sturbarti: pur mi sii cortese,
Di venia, il prego. S' or nulla di mente
Càdati mai; sia di natura, o d' arte
In te mirabil don, tosto il ripeschi.
C. Anzi pensoso io sto del come possa
Ritener tutto; chè tenue pur troppo
N' è l' argomento, e in tenue stile espresso.
Or. Il nome dimmi de l' autor, e insieme
Se romano o stranier-*C.* Memore i suoi
Stessi precetti recitar mi fido;
L' autor ne celerò. L' uova bislunghe,

Come di miglior succo, e de le tonde
Come più nutritive, esser sovvienti
Ben quelle da imbandir, perchè racchiude
Il duretto lor giuscio un maschio tuorlo.
Del suburbano egli è più dolce il cavolo
Cresciuto al secco: nulla più scipito
Che l'ortaggio acquaiuol. Se verso sera
Ospite sopravvengati improvviso,
Perchè tigliosa, ed al palato ingrata
La gallina non sia; viva l'affoga
Nel falerno annacquato, e l'avrai frolla.
Ottimi i funghi pratáiuol; sospetti
Son tutti gli altri. Passerà salubri
Colui le stati, che con nere celse,
Da l'arbor colte pria che il sol si scaldi,
Chiude il suo pranzo. Aufidio il mel mescea,
Con gagliardo falerno: error gravissimo!
Nulla introdurre ne le vote vene
Dessi, fuor che leggier: d'un vin leggiero,
Unito al mel, le viscere irrorando,
Miglior senno farai. S'hai chiuso il ventre;
Il mitilo potrà con altre vili
Conche, e il lapazio da le brevi fronde,
Ma non mai senza il bianco vin di Coo,
Sturar gl'intoppi. La crescente luna
Empie i lubrici nicchi; e pur fecondo
Non è ogni mar di nobili conchiglie.
Del lucrino peloro è men pregiato
Di Baia il calcinel: Circello d'ostrache,
Misen di ricci abbonda; il molle Taranto
Va de' suoi spasi pettini orgoglioso.
Nè a caso ogni uom può del cenar ne l'arte
Farsi dottor, se la sottil scienza
Pria non ha de' sapor notomizzata.
Nè basta no scopar la pescheria

Di pesci d'alto prezzo ad uom, che ignori
C'altri meglio in guazzetto, altri in arrosto
Son tornagusto, che rizzar su 'l gomito
Faccian di nuovo commensal svogliato.
Nudrito a ghiande d'elci umbro cinghiale
Curvi piatto real di chi abborrisce
Mucide carni; chè spregiato è quello
Di Laurento, ingrassato a sale e canne:
Nè saporosi ognor la vigna alleva
I cavriuol. Di lepre, che sia pregna,
Chi sa capirla, sceglierà le spalle.
De' pesci, degli uccei qual la natura,
Qual sia l'età, chi pria del mio palato
N'abbia fatto scoperta, alcun non fuvvi.
V'ha ingegni, ad inventar nuove ciambelle
Buoni sòltanto: ma qual mai prodezza
È l'esser mastro di una sola forma?
Ciò val, come se alcun sol del buon vino
Gran pensier tolga, nulla poi curando
Quale i pesci a condir, olio si adopri.
Se il vin massico esponi a ciel sereno,
L'aura notturna quanto v'ha di denso,
Avvien che affini, e svanirà l'odore
Nemico a' nervi: che se il coli, add'o
Sapor; il pannolin tutto lo sfibra.
Il giuntator, che di Sorrento i vini
A le fondate del falerno mischia,
Con uovo colombin tutto l'impuro
Ben ben raccoglie, e n'è cagion quel tuorlo,
Ch'ogni estranio avvolgendo, a fondo il caccia.
Con squille arrosto, e chiocciole africane
Tornerai lena a bevitor già stanco;
Chè su l'acido stomaco nuotando,
Le lattughe appo il vin ne andriano a galla.
Meglio al prosciutto, meglio a le salsicce

Darà di man chi, pizzicato, agogni
Pronto ristoro, c' anzi ogni cibreo,
Che caldo caldo si trasporti allora
Da bettole schifose, egli antepone.
Pregio è de l' opra or di due salse esattamente conoscer la natura; semplice
L' una d' olio il più fin componsi, e questo
Mescersi converrà con vin tenace,
E salamoia, altra non già, ma quella,
Di che già bizantina orca putìo.
Quanto poi tutto a frastagliate erbette
Bollì confuso, e si posò, di croco
Coricio asperso, il buon liquor v' infondi
De la premuta venafrana uliva.
Il pomo tiburtin cede in sapore
Al marchigian; ne l' apparenza il vince.
La venùcula regge a conservarsi
Entro a vasi di terra, e l' uva albana
È ben più adatta ad appassirsi al fummo.
Io questa con le mele, io primo e salse,
E acciughe, e bianco, nè stacciato, pepe,
Con nero sal dispor ben seppi intorno
In ben tersi piattelli, inventor primo.
Di enorme fallo è reo chi ha cuor da spendere
Be' tre mila sesterzi in un macello,
E gli ondivaghi pesci a l' orbe angusto
Di un piatto confinar; nè poi si cura
Che lo stomaco svoltisi sozzopra,
O che il valletto con bisunte mani
Tratti il bicchier, mentre furtivo ingolla;
O che al vecchio boccal s' inchiodi in fondo
Schifosa gromma. Fistolo! una scopa
D' un quattrinel, un strofinaccio, un poco
Di segatura alfin che può costare?
Pur trascurarlo è un sacrilegio. E come

Sopra un vago musaico a vari marmi
Una granata strascinar fangosa,
Ti soffre il cor? E di purpurei fregi
Sordidissime coltri orlare intorno?
Non sovvienti che quanto e cura e spesa
Minor vaglion tai cose, a te più giusto
Biasmo ne vien, qual non verria per quelle,
Che sol de' grandi ornar posson le mense?

Or. O dotto Cazio, io sì per l'amicizia,
Ti prego, e per gli dei, pensa a condurmi
Ad udir tanta sapienza, ovunque
Drizzi il piè: chè, se ben punto per punto
Tutto a memoria snocciolar ti ascolto;
Tu interprete non mai tanto giovarmi,
Quanto l'autor potresti. Arrogi 'l volto,
Le maniere de l'uom, cui tu, beato
De la sua vista, perché a te cortese
Ne fu la sorte, omai non molto apprezzi.
Ma vivo ardor me ad appressarmi infiamma
A le rimote fonti, onde i precetti
D'una vita beata attigner possa.

SATIRA V.

Ul. Oltre a quel, che narrasti, a questo ancora,
Ch' io ti chieggo, o Tiresia, omai rispondi.
Con quai risarcir posso industrie ed arti
Mie perdute sostanze?..Or perchè ridi?
T. Bindolo! e il far in Itaca ritorno
E i patri lari riveder non basta?
Ul. O di nulla a niun bugiardo mai,
Vedi, com' io men rieda a casa (il vate
Ne se' ben tu) povero in canna e nudo.
Nè intatti io trovo cànova ed armento
Colà da proci: ma, fuorché con l' oro,
Ben de l' alga è più vil sangue, e virtnde.
T. Quando la povertà ti fa paura,
Senz' altri andirivieni, odi qual sia
Il modo di arricchir. Se ti sia dato
Tordo, o tal altra rarità; d' un tratto
Tu fa ch' ivi sen voli, ove fra molto
Tesor risplende possessor canuto.
Del tuo poder i dolci pomi, e i primi
Frutti de' lari pria, gusti l' uom ricco,
Più venerando degli stessi lari.
Sia spergiuro, bastardo, fratricida;
Sia fuggito da ceppi; in onta a tutto,
Sol ch' ei l' esiga, ricusar non dei
Da la parte esterior girgli compagno.

Ul. Guardar il fianco al sozzo Dama? In Troia
Non così mi condussi, ognor cozzando
Co' maggiorenti *T.* Sarai dunque povero.
Ul. E farò di sforzar l'intrepid'alma
A questo ancor. Cose peggiori un giorno
Io per altro sostenni... Intanto, o vate,
Affrettati a mostrarmi, onde poss'io
Trar fuori a mucchi e le dovizie è l'oro?
T. Già il dissi, e'l dico: sii lesto; ove capita,
Ne l'acchiappar de' vecchi i testamenti;
Nè se il primo e 'l secondo astuto l'amo
Smorza, e fugge il lacciuol, perder coraggio
Tu dei, nè l'arte abbandonar del uso.
Gran causa, o lieve se nel foro insorga,
Tu fra' due litiganti al più malvaggio,
Che audace, e ricco e senza prole, a piato
Provoca il buon, dichiarati campione.
Quel cittadin, ch'ha miglior dritto e fama,
Se figlio, o moglie abbia feconda in casa,
Prezzar non dei-O Quinto, o Publio, al primo
Di' per esempio (udir tenera orecchia
Ama i prenomi) mi ti ha fatto amico
La tua virtù; conosco a pien gli anfratti
Del dritto; tua ragion difender posso.
Venga chi vuol, entrambi pria quest' occhi
Mi schianterà, che di un guscio di noce
Te fraudi e spogli; che tu nulla scapiti,
Che zimbello non sii; mia cura è questa—
Il poltrir, l'ingrassarsi il suo pensiere
Digli che sia; quel de la lite, il tuo.
Persisti, insisti, o *il sirio can rovente*
Fa screpolar le infanti statue; o Furio,
'Pien di grasso busecchio la ventraia,
Sputa canuto gel su l' alpi iberne.
Non vedi, allor, dirà talun, toccando

Col gomito il vicin: qual pazienza!
Qual ardor, qual destrezza ha per gli amici!
Ben così correranno in frotta i tonni,
E la peschiera formicar vedrai.
Che se ad alcun d'ampio retaggio speme
Unica cresca un tisicuzzo figlio;
Perchè tua corte a celebi soltanto
Non ti smascheri alfine, officioso
Ti rampica pian pian, su la speranza
E d'esser scritto per secondo erede,
E di poter, se il magagnato bimbo
Stira il cuoio, venirne a piazza vota.
Faran di rado questi dadi ambassi.
Chïunque il testamento a legger t'offra,
Niègati, e avverti a scostar co le mani,
Ma in guisa tal, le tavole, che rapido
Pria ne possi sbirciar quel, che la prima
Cera contenga nel secondo verso:
Se sol, se scritto a molti eredi unito
Vi sii, troscorra un balenar di ciglio.
Sovente da *quinquèviro* in notaio
Trosformato un volpon, a bocca aperta
Lascia il corbo deluso, ed a Corano
Favola fia l'uccellator Nasica.

Ul. Ma che vuoi farmi il pazzo, o che da senno
Me vuoi schernir con vaticini oscuri?

T. O figliuol di Laerte, ogni mio detto
O dee compiersi, o no; chè il magno Apollo
Divinatrice inspirami virtude.

Ul. Ma palesa, se puoi, qual sia di questa
Favola il senso? *T.* In quell'età, che grande
In terra e in mar sarà giovine eroe,
Alto germe di Enea, terror de' Parti;
Di Nasica, a cui fia rendere un soldo,
Grave terror, la campionessa figlia

A l' invitto Coran darassi sposa.
Che fa il genero allor? Suo testamento
Al suocero consegna, e prega e insiste
Che il legga, e quei ricusa, e dopo un lungo
Rifiuto alfin, ecco sel reca in mano...
Lo brontola fra se... Ahi! che legato
Per se, pe' suoi non trova altro che il pianto.
Quanto or vo' raccontarti, in Tebe avvenne
De la mia vita sugli estremi giorni.
Ecco in qual guisa fu, per testamento,
Vecchia ribalda a seppellir portata.
D' olio il cadaver unto a spalle ignude
L' erede sen recò: credo, sperava
Morta sguizzar almen da chi la tenne
Aggrappata a due man, mentr' era viva.
Vacci adagio; non far poco, nè troppo.
L' uom fantastico e ombroso offenderassi
Del tuo garrire; se a capriccio taci
Si offonderà. Il Davo da commedia
Far seco dei: col collo torto, in piedi
Tutto timor innanzi al suo cospetto,
Largheggia negli omaggi. Appena senti
L' aria soffiar più fresca, e tu l' avverti
A imbacuccar ben ben la cara testa.
Ponta il dorso, ov' è calca, a trarnel fuori;
A raccorne ogni sillaba, s' ei parla,
Tu senza pur fiatar, gli orecchi affila.
Ama lodi a crepar? l' imbotta, e gonfia
L' otre, che si dilatá, in sin che gridi,
Con mani alzate al ciel: *Oi basta, basta!*
Poi quando alfin da servitù sì lunga,
E sì noiosa liberato ei t' abbia,
E, certo omai di non sognare, ascolti,
« Ulisse sia di quarta parte erede »
Tu esclama ad ora ad ora: Io dunque al mondo

Non rivedrò più Dama il mio compagno?
Dove trovarne così fido un altro,
Così costante? E, se lo puoi, sugli occhi
Fa imbambolare quattro lagrimette.
Celar il volto, che del cor la gioia
Tradisce, è d' uopo. A la tua fè commessa
Gli ergi non sordid' urna; ottenga lode
Dal vicinato la funerea pompa.
Fra coeredi catarroso, e vecchio
Comprar casa o poder se alcuno ambisca,
Di' che tua rata cedergli t' è caro
Per un quattrin-Proserpina imperiosa
Già mi strascina. Ti conserva; addio.

SATIRA VI.

Un discreto poder, nè già sì vasto,
Che avesse un orticello, e una fontana
D' acqua perenne, a la magion vicina;
Un po' di bosco ancor per giunta; ed ecco
Tutto qual era il voto mio. Gli dei
Han fatto meglio e più: sien benedetti!
Figliuol di Maia, or tu mi serba il dono
Tu, che mel festi: altro da te non chieggo.
Se con arte malvage io non accrebbi
Mie facoltà, nè fia che mai le scemi
Per colpa o vizio; se non fui sì stolto,
Queste da concepir avide brame:
Oh mi si aggreghi il prossimo angoletto,
C' ora deforma il campicello! oh possa

Indicarmi fortuna in qualche sito
D' argento un' urna, siccome a colui,
Che trovato un tesor, ricco per opra
D' Ercole amico, del poder, che pria
Mercenario solcò, signor divenne;
Se di quanto or posseggo, io son contento;
Ecco in che stringo il mio pregar: deh! rendi
Pingue al padron la greggia, e tutto ogni altro
Suo ben, fuorchè l' ingegno: e come suoli,
Potentissimo ognor mi sii custode!
Dunque in queste colline, e in questa rocca
Poi che da Roma a riparar men corsi,
Qual dapprima illustrar vorrà subietto
La satirica mia musa pedestre?
Nè qui mi strugge ambizion tiranna,
Nè torpid' austro, nè ferale autunno,
Entrambi lucro a Libitina acerba.
O padre del mattin, o ver, se grato
Più a te n' è il nome, o Giano, onde i mortali
Ricomincian de l' opre e de la vita
(Piacque agli dei così) le prime cure,
Da te principio ancor abbia il mio carme.
A prestar sicurtà tu mi strascini,
Se in Roma io son. « Su via! per non far c' altri
» Prevengati in risponder per l' amico,
» Mena le gambe. » O borea i campi rada,
O acuto verno in più ristretto giro
Ruoti i nevosi dì, l' andar è forza.
Poi come avrò non dubbie, e non oscure
Voci profferte, da tornarmi in capo;
Lottator fra la calca uop' è che ad urti
Spinga gl' indugiatori- » E che pretendi?
». Pazzo! Quali saran queste gran cose,
» C' hai per le mani? » - Così, taroccando,
Talor un tristo mi bestemmia, e insulta:

» Tu quando hai Mecenate per la testa,
» Rovesci, quanto incontri ». E qui non niego
Che ciò mi tocca, e che mi sa di mele.
Ma posto piè ne l' atre-Esquilie appena,
Nembo d' altrui faccende al capo, a' fianchi
Ecco assalirmi- » In tribunal ti prega
» Roscio, pria de le due, trovarti seco
» Per domani » - I notai, Quinto, per oggi
» Preganti di tornar: l' affar rammenta
» Ch' è di tutto il collegio; è grande, è nuovo. -
» Fa che Mecena a queste tavolette
» Ponga il suggel-*Mi proverò*; se dici;
» Replica, insiste - » Purchè il vogli, il puoi. »
Fuggito è il settim' anno, e omai già tocca
L' ottavo da quel dì, che Mecenate
Mi annoverò fra' suoi la prima volta,
Sol per aver compagno in carrettina
Uom, cui fidar di questa sorte baie,
Mentre si fa cammin: » Quant' ore sono?
» Gallina il trace è d' appaiarsi a Siro?
» Il freddo mattutino omai comincia
» A pizzicar chi ben non s' imbacucca,
E simile altro arcan, ben da fidarsi
A screpolati orecchi. Or da quel tempo
Di giorno in giorno, e d' ora in or più grave
Mi preme invidia. » Il nostro insieme a' giuochi
» E' stato spettator; in campomarzo
» Ha giuocato con lui. » Nacque vestito. »
Tutti una voce. Da' Rostri a le piazze
Se un freddo suon si spande; uom, che m' incontri
Non v' è, che non men chiegga: » Intorno a' Daci,
» Caro, che nuove abbiam? Tu c' hai ventura
» Di appressarti a' Celesti, il dei sapere » -
Nulla in mia fè! - » Sempre ad un modo stesso
» Dunque beffeggiator? - » Tutti gli dei

» Che mi arrovellin pur, se nulla intesi! »
Un altro: - » Augusto assegnerà a' soldati
» I promessi poder su la Sicilia;
» O su l'Italia »? - Giuro d'ignorarlo?
Ammiràn che in serbare alto segreto
Artagoticamente io non ho pari.
La giornata così di noia in noia
Misero io passo, e sospirando esclamo:
O villa, e quando io rivedrotti, e quando
Potrò de' prischi saggi or fra' volumi,
Or tra 'l sonno, e le pigre ore oziose
Trarre de l'egra vita un dolce obblio!
Le fave, al Samio in parentela aggiunte,
E i buoni erbaggi, come va conditi
Nel pingue lardo, oh quando avrò sul desco!
O notti! O cene degli dei, dov'io
Presso il mio focolar co' miei mi assido,
E mangio, ed a la vispa famigliuola
De' servi, nati da' miei servi, io stesso
I già libati pria cibi dispenso!
Sciolto da insulse leggi a suo talento
Vota dispari nappi ognun, che siede;
O che talun, di miglior tempra, agguanti
I ciotolon; o con mezzane tazze
Goda innaffiarsi un altro il gorgozzule.
Poi viensi a ragionar, non de' poderi,
O de le case altrui; non se Lepòre
Danzi bene, o se mal; ma sì trattiamo
Di quel, che più ci tocca, e che gran fallo
Fora ignorar: Ciò, che felici rende
Gli uomini, è l'oro, o la virtù? Qual nodo
Ci strigne in amistà? l'utile, o il retto?
La natura de' ben, de' beni il sommo
Qual mai sarà? In mezzo a ciò se n'esce
Cervio, il mio buon vicin, sempre a proposito

A squadernarti qualche favoletta,
Che sogliono narrar le vecchierelle.
Quindi, se un bietolon di Arellio esalti
Gli angosciosi tesor, così comincia:
Dicon che un giorno un topo di campagna
Accolse ne la sua povera buca
Un topo di città, come dar suole
Albergo ospite vecchio a vecchio amico.
Ruvido e avaro de la sua dispensa
Egli era, ma alloggiando forestieri,
Si slacciava la cintola. Che più?
Nè al cece in serbo, nè a la lunga avena
La risparmiò: qualch' acino appassito,
Che traea co la bocca, e alcun pezzetto
Di lardo mezzo roso anco gli appose.
Non sapea che si far, vincer bramando,
Col variar intingoli, la noia
Del lezioso, c' ogni cibo a pena
Premea col dente, ed arricciava il naso.
Giaceasi intanto a roder farro e loglio
De la casa il padron sul pagliericcio,
I buon bocconi al forestier lasciando.
Ma come può piacerti, al fin proruppe
I' cittadin, come soffrir, amico,
Di questo bosco su l' alpestre dorso
Vita sì rea? Ad uomini e cittadi
Vuoi dunque preferir belve e foreste?
Su, mettiamci in cammin, credi a l' amico,
Giacchè un' alma mortal sortiron quanti
Vivono su la terra, nè da morte
Può il piccolo fuggir, fuggir può il grande;
Dunque in bagordi, mentre il puoi, mio caro,
Vivi felice pur; memore vivi
» Che le vite son corte, e i giorni frali.
A sì forti argomenti in un baleno

Balza fuor de la tana il villanello:
Il proposto cammin poi di conserva
Forniscon, vaghi d'erpicarsi entrambi
De la città notturni entro le mura.
Già notte avea metà del ciel trascorso,
Quand'ecco l'uno e l'altro in ricco ostello
Fermano i passi. Sovra eburnei letti
Splendevan ivi di vermiglia grana
Ritinte vesti: ivi da un altro lato
Più in là vendeansi di vivande colmi
Canestri torreggiar, di lauta cena
Del già caduto dì superbi avanzi.
Or, poi che il bravo albergator su drappi
Di porpora sdraiar fe il villanello;
Qua e là, qual suol valletto in farsettino,
Arranca, e piatti sopra piatti appone,
Nè il privilegio del mestier oblia;
Pizzicando e' primier quanto imbandisce;
Il campagnuol, fatto signor, nel suo
Giaciglio poltroneggia, e i buon bocconi
Già di buon compagnone aria gli danno.
Ma di stridenti cardini a lo strepito
Subitaneo, terribile; precipita
L'uno e l'altro da' letti; urtansi, corrono
Per tutto intorno sbalorditi, pavidi,
E più senton fuggir l'anima, e tremano,
Quando de' cani a l'ulular, de l'ardua
Magion le volte in lungo suon rimbombano.
Il contadino allor: No, questa vita
Non fa per me. La mia selva, il mio buco,
Franco d'insidie, i magri miei legumi;
Essi mia stanza, e cibo, e pace... Addio.

SATIRA VII.

D. Gran tempo è già che de l'orecchie sole
Usar teco ho potuto; or de la lingua
Bramando un poco usar, servo, qual sono,
Timòr me ne ritien-*Or.* Non se' tu Davo?
D. Sì ben, Davo, al padron servo, ed amico,
E buono al punto; tal cioè che indegno
Di vivere nol credi. *Or.* Orsù, dicembre
Ti pone in libertà (poi che disposto
Da' maggior fu così) usane; narra —
D. Degli uomini una parte ama ne' vizi
Gavazzar sempre, e incaponir nel lezzo.
Tentennan molti, ed ora il buon sentiere,
Or prendon quel, che a precipizio mena.
Con tre anelli notar si fe sovente
Prisco, e talor co la sinistra ignuda.
Sì vario visse, che d'un'ora a l'altra
Cangiava il suo vestir: da un gran palagio
Frettoloso passava ad appiattarsi
Là, donde un libertino, alquanto lindo,
Sens'arrossir sarebbe uscito appena.
Or preferiva Roma, a farvi il bello;
Or vivere in Atene, a farvi il dotto;
In odio nato a quanti son Vertunni.
Volanerio buffon, poi che gli articoli
Giusta chiragra gli annodò, mantenne
Chi raccogliesse, e imbossolasse i dadi
Prezzolato a giornata: uom ne' suoi vizi
Quanto costante più, tanto infelice
Men di quel primo, ch'or su tesa fune,
Ed or su lenta, in fiotti eterni ondeggia.

Or. Con queste, o Forca, sì rancide baie
Dirmi in tutt'oggi non vorrai che intendi?
D. Di te sento parlar. *Or.* Come ribaldo?
D. Tu la fortuna de l'antica plebe
Lodi e le usanze: or se a quei tempi un nume
Ti slanciasse improvviso; oibò, diresti
Perpetualmente, o perchè in cor non senti
Che il meglio sia quel, che con lingua esalti,
O che mal fermo difensor ne sei;
E il piè bramando invan spiccar dal fango,
Vi resti impantanato. Abiti in Roma?
Brami la villa: in villa? e lodi a cielo
Roma, leggier qual sei, perchè lontana.
Se per ventura in verun luogo a cena
Invitato non sii; lodi i quieti
Cavoli caserecci, e qual se altrove
Tratto andassi pel collo; avventuroso
Del non dover, ove che sia, le tazze
Votar non tue, te stesso appelli, e godi.
Ma fa che tardo giungati un messaggio
Di Mecenate, che a cenar ti chiama,
A l'accender de' lumi. Oh quai fracassi
Allor, quai gridi! qual rumor per casa! —
Non c'è un diavol, che si rompa il collo
A recarmi l'unguento? Siete sordi? —
Milvio intanto, e i delusi parasiti,
Con quattro moccolon, da non ridirsi,
Se ne van borbottando lemme lemme.
Che la pancia è il mio debole; che il naso
A l'odor de l'arrosto arriccio in alto,
Che son vigliacco, inerte, e s'altro vuoi,
Aggiugni tavernier, talun mi appicca,
Nè io lo negherò: di egual farina
Tu intanto essendo e forse ancor peggiore,
Pure, quasi miglior, con muso duro

Contro me t'inciprigni, e 'l tuo mal pelo
D' oneste voci tra 'l fogliame ascondi?
Se toccherai con man che tu padrone
Se' stolto più di me, servo già compro
Per cinquecento dramme, e che dirai?
Cessa di far la gricchia: a casa un poco
E le mani, e la bile, in sin ch' espongo
De l' uscier di Crispino i documenti.
A te le mogli altrui, fan gola a Davo
Le puttanelle: di croce più degno
Chi pecca fra noi due? Come natura
Sente l' assillo; tosto, al chiaro lume
D' una lucerna, una chiunque ignuda
Del furioso ronzin prenda le scosse,
O, la groppa agitando, ella vi monti;
Fatto il cammin, mi lascia uscir di sella,
Nè inonorato, nè inquieto s' altri
Più ricco e più gentil vi monti anch' esso.
Gittando insegne, e anello equestre, e toga,
Allor che tu da giudice ti cangi
In sozzo Dama, l' olezzante capo
Coperto di un gabbàno, e non diventi
In realtà quello, che allor t' infingi?
Già sul toccar la soglia, e tremi e sudi,
E ti fan scricchiolare insina a l' ossa,
Altercando fra lor, foia e paura.
O vadi ligio al dritto che scuoiarti
Possa un staffil; scannarti un ferro: o chiuso,
'Ve ti calò del fallo di sua donna
La confidente, in arca vil, col capo
Raggruzzolato le ginocchia tocchi,
Qual v' è divario? De la rea matrona
Legittimo poter forse il marito
Non ha su l' uno, e l' altra? anzi maggiore
Sul seduttor: che finalmente quella

Non mutasi di luogo, o di vestito,
Nè di soprano nel mal coro canta;
Come colei, che trepida, nè a pieno
Ancor ne l'amor tuo si rassecura.
Tu poi di grado vai sotto la forca,
E in balìa di un padron di rabbia invaso
Fidi e sostanze, e vita, e corpo, e fama.
La scampasti? Oh! cred'io c'or abbi appreso
A guardarti, a temer... Nè più, nè meno.
Già ti becchi il cervello, a veder come
Tremar di nuovo; al conciator di nuovo
Come vender tua pelle. Oh le altrettante
Volte schiavo che sei! E qual v'è belva,
Che, fuggitane un dì, stolida torni
A la rotta catena?-Io già mestiere,
Dici, non fo di adultero-Nè io
Per Ercole! son ladro, allorchè saggio
I bei vasi d'argento e sbircio, e passo.
Togline il rischio: il naturale istinto,
Già scosso il fren, sì slancerà. Tu ligio
D'uomini e di vicende a tanti, e tali
Dispotici voler; tu mio padrone?
Tu, cui su'l capo la pretoria verga,
Tre imposta e quattro volte, unqua non fia
Ch'emancipar da servil tema possa?
Ciò, che non è men grave, ancor vi arrogi.
Vicario sia (qual vostra usanza il chiama)
Chi ad altro servo è ligio, o sia *conservo*;
Rispetto a te che mai son io? Tu stesso,
Padrone a me, servo infelice ad altri,
Da esterno fil, qual burattin, sei mosso.
Libero chi fia dunque? Il sapiente,
Ch'è sol di se signor, cui non spaventa
Povertà, morte, servitù; gli affetti
In rintuzzar; in disprezzar gli onori

Forte in suo cor, e quasi in liscio globo,
Tutto ristretto in se, tal che non offre
Presa ad esterno intacco, e tal che avventi
Fortuna in lui sempre falsati i colpi.
Trovi tu fra tai pregi un tol, che possi
Riconoscer per tuo? Una scrofaccia
Cinque talenti chiede, nè ti lascia
Prender respiro; de la porta fuori
Poi che ti ha messo, vèrsati una secchia
Di gelid' acqua: ti richiama indietro.
Eh! via sottrai dal giogo infame il collo;
Libertà, libertà, grida una volta.
Ahi che nol puoi! crudel signor ti preme
Il senno, acuti sproni al fianco ansante
Ti sommette, e restio ti aggira, e sferza.
Quando fuor di te stesso ammiri estatico
Di Pausia un quadro, come va che un fallo
Minor commetti al mio? Gli abbattimenti,
Co la sinopia, o col carbon dipinti,
Quand' io talor di Rutuba, di Flavio,
O di Placideian a gamba tesa
Stommi a guatar, qual se verace fosse,
Di que' prodi il pugnare, il mover l' arme,
Lo schermirsi, il ferir...oh! Davo allora
È un tristo, un perditempo; onor di accorto
Antiquario sottil tu poi ne acquisti.
Me di fumante torta odor se attrae,
Son uom da nulla: in te da laute cene
Di grand' alma e virtù laude riflette.
La teuerezza mia per la ventraia
A me perchè di maggior danno torna?
Perchè pàgarla col groppon mi tocca.
Ma tu ne l' uccelar que' buon bocconi,
Che costan sangue, men punito n' esci?
Oh! sì che smoderata gozzoviglia

S' inamarisce, e al magagnato corpo
I vacillanti piè negan sostegno.
Pecca quel fanticel, che, al farsi notte,
Cangi per uva un' imbolata stregghia;
Chi poi vende i poder, servo, a la gola,
Non serba orma servil? Giugni che un' ora
Teco medesmo usar non puoi; non gli ozi
Ben collocar: quasi fuggendo, errando,
Schivar te stesso, e a la tristezza inganno
Far col vino or t' ingegni, ed or col sonno.
Ma indarno: indivisibile, funesta
Te preme; incalza l' orme tue fugaci.
Or. Dov' è un sasso? *D.* A che farne? *Or.* Una saetta?
D. O versifica, o impazza. *Or.* Se qual fulmine
Di quà non sgombri, il nono aggiugnerai
Lavorator al mio poder sabino.

SATIRA VIII.

Or. Come ti fe buon pro del glorioso
Nasidien la cena? Ier nel cercarti
Meco a cenar, mi disser che cioncavi
Colà dal mezzodì. *F.* Sì ben, che meglio
Io mai non stetti in vita mia *Or.* Deh! narra;
Se non ti è grave, qual messo fu primo
Del ventre a placar l' ira? *F.* In primis venne
Cinghial lucan, che il barbasson giurava
Preso al soffiar di un tiepido scilocco.
Piccanti rape e rafani e lattughe
Gli fean corona: intingoli, che stuzzicano
Lo stomaco impigrito. Eranvi acciughe,
Carote, ed acquerello di vin coo.
Ciò sparecchiato, un fanticel succinto

Poichè forbisce l' acerina mensa
Con mantil d' ostro, e un altro i resti accoglie,
E quanto a' commensal recar può noia;
Ve', qual attica vergine co' sacri
Misteri eleusini, il fosco Idaspe
Col cecubo avanzarsi a passo a passo,
E Alcon col vin di Scio, che mar non vide.
Qui a Mecena il messer-Se più di questi
Ti piacesse l' albano, od il falerno,
D' ambo siam ricchi. *Or.* Povera ricchezza!
Fundanio, or ardo che mi dichi i tuoi
Compagni di stravizzo. *F.* Io nel mio letto
Primo giacea, Visco da Turio appresso:
Vario, se ben me ne rammenta, a' piedi.
Ombre di Mecenate eran Vibidio
E Balatron, ch' ei seco avea condotti.
Nomentan di Messere era a la testa,
E Porcio a' piedi, che d' una focaccia
Nel fare un bocconcin, movea le risa.
Era mestier di Nomentan col dito
L' indicar, se mai fosse a caso occulta
Tal che sia qualità, giacchè la turba
Degli altri (intendo noi) pesci, conchiglie,
Uccelli insaccavam, che un lor sapore
Celavan dal comun diverso oh quanto!
E tosto il fe veder, quand' ei mi porse
La pancetta di un passere e d' un rombo,
Che in vita mia non avea mai gustato.
Poi m' insegnò che colti a luna scema
Fansi più imbalconati i pomi nani.
Questo a che val, meglio l' udrai da lui.
Allor Vibidio a Balatron: Se a fondo
Non mettiamo il cellier, morremo inulti.
Vengan de' calicioni-A questo grido
Ecco il convitator sbiancarsi il viso;

Chè nulla il fea tremar, quanto i solenni
Moscioni, o ch' essi con maggior licenza
Menin la lingua, o che il calor del vino
Ottuso renda ogni sottil palato.
Vibidio e Balatron, cui seguon tutti,
Rivoltando barili a bocca in giù,
Ne arrubinano i tònfani alifani.
Quei de l' infimo letto i soli furo,
Che non giunsero a dare a' fiaschi assalto.
Qui una murena, in gran taglier distesa,
Già già si avanza, corteggiata intorno
Da galleggianti gamberi. Vedendola,
Grida il padron: Questa predossi gravida;
Chè n' è la carne a lo sprégnar men buona.
La salsa ne compone il fier degli oli
De' torchi di Venafro; il caviale
Da iberi pesci estratto; un vin di un lustro
Di quà del mar, mentre si cuoce: e cotta,
Poi quel di Scio (nè più che si convenga,
Altro ce' n' ha) e bianco pepe e alquanto
D' aceto, in che di Lesbo il vin cangiossi.
Verdi le ruche, l' enule amarette
Nel colante da' nicchi umor marino
Cuocer (Curtil non fea lavare i ricci)
Qual metodo miglior, mostrai primiero.
Ma che! Volume di sospesi arazzi
Ecco intanto sconficcasi, precipita
Sul gran taglier, traendo d' atra polvere
Un nuvolon, che ugual nol volge borea
Su per l' agro campan. Noi, palpitanti
Di peggior danno in pria; già d' ogni rischio
Securi, respiriam: ed oh quai lai
Col capo pensolon, come se morte
Tolto gli avesse in sul fiorire un figlio,
Rufo mettea! Quando finito avrebbe,

Saggio se a confortar così l'amico
Nomentan non prendea?-Per noi, Fortuna,
Ahi! qual evvi di te nume più crudo?
Oh come lo schernir gli umani eventi
T'è ognor trastullo!-Col mantile in bocca
Vario affogar potea le risa appena.
Balatron, che condir de' suoi saletti
Suole ogni cosa; Ecco il destin, dicea,
De la vita mortal! a' suoi sudori
Quindi mai non avvien che corrisponda
Condegna fama. A darmi lauta cena
Tu ti se' arrovellato, angustiato,
Martoriato-Affè che il pan non sia
Troppo abbrostito; sia gustoso il brodo;
I famigliari, che servir dovranno,
Vestiti, pettinati in tutta gala.
E ben c' hai fatto? Aggiugni mo' de' casi
Simili a questo. Sul più bel gli arazzi,
Come pur ora, ti piombano in testa.
Sdrucciola il piede al mozzo, e rompe il piatto.
Ma di un convitator, come di un duce
Soglion svelare le vicende avverse,
Le propizie occultar soglion l'ingegno —
Nasidieno a ciò-Oh che gli dei
Ti piovan tutto il ben, che lor domandi!
Oh l' uom da bene! oh il commensal cortese!
E chiede i suoi calzari. Allor avresti
Stridere udito un susurrar segreto
In ciascuno de' letti. *Or.* Oh lo spettacolo
Da preferirsi a ogni altro! Or qual mai scena
A questa seguì poi?-*F.* Mentre Vibidio
Chiede i valletti, s' anco il fiasco in pezzi
Andato sia; giacchè gridando invano,
Non v' è chi gli dia ber; mentre s' inventano
Pretesti al riso, e Balatron seconda;

Nasidien, tu con cangiato aspetto
Ecco torni, qual uom, che sa con l' arte
I torti riparar di rea fortuna.
Gli fan codazzo i familiar che in vasto
Piatto regal gru dimembrata portano,
Di farro sparsa e molto sale. Il fegato
Di un' oca bianca vi si accoppia, a fichi
Ben ingrassato: spalle v' ha di lepri,
Molto più soporose a chi le mangi
Separate da' lombi; e venner merli
Col petto arsiccio, e senza cul piccioni.
Cari boccon, *si causas et naturas*
Cessato avesse d' ogni cosa esporci
Il buon Messer, da cui fuggiam repente
Vendicati così; che nulla affatto
Non ci femmo a gustar, qual se Canidia
Col fiato avesse le vivande infette,
Più velenosa di african serpente.